

SAGGIO SULL'UMANO SAPERE

a cura di Domenico Scafoglio



«La verità tenta mille vie per entrare nel cuor dell'uomo, sua dolce preda, e vantaggiosa: tocca a' Saggi lo spiar queste vie e ciò si fa spiando lo spirito umano, vario in sua natura e multiforme».

Così scriveva Antonio Jerocades, l'abate di Parghelia la cui figura ancora per certi aspetti sepolta nell'oblio, mentre una sola sua opera, *La lira focense*, è stata indagata a fondo anche per la particolarità che la contraddistingue: il poemetto, infatti, è stato considerato «un vero e proprio massimario massonico» e gli valse la definizione di «poeta della massoneria». Un giudizio che però non coglie pienamente lo spirito di questo intellettuale che partecipò attivamente al dibattito scaturito dalla crisi che investì i valori dominanti nella società di antico regime sostenendo l'idea di un riscatto dell'umanità «serva e tiranna».

Nato a Parghelia nel 1738, Jerocades si formò nel Seminario di Tropea, dove circolavano le idee illuministiche e liberali, sotto la guida di Giovanni Andrea Serrao. Tramite i fratelli Grimaldi entrò in contatto con Antonio Genovesi, che egli considerò sempre il suo maestro ideale. Ordinato sacerdote nel 1759, dopo un periodo di permanenza a Parghelia e a Tropea, si trasferì a Napoli e quindi a

Sora, per insegnare nel collegio di quella città, e dove nel 1770 compose il *Pulcinella fatto quacchero*, una farsa che gli costò il primo processo, in quanto le autorità ecclesiastiche mal sopportarono le critiche allo strapotere della Chiesa. Da Sora si recò a Marsiglia, dove operava una forte colonia di mercanti di Parghelia, ed entrò in contatto con le logge massoniche. Tornato a Napoli, frequentò l'intellettualità partenopea e si attivò per diffondere le idee massoniche. Nel 1792, scoperta la sua partecipazione a un'associazione tendente a organizzare le diverse logge del Mezzogiorno, fu arrestato. Privato dell'insegnamento, fu esiliato nel convento dei padri Giurani presso San Pietro a Cesarano. Liberato, nel 1799 prese parte attiva alla rivoluzione, ma caduta la repubblica, fu arrestato ed esiliato. Riparò a Marsiglia e nel 1801 fece ritorno al paese natale, dove morì il 9 novembre 1803.

Convinto che solo la cultura può consentire all'uomo di vivere secondo un «catechismo civile e cristiano», Jerocades scrisse il *Saggio sull'Umano Sapere* ad uso de' giovanetti di Paralia, forse la sua opera maggiore, ispirandosi proprio a questi principi, e che il Genovesi lodò per la «molta erudizione». Apparso a Napoli nel 1768 e mai più ristampato, il *Saggio* è un testo di grande modernità in cui si riafferma non solo la pluralità dei saperi, ma anche la necessità della diversità degli strumenti didattici da applicare contro la conoscenza astratta che impedisce di ricercare le «molteplicità delle vie della verità».

Un'opera che testimonia la compiutezza di questo intellettuale e del ruolo di primo piano avuto nella cultura del Settecento.

Domenico Scafoglio, insegna Antropologia culturale all'Università di Salerno. tra le numerose opere, ricordiamo la *maschera della cuccagna* (1981), *Pulcinella : il mito e la storia* (con Luigi M.Lombardi Satriani, 1992) e *Racconti erotici italiani* (1988).

INTRODUZIONE

di

Domenico Scafoglio

Gli scopi di questo saggio sul sapere, concepito e scritto per gli studenti di Parghelia, dove svolgeva la sua attività di docente, e pubblicato a Napoli nel 1768, con l'avallo e l'aiuto del Genovesi, sono indicati dallo stesso Jerocades nella *Prefazione* all'opera. L'autore si propone di indirizzare i giovani agli studi positivi, che per lui sono l'arte nautica, lo studio delle lingue straniere, l'arte del commercio, gli studi giuridici, la matematica, il disegno e così via, in modo che essi possano saldare l'istruzione con le condizioni della loro esistenza e con la loro futura attività lavorativa, lasciando gli studi antiquari ai contesti ad essi congeniali ed alle persone giuste. La tendenza dominante nelle scuole era invece quella degli studi classici, grammaticali e letterari, insegnati al tempo stesso con incompetenza e puntigliosa pedanteria, con il risultato di isterilire la mente dei giovani in futili curiosità e questioni pedantesche di nessun senso e valore. Questo tipo di educazione non solo privava i giovani dell'istruzione economica necessaria al loro lavoro, ma impediva la formazione del senso critico e della coscienza civile: dunque un impegno scolastico socialmente improduttivo e inutile, e al tempo stesso responsabile delle peggiori deformazioni dello spirito e della mente che una istruzione sbagliata può provocare: «l'ignoranza, l'errore, la bacchettoneria, la stupidità, il fanatismo, l'ozio, la miseria» e perfino «la brevità della vita». Con una più forte, irritata, passionalità, Jerocades ribadiva le accuse contro i sistemi educativi, gestiti dagli ecclesiastici, che si ritrovavano nei più intelligenti illuministi calabresi e del Reame. Con essi Jerocades condivideva l'idea di un rinnovamento della società, che avrebbe dovuto trovare il suo punto di partenza nel decollo delle attività economiche e nella formazione di un sapere socialmente utile.

Il discorso pedagogico nel *Saggio* di Jerocades si adagia però su una base teorica di non poche pretese, configurandosi come rassegna dei saperi disciplinari e dei loro fondamenti epistemologici. Sin nelle prime battute si annunciano precisazioni quali l'impossibilità di tracciare rigidi limiti divisorii tra le discipline, accompagnati dalla dichiarazione che il sapere è un sistema di segni, il quale è per il pensiero umano quello che sono per una città le leggi; donde la necessità di orientare i processi di apprendimento verso la totalità (pp. 26-27).

In termini tradizionali Jerocades distingue il sapere nella filologia, che è la scienza delle parole, e nella filosofia, che è invece la scienza delle cose. La filologia comprende la grammatica (articolata in ortografia, etimologia, sintassi, prosodia), la retorica, la storia, l'antichità, la mitologia, la critica, la musica (pp. 30-31). Il quadro disciplinare, che rinvia, a parte alcune eccentricità, alla cultura scolastica e alle ripartizioni disciplinari del tempo, acquista interesse grazie ad alcune annotazioni, che costituiscono le applicazioni specifiche delle costanti teoriche che attraversano tutto il saggio. Ad esempio, a proposito dell'etimologia, Jerocades chiarisce che il senso delle parole è quello ad esse attribuito dal popolo, e che comunque nelle parole esiste una stratificazione semantica, di cui la storia può rendere ragione; e, generalizzando, approda alla conclusione che «ogni lingua di nazione culta è o gergo, o metafora». A proposito degli eccessi dei ricercatori pedanteschi di etimologie, Jerocades ribadisce la necessità dei limiti alla conoscenza: «So, che nel ritrovare le origini delle voci succede, come negli elementi delle cose, dove un poco che si va più oltre, o s'entra nel magazzino del nulla, o nella regia della Divinità»:

percorsi, l'uno improduttivo e inopportuno, l'altro, interdetto e impraticabile.

Quanto alla sintassi, essa per Jerocades insegna a costruire la struttura del discorso attraverso l'individuazione dei singoli elementi e delle loro interazioni: è un campo, dunque, che deve essere sottratto ai pedanti e assegnato ai filosofi. Nell'insegnamento, ai ragazzi non sarà utile lo studio della sintassi, quanto la pratica e l'esercizio della lingua; e questa non sarà la lingua letteraria, ma la lingua «della piazza», ossia la lingua popolare, dal momento che la lingua che si impara sui libri è lontana dai loro usi linguistici e dalla loro pratica sociale. In tal modo verrà debellata la pedanteria nelle scuole e l'intera vita civile trarrà vantaggi da queste scelte apparentemente soltanto linguistiche:

Da qui nascerebbe, che i giovani non passerebbero il fior degli anni nella secca della pedanteria, la quale strugge il corpo, e secca lo spirito. La pedanteria è il fondamento del fanatismo (p. 49-50).

La filosofia sensistica fornisce inoltre a Jerocades gli strumenti per dar corpo a una feconda intuizione, che egli esplicita a proposito della prosodia: quella della connessione tra il ritmo e il dinamismo corporeo, associata all'altra dell'alternarsi, nel ritmo, di rilassamenti e contrazioni sanguigne, che sembra anticipare la teoria Jakobsoniana del ritmo, come alternanza di tensione e lassitudine:

I pensieri dell'animo si manifestano coi movimenti del corpo, e per le leggi dell'unione non può il corpo non scuoprire l'abito della mente, la quale coi pensieri o tristi, o lieti, o stringe il sangue, o il dilata (p. 50).

Il relativismo culturale e linguistico, che trova un suo spazio - non senza residui di contraddizione - all'interno dell'universalismo illuministico, entrambi tipici della tradizione genovesiana, consente a Jerocades di approdare alla teoria della relativa intraducibilità delle lingue, fondata sulla considerazione che, se la poesia è universale, perché «la natura è nel fondo la medesima in tutti gli uomini», ogni popolo ha la sua poesia, diversa per «accento» e «musica», i quali ci rimangono nel fondo irriproducibili e incomprensibili:

(...) quando noi parliamo ebreo, greco, latino, ecc. usiamo la pronunzia della lingua italiana, e perciò non intendiamo l'armonia né delle prose, né de' versi di quelle lingue. E se la forza della lingua è principalmente riposta nel suono, chi non conosce quanto debbano esser di lunga mano imperfette le traduzioni? (p. 50-51).

Ma perché la comprensione di un'opera di un popolo diverso riesca meno imperfetta, «non solamente si deve aver cura delle parole, ma anche delle cose»: e cioè occorre conoscere di quel popolo «la religione, il costume, il rito, le leggi» (p. 52), ossia essere «dentro» la sua cultura. Herder in quegli anni avrebbe scritto cose non molto dissimili.

Lo stesso relativismo alimentava, in Herder come nel Genovesi e nei suoi discepoli (spesso non immemori della lezione di Vico), un populismo di grande respiro, che riscattava la poesia popolare nel marchio di inferiorità ad essa tradizionalmente inflitto:

Chi non ha gusto delle canzoni provinciali e plebeie, mostra di non saper il bello della poesia. V'ha de' pezzi in Calabria più naturali e forti de' versi di tutt'i poeti greci e latini (p. 50 n.).

Significativamente, «il riscatto» della poesia popolare avviene nel segno della sua equiparazione e somiglianza con la grande poesia classica, un'operazione in cui ancora una volta l'identità fagocitava la differenza.

Anche la presentazione della retorica (pp. 53-56) offre il pretesto per riprendere la polemica contro il pedantismo della cultura italiana e dei suoi affetti devastanti nelle pratiche educative. La retorica è, tradizionalmente, «l'arte del parlare» anche per Jerocades, il quale però, nel più pretto spirito illuministico, ritiene altresì che «l'eloquenza incomincia collo studio delle cose» e che pertanto bisogna essere sapienti e filosofi, per essere buoni oratori. Occorre sanare i guasti iniziati con i sofisti, per colpa dei quali «la sapienza si divide dalla eloquenza, e restarono le cose senza le parole, e le parole senza le cose».

L'eloquenza non si impara soltanto sui libri dei latini e dei greci, ma attraverso la conoscenza della vita e dei linguaggi del mondo; ma soprattutto, essa non si impara nelle scuole, ma nelle piazze, osservando l'immensa varietà degli stili espressivi degli uomini. Ancora una volta dunque risulta fondante lo «studio delle cose», la conoscenza diretta delle situazioni, l'esperienza della natura e del mondo delle passioni, uniche fonti della vera eloquenza. Inoltre, la cultura della piazza ci insegna che l'eloquenza non è un privilegio dei retori o degli scrittori: «ogni facoltà meccanica e liberale deve avere la sua eloquenza».

La storia, altro settore della filologia (pp. 57-59), è per Jerocades «il campo feracissimo, donde sbocciano tutte le scienze morali». Il realismo e lo scientificismo, che si respirano nella cultura di quegli anni, inducono il pensatore calabrese a richiamare ai giovani la differenza tra favola e storia, favola e romanzo. Solo nella storia è il vero: nella favola la verità è avviluppata dal simbolo, il quale - anche questa è un'idea che prende corpo tra illuminismo e romanticismo - nacque anche da un'esigenza di nascondimento: più esattamente, per occultare i segreti della religione, sui quali si fondava il potere (p. 58).

La stessa domanda di verità, concretezza e realismo spinge Jerocades a prestar fede agli storici che hanno fatto direttamente l'esperienza, in veste di «testimoni di veduta», assai più che a quelli che riferiscono per sentito dire: dunque a Polibio e Sallustio, più che a Livio e a Erodoto. Sotto questo aspetto la Bibbia costituiva un problema, che Jerocades risolveva in verità nel modo più facile e più ovvio, da abate: «la sacra storia è opera ispirata da Dio» e quindi è un'altra storia.

Si comprende allora quale potesse essere l'atteggiamento nei confronti degli studi sull'antichità classica da parte di chi valutava l'attività educativa sotto il profilo dell'utilità sociale. Si trattava, per un verso, di contrastare la presenza invadente di una cultura classica in contesti cui non poteva arrecare alcun giovamento; per un altro verso occorreva combattere l'incompetenza dei docenti e i sistemi educativi dominanti: il torto degli antiquari delle province meridionali era, per un verso, quello di opprimere i giovani con curiosità pedantesche e con un'erudizione spicciola e peregrina, per un altro quello di fornire del mondo classico un'idea imprecisa, parziale e disorganica: lo studio delle culture lontane richiede una tensione conoscitiva orientata verso la totalità, la quale rimane irraggiungibile senza la mobilitazione e l'impiego di strumenti di analisi e di risorse conoscitive plurimi:

(...) ad interpretare (sic) un marmo, un legno, un bronzo, una statua, un quadro, una lanterna, una moneta, ed altre simili memorie della dotta e ingenua età degli antichi, si richiede la cognizione certa della legge,

religione, filosofia, lingua, e de' caratteri degli antichi (p. 61).

Ma, a parte queste considerazioni, la necessità di contrastare il feticismo di un mondo lontano, mal conosciuto perché fatto oggetto soltanto di curiosità pedantesche e puerili, nasce da altre considerazioni di ordine razionale e psicologico. In primo luogo il culto delle cose passate può distrarre i giovani dall'interesse e dalla comprensione del presente, del proprio tempo e della propria terra: noi «ammiriamo le cose lontane o di luogo, o di tempo, e trascuriamo le nostre». Ma si tratta, aggiunge Jerocades, con una modernità di sentire, che non può non stupirci, di un errore di prospettiva: la diversità delle culture, che costituisce il segreto di questa attrazione, connota le numerose regioni del nostro paese, costituisce la nostra ricchezza: occorre scoprirla, trasformandoci in viaggiatori alla scoperta del nostro mondo:

Si sa la vita de' greci, de' selvaggi, la cultura de' campi dell'Egitto, della Pensilvania, ecc., ma del nostro Paese non abbiamo delle compite storie o civili, o naturali. Se un antiquario volesse farla da galantuomo, illustrerebbe il pregio del nostro Regno, il che facendo, oltre il piacere di viaggiare, lavorerebbe su di presenti memorie, e non sulla fede altrui, e ritroverebbe ne' nostri paesi e la semplicità de' patriarchi, e la rozzezza de' selvaggi, e la vaga vita de' Parti, e chi vive di rapine, e chi di caccia, e i pastori arcadi, e i naviganti fenici, e delle donne tessale, e de' sacerdoti d' Apollo, e delle conchiglie di Tiro, e de' vini di Frontignac, e delle tele di Slesia, e de' giardini di Esperia, e delle repubbliche non ideate da' Greci (p. 62-63).

Si tratta in altri termini di restituire alle proprie cose e al proprio mondo la «meraviglia» da cui nasce l'«attenzione», il «pregio delle cose», finora riservato ai paesi lontani.

Inizia in tal modo, nell'età dei Lumi, tra gli intellettuali meridionali il viaggio intorno e dentro la propria regione, che costituisce il singolare corrispettivo del Grand tour cosmopolitico europeo, e che si avvantaggia su quest'ultimo di un più autentico e vitale bisogno di conoscenza e di operatività, di un più chiaro proposito di rinnovamento e di riforma. Il gusto della differenza culturale, alimentato dall'incipiente interesse antropologico per i popoli lontani nel tempo e nello spazio, ed il ritrovamento della diversità all'interno della propria nazione, costituiscono alcune delle prime spinte alle ricerche etnografiche sulle realtà locali, che nei casi migliori appaiono già attraversate da una sensibilità socio-antropologica. Tale è appunto il breve e denso ritratto che a titolo esemplificativo Jerocades disegna del suo paese (p. 63), cui aggiunge, significativamente:

Qual miglior pezzo d'antichità, degno d'esser riposto nella sua nicchia, pulito, e imbellettato per riserbarsi nel tempio della gloriosa felicità? Questo casale è detto Paralia, ed è la mia patria.

L'opzione per lo studio del presente è dettato dalla ragione, la quale «ci persuade di ricercar quelle cose, le quali si appartengono alle nostre bisogna», ed a questi bisogni rispondono meglio, come è ribadito in più parti del Saggio, le scuole pubbliche di agricoltura e di commercio. Fermo restando allora che «l'antichità è un boccon di poltroni», comunque da studiare soltanto ai livelli superiori delle scuole di

Stato, anche per essa vale il criterio dell'utilità sociale: lo studio delle cose antiche riesce utile se si configura, secondo il progetto liviano, come studio della vita e dei costumi, o, per meglio dire, delle radici storiche della nostra vita, dei nostri usi e delle nostre istituzioni. In queste tematiche storiografiche Jerocades include, con altrettanta moderna perspicacia, lo studio storico della vita privata delle nostre regioni. Ma l'utilità precipua anche di questo genere di studi dovrà essere l'educazione dell'uomo e del cittadino:

Si farebbe dunque il pregio dell'opera, se dell'antichità si recassero quei documenti, i quali giovano a formar la vita, il costume, l'intelletto, il cuore, in somma a promuovere il buon senso, ed il buon gusto, fra i quali termini si aggira per mio avviso l'educazione, al quale è il piano, su cui si fonda l'impero, e da cui nasce la felice tranquillità dello Stato, la letizia de' popoli, la ricchezza, e la popolazione delle famiglie, la virtù de' cittadini, e sicurtà del sovrano (p. 64).

La descrizione delle branche del sapere filologico attraversa poi la mitologia, con alcune idee forti e perfino innovative, nonostante la loro collocazione, per così dire, parentetica e comunque marginale. Ad esempio, secondando un filone di pensiero, che partendo da Vico arriva ai sensisti, Jerocades spiega la mitologia con la teoria secondo cui «l'uomo intende le cose soggette al senso, e alla fantasia, né può conoscere le cose della ragione senza il velame delle figure» (p. 65-66); oppure ricorrendo al pedagogismo della poetica classica, secondo cui gli uomini hanno fatto ricorso alle favole per rendere «chiare e gioconde» le verità della filosofia. Ma il pensiero improvvisamente si impenna, spingendosi verso le cime più alte che la spregiudicatezza illuministica avesse potuto toccare: la favola è menzogna, inventata per rendere accettabile a se stessi e agli altri la stratificazione sociale fondata sulla disuguaglianza e su strutture di potere basate sul dominio:

(...) quando nella società incominciò la differenza delle persone, fu necessario di spiegare molte cose colle figure, perché non si volevano conoscere quelle cose, dalle quali dipendeva, come spada dal filo, l'autorità dei magistrati (...). Sdegnava il ricco di mescolarsi col povero, e nascondeva il vero tra i viluppi dell'autorevole segretezza; non ardiva la plebe di rinfacciare i delitti della nobiltà, e trasferiva nelle favole i propri affetti (pp. 66).

La riflessione si carica di importanti implicazioni gnoseologiche, in cui si ritrovano le istanze della critica illuministica, ma in una versione in cui sono saltate le mediazioni a vantaggio di un radicalismo che dissacra i valori fondamentali delle costruzioni culturali: i meccanismi del pensiero astratto sostituiscono ai fatti e alle cose la loro immagine, e queste stesse condizioni della conoscenza, quali si sono storicamente determinate nella nostra cultura, consentono le peggiori mistificazioni ideologiche:

Il savio, che abita su le cime de' monti, prende a descrivere le azioni degli uomini colle figure del Cielo. È poi l'uomo avvezzato così, che non può intendere, che le figure de' corpi, e portato dall'ignoranza ad ammirar ciò, ch'è potente, e bello, adora le immagini della terra, e del cielo, e le si raccomanda per la sua

debolezza. La fantasia per fine facilmente dipinge tutto ciò, che pensa e dà figure alle idee. Ma che non fa l'impostura? Ella nella tavola di Cebete, com'è detto, dà a bere l'ignoranza, e l'errore. Or queste per mio giudizio sono le principali cagioni delle favole, e favolette, in cui, come la fantasia dipinge fuori da sé il proprio affetto, altri ritrova de' sistemi storici, e religiosi confacevoli al suo proponimento (pp. 66).

Va da sé che intuizioni di questo tipo non trovarono uno sviluppo così ampio da informare tutto il pensiero di Jerocades, il quale, nonostante la sua irrequietezza cronica e le sue impennate repentine, rimase un educatore e un pensatore sostanzialmente moderato (peraltro non del tutto alieno da incomprensibili compromissioni) nei principi e nelle scelte di vita. Su un più modesto piano pedagogico-operativo, queste convinzioni alimentano la polemica contro i pedanti, che riempiono la testa dei ragazzi di favole letterarie, e la stessa antipatia, che Jerocades ha più volte occasione di manifestare, per il romanzo: in entrambi i casi l'alternativa proposta è quella delle opere di «vera storia».

La critica, altra parte della filologia (pp. 39-42), è definita da Jerocades, in termini generali, l'«arte di rettamente giudicare delle cose del mondo e delle azioni umane», ed è, in ultima analisi, ricerca della verità; di fatto però nelle poche pagine che egli dedica all'argomento si parla della critica dei testi. In questo ambito, la regola principale rimane quella della comprensione dell'interno, che per Jerocades, erede del relativismo culturale e linguistico di Genovesi, pretende l'ambientazione storica e l'indagine di largo raggio, tendenzialmente totalizzante, senza rinunciare a vedere ogni volta quanto la relazione individuata «si combacia colla norma della sua retta ragione»:

(...) la regola principale si è di conoscere la materia, di cui si tratta, e di entrare nello spirito dell'autore, ciò che si fa colla notizia dei tempi, e de' luoghi, colla osservazione dello stile, colla cognizione della legge, e del costume, dello stato, della dottrina, della lingua, e della religione dello scrittore (pp. 71-72).

In ogni caso, il filosofo farà uso della critica solo «in cose di gran prezzo, e momento», evitando di impigliarsi nelle infinite, e meschine quanto furiose battaglie filologiche e letterarie, surrogato violento quanto improduttivo di altre più degne, ma impossibili battaglie:

I regnanti ci han tolto dalle mani la spada, e per nostro passatempo e sfogo ci han lasciato la penna, la quale si dovrebbe impiegare all'uso di pace, e non di contrasto (p. 72).

Sono, riflessioni come queste, il frutto di quell'attenzione ai nessi tra i meccanismi di potere e i fatti della cultura, che si ritrova nella più interessante storiografia letteraria dell'epoca dei Lumi.

Quasi sempre le impennate coraggiose di Jerocades costituiscono la parte migliore della trattazione, anche quando sembrano andarsene per conto proprio, come accade nelle pagine dedicate alla musica, settima ed ultima parte della filologia. Lasciamo stare il progressivo ampliamento di questo orizzonte disciplinare, che dilata a dismisura i confini della definizione di partenza, già ampia, quella della musica come «scienza dei suoni» per abbracciare di fatto tutto ciò che è «sentito» come «giusto ordine»,

«proporzione» e giusto ritmo («vi è la musica de' sensi, della fantasia, e della ragione. La veduta del mondo è una musica degli occhi; l'udito dell'armonia dell'universo è la musica dell'orecchio. Una cena di savi è una musica del gusto. Il poema di Omero è una musica della fantasia: la Metafisica di Platone e la Matematica di Archimede è una musica della ragione. Il governo delle città è una musica politica, economica, cristiana»), per ritrovare, in nota - sappiamo ormai che alcune delle idee più forti del saggio si collocano in posizione marginale o eccentrica rispetto all'architettura argomentativa - riflessioni come questa: la musica è insieme naturale e artificiale, e da questo suo doppio carattere deriva rispettivamente la sua universalità e la sua specificità etnica. Tutte le discipline umane sono il risultato di una mediazione tra la forma originaria, «naturale», quella del concreto e del figurato, e la forma che ad esse ha impresso la ragione e il pensiero, che è quella del segno e dell'astrazione. Dunque, una mediazione tra saperi, che devono essere riconosciuti, entrambi, come tali:

Vi dirà un contadino, io non sento dolore, io son contento del mio stato, altro non desidero, che la mia pianta fiorisca, che stia bene il mio figlio; ma non intende la parola felicità, come non conoscerà le monete. Nelle nazioni colte tutto è formole, come nell'algebra tutto è segni. E pure noi chiamiamo dotto un letter d'arte nautica, e ignorante un pilota, benché quegli non sappia, che un formulario, e questi naviga, e giunge al porto (p. 74 n.).

Questo motivo anticipa l'epilogo della prima parte del trattato (pp. 77-78), le cui conclusioni gettano luce su tutto il senso e l'impianto del discorso sulla filologia: il dotto non è che un viaggiatore in un pianeta, che deve imparare a leggere l'ombra del mondo. La costruzione del sapere, partendo dalla filologia, scienza delle parole, deve approdare alla filosofia, «scienza delle cose»: l'assenza di questo passaggio vanificherebbe ogni possibilità di ricerca della verità:

come l'eloquenza è la sapienza parlante, così la parola è la cosa significata. Dunque la parola senza la cosa, che deve dirsi? Uno strepito di campana, uno squillo di cembalo, un suono vuoto di senso, una maschera senza cervello, un urto, con cui un corpo batta l'altro, una percossa d'automi, vox vox, praetereaque nihil (p. 78).

Anche nella seconda parte del Saggio di Jerocades, dedicata alla filosofia, ossia alla «scienza delle cose» (pp. 81-126) le considerazioni migliori si trovano confinate nelle note. Già nelle pagine introduttive, Jerocades ha modo di inserire, a commento dell'asserzione che «ogni uomo può dirsi filosofo nel suo ministero», l'idea che i lavoratori, ritenuti una razza di servi,

sono i nipoti, gli allievi, i pratici degli antichi savi, che c'insegnarono la maniera di mangiar biade per ghiande, di piantar delle viti, degli ulivi, e fare altre opere per sostener la vita, di sbucar dagli antri, e vivere in amica e dolce società (p. 82).

È ancora l'idea, mutata ampiamente dal maestro Genovesi, di un sapere socialmente utile, al servizio del lavoro e della convivenza civile, che porta, anch'essa, al conseguente riconoscimento della pluralità dei saperi, in polemica con i metodi e i contenuti dell'educazione corrente, amministrata dai preti, improduttiva e socialmente dannosa: l'educazione impartita dal piovano, il «savio del paese», il quale «ha una salma di libri di casi, o non ne ha neppur uno d'agricoltura, o di commercio».

Un'altra idea, che ha una valenza teorica e insieme pedagogica, è quella della necessità di sintonizzarsi sui tratti cognitivi e psichici e sugli umori dei propri interlocutori (che nel caso specifico sono dei ragazzi): «un viaggiatore dee vestir all'uso del paese: chi non si adatta al tempo che corre, e' non è presente a se stesso, e' s'intrattiene dolcemente co' morti».

Quanto al resto, Jerocades ripropone la distinzione della filosofia in razionale, naturale e morale, ed illustra singolarmente queste parti. La filosofia razionale è la logica, e di essa Jerocades si propone di illustrare il carattere e la funzione. Sostanzialmente essa «c'insegna la maniera di ben ragionare», e risponde ai requisiti di un'arte che «raffini il senso, purghi la fantasia e dirigga la ragione». Ma non solo il senso e l'immaginazione, ma la stessa ragione può essere fallace: anch'essa è materiata di affetti e passioni, e l'ordine che riesce a costruire nel mondo è tutt'altro che ordine razionale.

Quel ch'è peggio, s'è, che nella moderazione degli affetti si corre agli estremi; talché l'uomo stoico non è, che un tronco, l'epicureo, un debosciato. Un libertino va in frenesia per amore, un bacchettone per salvarsi s'uccide. Un inglese per essere libero si fa schiavo; il francese si svilisce per gentilezza. Il pugliese per avvenenza non ha gelosia; il calabrese, geloso dell'onore, è prodigo della vita. Il geometra non vuole, che calcoli; il casista grida, casi, casi; il pedante non sa, che parole; il filosofo per contemplar l'universo, si seppellisce in un oscuro angolo della casa. Dov'è l'equilibrio della natura? (pp. 89-90 n.).

Se la ragione «facilmente si scuote al vento delle passioni», si ricorrerà alla logica per farne l'uso giusto. L'istanza relativista in Jerocades deve fare i conti con l'universalismo illuministico, che finisce con l'aver il sopravvento: come quando egli ritiene che la logica, ossia la «filosofia razionale», adeguatamente «purgata», ossia riplasmata secondo l'idea illuministica dell'uomo e della realtà, sia in grado di eliminare le differenze aberranti dei sistemi culturali; e per questo individua i «difetti» delle logiche dei moderni nel fatto che esse «non spiegano la natura del corpo», non avviano all'uso corretto della ragione e non conducono il giovane «alle cose»: le cose, e non le parole, sono «il fondo del vero sapere». Sono idee in cui ritornano alcuni temi teorici e polemici del grande maestro, Genovesi.

L'altra parte della filosofia è costituita dalla «filosofia naturale», che Jerocades considera la vera filosofia, dal momento che essa si occupa «della natura di tutte le cose eterne, fatte e possibili», mentre la logica si configura per lui come una introduzione alle altre scienze. Il filosofo parte dall'alto, nel senso che costruisce i suoi quadri concettuali («forma il disegno dell'universo»), quindi «si cala nel piano del mondo, e incomincia la osservazione di tutti i corpi». Perciò la filosofia naturale si distingue in metafisica, matematica e fisica. La possibilità di conoscere il mondo risiede comunque nella nostra capacità di comprendere il disegno divino: escludendo drasticamente ogni ipotesi ermeneutica, Jerocades sostiene che l'opera di Dio non può essere conosciuta che da un Dio, e conseguentemente a noi non resta che «tradurre» il disegno divino, dal momento che «le parole deono essere interpretate secondo le idee di chi parla, o scrive, non di chi ode, o legge» (p. 93).

La metafisica (che a sua volta si suddivide in ontologia, teologia e antropologia), osserva dall'alto tutto l'universo e ragiona «della prima cagione e delle sostanze umane». Per il suo carattere astratto, non è intesa facilmente dai giovani, che conoscono con i sensi e l'immaginazione, se non attraverso il ricorso a un sistema di figure e di simboli. In ogni caso anche la metafisica non deve perdersi nelle inutili astrazioni: il docente deve ragionare concretamente «su i fatti divini o umani, altrimenti inciampa nell'ombroso fosso del fanatismo, valente fabbro di molti errori» (p. 94).

A questo punto Jerocades inserisce una serie di «meditazioni» metafisiche (che so io? Che voglio io? Che posso io? Che debbo io? Che fo io? Che ho io? Che sento io? Che penso io?), che hanno i caratteri dell'argomentazione di tipo letterario, nascendo, per sua esplicita dichiarazione, dall'osservazione della realtà, col soccorso dell'immaginazione: egli stesso perciò ridimensiona le sue pretese, nel segno del gioco e del divertimento.

Come dicevamo, nella filosofia naturale sono incluse la matematica e la fisica. Dalla matematica Jerocades fa derivare numerose altre «facoltà», dalla musica all'agricoltura, all'arte militare, alla geografia e così via: essa gli appare perciò la realizzazione più piena di quel sapere applicato, che costituisce uno dei temi ossessivi della riflessione del pensatore calabrese, il quale arriva ad auspicare che questa scienza fornisca il modello di tutte le altre forme del sapere scientifico:

ogni cognizione si aggira tra il sapere e il fare, talché tutte le scienze potrebbero col metodo de' mattematici per mio avviso esser trattate (p. 100).

Scienza delle cose per eccellenza, questa disciplina è considerata da Jerocades altamente formativa per i giovani, perché sviluppa le capacità logiche: la geometria, per esempio, «purga, forma, accresce la ragione». Analogamente, la fisica è «la scienza delle opere fatte da Dio, o sia della natura». Anche qui è ribadita l'avvertenza, circa la possibilità di conoscere la natura che solo «l'artefice conosce bene il suo lavoro: dunque Dio solo può conoscere la natura»; l'uomo non può che ammirare nella natura il disegno di Dio. Ma anche per questa via confermato sotto una nuova luce, che lo rende più sottile e profondo, il principio dell'indissolubilità del conoscere e dell'operare, del sapere e del fare, insieme al principio dei limiti del pensiero umano. E ritorna altresì l'idea che il sapere non possa essere che sapere applicato:

stolta è la gloria, se non è utile quel che facciamo; perciò lo studio del fisico deve applicarsi a sovvenire alle umane necessità (p. 104).

Il bersaglio polemico è costituito dalle questioni astratte, e comunque insolubili, come il numero delle stelle fisse o la ragione delle macchie lunari. Lo studio invece delle discipline fisiche - la medicina, la chirurgia, la nautica, l'agricoltura ecc. - costituisce il vero sapere, in armonia con i principi teologici, dal momento che esse consentono di ammirare la sapienza divina, «sicché la miglior teologia (oltre la naturale) sarebbe la teologia astronomica, fisica, anatomica, ecc. Lo studio della natura rende gli uomini sereni e saggi, laddove la pedanteria li fa «tristi, arrabbiati e molesti, nemici degli altri, perché nemici di sé». Lo studio della natura, fondamento del «vero sapere», sanerà il vizio di fondo della cultura

dominante e delle sue pratiche pedagogiche, che consiste nella sostituzione delle parole alle cose:

In tanto ci pasciamo o di parole, o d'idee. Perché si parla delle piante, degli animali, delle stelle, e non si vede niuna di quelle cose (p. 107).

Questa pratica immerge i giovani in un mondo di figure che sostituiscono la realtà, ma quest'universo fantastico è totalmente fittizio e interamente falso, e mortifica la stessa fantasia, la quale ha bisogno di essere alimentata dai colori del vero per poter essere illuminante:

Chi non sa le forze della fantasia, non conosce il male di quelle false fantasime, onde ingravidarci sogliamo. Perché dunque i figliuoli s'incarcerano, per non veder i veri oggetti da colorire la fantasia, la qual'è lo scabello della Ragione? (p. 107).

Lo studio della natura è porta al ritrovamento dell'universale dentro la sterminata varietà delle discipline, delle culture, delle lingue, nella prospettiva tutta illuministica di una «radunanza generale» dei filosofi, che formino il «sistema» delle conoscenze attraverso la comparazione e l'accordo degli elementi di diversità.

Al tempo stesso, si tratta di portare l'educazione all'aperto, a contatto diretto con la realtà, superando la barriera delle parole con cui i pedanti hanno isolato la cultura dalla vita:

Catullo dice, che le piante sono educate dall'acqua, *quas educat imber*. Qui il pedante si mette gli occhiali, si siede a banco, e con volto grave e tristanzuolo, con voce imperiosa e minaccevole, colla mano armata di sferza, di quale coniugazione, domanda, è il verbo *educō*? che caso regge? si può fare passivo? Il fanciullo impallidisce, trema, suda, e rispondendo si prepara al castigo. Quanto sarebbe meglio mostrargli una pianta, le sue barbe, il tronco, i rami, il frutto, il seme, le frondi e poi spiegargli, come l'umore sia alimento, come salendo scorra, e come scosso dal vento giri per le glandule, e se ne salga alla cima, e infine invitarlo a magnificare la onnipotente sapienza di Dio, che s'è all'uomo manifestata per la fabbrica immensa dell'universo (p. 108).

La filosofia morale corrisponde all'etica dei greci, è la «scienza del costume dell'uomo», e si impara «nel libro della Natura, e nel libro della Scrittura». Sono così accordate natura e fede, fede ed esperienza, ancora secondo il modello genovesiano («chi non saggia, non sa»). «La legge naturale è l'azione di Dio, o del mondo, la quale lega tutte le cose, e le mena per vario sentiero al suo fine». Si può in tal modo parlare legittimamente di diritti naturali, e di doveri conseguenti. La regola fondamentale della vita è: «Serba i diritti di te, degli altri, di Dio, e cura di aver il menomo dei mali, e il massimo dei beni».

I doveri dell'uomo verso se stesso sono insegnati dall'etica, quelli verso gli altri dalla «polizia», quelli verso Dio dalla teologia. In sintesi, l'ideale etico propugnato da Jerocades concilia, nel segno della

Ragione e della Natura, il senso della proprietà, l'interesse personale, la felicità individuale, il culto del lavoro, il realismo, l'autostima, con l'altruismo, l'umanitarismo, il senso della giustizia, l'ideale della socievolezza, misura, saggezza. Questo ideale d'uomo è fatto poi coincidere col modello cristiano, s'intende, di quel particolare cristianesimo evangelico che, in sintonia con le migliori istanze del pensiero moderato illuministico, in area meridionale cominciava a mettere radici grazie all'opera di figure come quella di monsignor Serrao vescovo di Potenza e già maestro dello stesso Jerocades.

La legge ha per Jerocades un fondamento naturale, sia la legge civile («legge della città») che il diritto internazionale («legge delle genti»). Sono i diritti naturali che rendono possibile la vita civile e la pacifica convivenza dei popoli. Jerocades restituisce alla giurisprudenza i suoi fondamenti teorici e filosofici, obliterati dalle pratiche forensi e dalla casistica. Ma, come dirà più avanti, le regole della natura finiscono col coincidere con i principi cristiani, sicché l'universalismo risulta essere una sola con l'ecumenismo cattolico. Per un verso Jerocades rivendica la «naturalità» del cristianesimo (nella versione cattolica), restituendo alla religione una universalità di segno nuovo, per un altro identifica il cristianesimo come la più «naturale» delle religioni, proponendo di fatto una forma moderna, sofisticata, di etnocentrismo religioso cattolico.



SAGGIO DELL'UMANO SAPERE AD USO DE GIOVANETTI DI PARALÍA

Arxai apo tw n mi»rw

Epiet. e». 17[1]

Faciam quo Solent, qui terrarum fitus pingunt:

qui in brevi quasi, tabella totam

ejus imaginemen amplectar[2]

Florus Prol.

Io niente altro che la verita dico,

cioe la propria umanita[3]

Pl. Ivi. t. I. p. 532. Serr.

All'illustrissimo signore

D. Matteo

Santamaria - Amati

La poderosa cagione, che m'ha mosso a consacrarvi questa mia, qual ella siesi, piccola opericciuola, è figlia del vostro Spirito. Non prima io, per felice avventura, tra i notturni lumi d'una ben intesa camera, vi vidi alla sfuggita, che tosto intesi l'animo mio percosso dalla figura di quel bello e grande, che nel vostro aspetto traluce, e che non può non destare in ogni uom che pensa, ammirazione ed amore, e subito (come tutti siamo per natural voglia a presagir portati) concepì alte speranze di Voi, che appena passato avete il secondo lustro di vostra età, e spargete dappertutto, e in ogni moto e figura, chiari saggi e sicuri della felice vostra riuscita. E certo, se da gli Eroi nascono degli Eroi, non poteva altro aspettarsi da un Padre, del cui merito la fama non ha bisogno della mia voce, perché sia più in là divulgata. Questo solo mi spiace però, che ad informare il vostro gentil cuore di valorosi costumi, e a pascere il vostro sublime

intendimento di belle e buone verità, io tra tanti sia, non so se per caso, o per consiglio, destinato, il quale tra per la fragilità del mio talento, e per una certa filosofica maniera, che non potrà piacere a questo secolo d'eleganza, non istimo di poter soddisfare alle speranze de' vostri Genitori, i quali in Voi han riposto il più dolce pegno de' loro casti e ben nati amori, e all'espettazione del Popolo, a cui le anime grandi pare, che nascano debitorici. Io so poi, che Crisippo[4] desiderava, che i fanciulli fossero per gli saggi uomini educati; m'è pur noto, che Filippo[5] rendeva grazie a' suoi Dei, non perché avevano a lui dato un gran figlio, ma perché avevano al suo figliuolo un gran Maestro destinato; e che Senofonte[6] nel suo *Ciro*[7], Platone nel suo *Fedro*, Tullio nel suo *Bruto*, Salignac nel suo *Telemaco*, e i Poeti tutti ne' loro Eroi descrivono la maniera di formar un giovinetto al modello della grandezza, che nella giustizia è riposta, e nell'onestà, questo ancora lo so: ma che in me non ritrovo né il Filosofo, né il Politico, né il Poeta, so anche questo, e mi conturbo di non aver virtù bastevole a sostenere l'illustre carico d'Educatore, in un tempo maggiormente, in cui all'Educazione, ch'è la base, su cui s'appoggia la stabile colonna de' Governi, o nulla, o poco si bada, né vogliamo renderci persuasi, che ogni guida mena l'ospite al suo cammino, e che l'ospite sia veramente a dirsi colui, il qual è di fresco sbarcato nello stranio e ondoso lido di questo nostro Pianeta. Che fate (voleva dire a gli Ateniesi ad alta voce Cratete[8]) *forsennati, che fate! Voi avete cura del cavallo, e non di colui, a cui serve il cavallo?* Nel resto quand'io non vi faccia appostatamente del male, e vi faccia del bene, quanto per me si può, e si sa, non sono da esser ripreso, di che siano testimonj a quella lezione ch'io giornalmente vi dò, e questo piccolo lavoretto, da me a vista del Sapere Umano, come che sia, designato, col quale intendo di presentarvi un Quadro di quelle cose, che per Voi si dovranno sapere, e fare, nel tempo, che vivrete quaggiù, di onore vestito, e cinto di gloria. V'ha (che giova il tacerlo?) in questo libriccino delle fanciullaggini, e v'ha delle cose dette con una prudenza senile; e ciò ben a Voi convenivasi, il quale, mescolando coll'età di fanciullo il senno di vecchio, sapete due caratteri in una persona piacevolmente rappresentare. Or se i Sovrani, volendo i Valentuomini a militari, e grandiose imprese invogliare, sogliono dar loro in mano la spada; io che desidero all'Umano Sapere indirizzarvi, a qual cosa, in segno di ciò, potea e sapea darvi oltre di questa, che umilmente vi presento? È quella di un confesso, una scrittura dettata all'improvviso per uso vostro, e di cui Voi medesimo ne foste lo scrittore; ma poi ella non è opera di Città, e io l'ho perciò all'uso di un picciol Borgo deputata, qual'è Paralia, dove io nacqui, e vivrò. Potrà nondimeno in alcun modo servirvi di guida ne' primi passi, che menerete per la via del Sapere; e in questo senso almeno ricevetela di buon grado, e incominciate per tempo a lavorare (com'è il costume de' Fabbri) sulle ombrose linee di questo disegno l'edifizio della Sapienza, dentro del quale, quando sarà compiuto, abitando, come baco da seta nel bozzolo, vivrete in pace e in sicurtà, e farete sì, che la privata e pubblica utilità sia il frutto del vostro lavoro: È v'ha de' mali passi, il so, nell'erta via del Sapere; ma, *coraggio* (dicea quella Madre al suo figliuolo, additandogli l'alpestre sentiero della Virtù) *figlio, coraggio, così vassi alle stelle*. E pregando Dio che fecondi le mie speranze, e de' vostri, mi raffermo.

Di V. S. Illustriss.

Napoli, 30 Agosto, 1767.



[1] Incomincia dalle cose piccole.

[2] Farò quello che sono soliti fare coloro che dipingono i siti delle terre: io abbraccerò, come in un piccolo quadro, tutta la loro immagine.

[3] Io niente altro che la verità dico, cioè la propria umanità.

[4] Crisippo (Soli, Cipro, 281/277 – Atene 208/204 a.C.), filosofo greco. Fu discepolo di Cleante, alla sua morte (233/231) gli succedette nella direzione della scuola stoica come terzo scolaro. Le fonti del suo pensiero furono Zenone, il fondatore della Stoa, e la logica megarica. Autore di più di 700 libri di argomento logico, fisico ed etico (non ne restano che una serie di titoli e pochi frammenti), godette nell'antichità di una fama immensa; la sua opera risultò decisiva per la fortuna della scuola stoica, di cui fu detto secondo fondatore.

[5] Filippo II (382 ca. – Ege 366 a.C.), re di Macedonia (359 – 366), fu l'artefice dell'egemonia politica e militare della sua nazione. Con l'intervento contro i Focesi nella terza guerra sacra (356 – 346) acquisì una posizione di rilievo in Grecia, sancita dalla pace di Filocrate. Avversario dell'ateniese Demostene, dopo la vittoria di Cheronea (338 a.C.) diede vita ad una federazione di stati greci sotto la sua guida (lega di Corinto).

[6] Senofonte (327 ca. – Corinto? 353 a.C.), militare e storico ateniese, nel 401 partecipò alla spedizione condotta dal persiano Ciro contro il fratello Artaserse. Fallita l'impresa per la morte di Ciro nella battaglia di Cunassa, fu incaricato di riportare in salvo l'esercito greco. Fu poi esiliato da Atene per le sue tendenze filospartane. Autore di alcune opere di carattere storico quali l'*Anabasi*.

[7] Ciro (V secolo a.C.), re di Persia. Figlio cadetto di Dario II, nominato viceré d'Asia minore nel 408, diede il suo appoggio allo spartano Lisandro contro Atene. Dopo aver tentato invano di uccidere il fratello Artaserse II, fu definitivamente sconfitto ed ucciso da quest'ultimo nella battaglia di Cunassa (401 a.C.).

[8] Cratete (Tebe 328/325 a.C. – inizio III sec. a.C.), filosofo tebano, uno dei massimi esponenti del movimento cinico. Compose *Scherzi poetici*, *Dario*, *Epistole e tragedie*. Ci sono pervenuti alcuni frammenti diretti raccolti in E. Diehl, *Antologia lyrica graeca*, I *Poetae elagiaci*, Lipsiae 1949, e in H. Diels, *Poetarum philosophorum fragmenta*, I, Berlin 1901.

PREFAZIONE

L'Uomo nasce al lavoro, come l'augello al volo, *soleva dir Salomone. Or noi potremmo distinguere due sorte di lavoro, di mano, e di mente, e vale a dire, secondo che dice Sallustio*^[1], *di corpo e d'ingegno; ma tutte e due non sono, che un genere di lavoro, talché tutti gli uomini s'hanno per mio avviso a comprendere sotto il nome generale di Lavoranti, il di cui capo è Dio, eterno Lavoratore dell'Universo. Egli è il vero, che in certi stati degli uomini, com'è quello che si dice della Natura, e quello ch'è nel principio d'un Istituto socievole, gli uomini non riconoscevano altro lavoro, che quel della mano, e questo molto semplice e pastorale, bastando allora, come si narra, stender il braccio per coglier de' frutti, e cibarsi; spremere il latte del gregge, o dell'armento, cui il di abbia guidato al pascolo; e armarsi di scudo e di lancia, e ferir o le fiere, o gli uomini, e nobilmente vivere di rapine: ma quando l'uomo fu, come una pianta, dal campo trapiantato nella Città, e al moto dell'istinto successe quello della ragione; allora si vide, che la Natura non avea de' bastevoli ajuti da sostenere i nuovi bisogni della vita civile; che si richiedevano d'altri consigli a regular quel corpo, che poi non era corpo della Natura, che le sperienze de' vecchi, pensanti al passato e al futuro, lasciavano i ragazzetti quali cresciuti nella prudenza degli altri; che la Persona pubblica, che tutto consuma, e niente produce, teneva in continuo travaglio i suoi membri, ond'è, che la povertà industriosa, sia per caso, sia per consiglio, ritrovava delle maniere di fare alcune cose giovevoli, cioè dell'arti, le cui osservazioni servivano a' sistemi di scienze; che la morbidezza ancora, il lusso, la gloria o di fare, o di lodare le cose fatte, la cura della posterità pensava a nuovi lavori, a cui noi diciamo lavori di mente, o d'ingegno. Vero pur è, che al reale succede il finto, e alla verità la lusinga; ma ove non lice svolgere di per noi la ruotante macchina de' Governi, né giova; v'ha degli uomini, a cui non rimane, che un'opera della mente, ch'è il fine che ha spinto ancor me a lavorare, e del mio lavoro, non so se utile e giocondo, o vano e pomposo, te ne presento un Saggio, o Amico Leggitore, e ti scongiuro che tu il prendi, comunque e sia, in buona parte. È s'ha a lavorare, ne v'è altro modo di riscuotere un po' di piacere*

In questi chiostrì a dir poco palustri, *né di mantener più viva la vita, che nel moto del corpo, e nel pensiero della mente è riposta; e quindi, stim'io, su detto Zeus, Deus, Vivente, il Facitor del Mondo. Da questo genere di lavoro son nate al Mondo tante arti e scienze, per le quali noi possiamo più chiaramente conoscere e l'ingegno di Dio, e quello dell'uomo; perché chi non sa imitare, non conosce l'esempio; e l'uomo nel vero in qualche sua opera intende chi è si sia, fuor della quale è una particella infinitesimale dell'Universo, o come una faviluzza, che nella notte brilla, ma posta al fronte del Sol non è più. Ecco la mira di questo disegno, di cui sono alcune linee tirate, alcune segnate solamente per accompirlle, quando ci verrà ben fatto; il quale ci serve di specchio da consigliarci nelle nostre condotte, e di norma, secondo la quale diriggeremo il corso del viver nostro al fine della virtù.*

Ma qui fa di mestieri che si spieghino alcune cose, le quali giovano e alla conoscenza di tal disegno, e alla benigna interpretazione di chi voglia su tal tela gittarvi un colpo d'occhio per contemplarla da lungi almeno, e di passaggio. Il titolo di questo libriccino è Saggio dell'Umano Sapere; perché io distinguo tra Umano Sapere, e Divino, e questo dico derivarsi dalla Revelazione, ed esser nel piano della Grazia; quello nascere dalla Ragione, ed esser nel piano della Natura. Si sa, che la Natura precede la Grazia, e la Filosofia, diceva un Filosofo Alessandrino, ci prepara la strada per andare alla religione di Cristo. Chi è vero Filosofo, è vero Cristiano, e si vede una uguaglianza ammirabile tra la Morale della Ragione,

e quella del Vangelo, che che ne dicano i miscredenti. Dunque se un giovane sia bene istruito nel Sapere della Natura, egli si potrà chiamar Catecumeno, iniziato, alunno de' misterj della Grazia, la quale si credea anche tra i Gentili; e perciò noi scriviamo tal Saggio, perché poi il Saper Divino tutto ci vien di lassù, e sparge sul nostro petto altra dolcezza, altro lume, non facile a spiegarsi con de' Sistemi. Io vidi, dicea S. Paolo, gli arcani di Dio, de' quali non lice all'uomo di far parola. Non dico niente sulla divisione della materia, poiché questa è arbitraria, ove non sia per modo fatta, che venghi a struggere, o traciangiare la natura della cosa. Quanto è alla oscurità, ella è figlia della brevità: a mala pena si può esser chiaro e breve[2]. Non è degli Spiriti Italiani formar delle figure alla Chinese: e s'ha a meschiar l'ombra col lume, perché un quadro pompeggi; forse è così, che la Natura tra la varietà necessaria del bene e del male, del vero e dell'errore fa più vaga la sua comparsa. Io poi non so, che menar un giovinetto del mio Paese al Regno del Sapere, affinché in guardando e passando possa vedere tutta la sua ampiezza, e si persuada che il Sapere non è solamente la Grammatica, e la Morale de' Casisti; ma che è c'ha molto al di là di quell'Erculee colonne, che si sono piantate a vista della gioventù studiosa per fare che sbigottita volga indietro il cammino. Astuzia! Si sappia, che nel mio Paese il Sapere non si stende più in là della Pedanteria, e del Casismo, donde poi nascono tanti bei figli, l'ignoranza, l'errore, la bacchettoneria, la stupidità, il fanatismo, l'ozio, la miseria, la brevità della vita. Mi si perdoni dunque qualche espressione un po' forte, onde mi scaglio contro l'abuso: ella è detta per que' luoghi, dove il male è ben vecchio. M'è convenuto perciò fingere degli esempi, come l'Abate, l'Arciprete, ec. per iscuotere maggiormente, sapendo che i ragazzi non apprendono, che le cose particolari, e i generi son per loro cosa troppo astratta, ed oscura [3]. Del resto chi scrive dee saper per chi scrive, e di voler fare un libro per tutti, è un volerlo far per niuno. Qual cibo bastevole a tanti gusti? Se dunque io dico, che l'Antichità è un boccon di poltroni, il dico, pel mio Paese, acciocché gli Scolaretti non s'immergano nello studio di quelle cose, che a loro non s'appartengono, mentre che essi sono destinati alla pratica delle facoltà utili, e fruttuose. L'Antichità è lo studio de' Sovrani: Essi hanno piantato a questo fine delle Accademie, e deputati a tal uopo i più grand'uomini, tra i quali è il Ch. Martorelli, di cui son conosciute le Opere, ed il valore. Io dunque scrivo pel mio Paese, di cui m'è noto il costume, e scrivo con arditezza, non dovendo esser maggior cosa a cuore a un Sacerdote, quanto la verità. Aggiungo, che in un popolo ancor oscuro non si può far dimora, se prima non si mandi quivi, come Nunzia, la cultura, che poi troppo c'è cara la Padria, e dove non c'è dato un cor tanto grande da versare gli effetti dell'amor nostro per tutto il soggiorno degli uomini, amiamo almeno la Patria nostra, e amiamola in quel modo, che per non si può. Ma si ama coll'opera, e col consiglio. Qual opera maggiore d'istruire la gente nella vera maniera di vivere col menomo de' mali? Qual consiglio più efficace, che quello di piantar una Scuola pubblica di Agricoltura, e di Commercio, a spese di quel denaro, che si applica al mantenimento di certe opere che si credon buone, e sante, senza speranza di ritrarne del frutto? Nel mio Paese non v'ha fondi: la gente perciò s'è applicata al Commercio. Come far ciò senza l'Arte Nautica, senza lo studio delle lingue, senza l'arte del Negozio, senza la scienza delle Leggi? Di qui è, che il guadagno si scema, e la ricchezza s'impicciolisce. Intanto tutti voglion mangiare, e dondolarsi, e credono, che Iddio dee far miracoli. Iddio non si tenta, direi loro, perché egli ci ha dati gli stromenti da vivere; resta a noi d'impiegarli. Il Profeta Malachia dice, che Dio dal Prete richiede la scienza, e il costume, e ciò non si può ottenere colla lettura dell'Emmanuele, e del Rotario. I Sacerdoti sono i Dottori del Popolo, non i divoratori delle umane sostanze. Quai belli ritrovati non avremmo noi, se anche la gente Ecclesiastica de' Casali dati si fossero ad un qualunque onesto lavoro. Ne' Seminarj delle Province, che sono le Università delle Diocesi, non si potrebbero insegnar le Arti e le Scienze? Il Cardinale di Napoli, uomo santo e dotto, si compiace nel vedere i giovani del suo Seminario dar conto delle Facoltà Matematiche. Ne' Collegj di Francia s'insegna l'arte del disegno, e d'ogni altro onorato esercizio. Così le lettere

sarebbero piacevoli e vantaggiose, e i giovani, uscendo dalla scuola alla piazza, ritroverebbero quel Mondo, di cui n'abbiamo osservato il modello. Perciò con questo mio Saggio mi sforzo di mostrare un Quadro del Sapere a' giovanetti studiosi del mio Paese, affinché conoscano il fallace dal vero, e il male dal bene, e a qual fine debban essere guidati.

Ma odo la voce di chi mi riprende così. Quanti Saggi, quanti Piani, quanti Abregè! Pare che si possa dire del nostro Secolo quel che un Poeta disse del suo, Tutt'arme è il Mondo; non essendo minori le battaglie, che si fanno oggidì colle penne, di quelle, che tempo fa si facevano colle spade. L'uomo non cessa mai d'esser zwon polemi on, animal battaglievole; perché questi Saggi nascono da spirito, o desideroso di novità, e non può farsi un nuovo stabilimento, se prima non s'abbatte il vecchio; o amante di contraddire, e si preparano delle guerre colle armi delle parole; annojato del vecchio costume, e questo è un remedio della replicata pression delle idee. Tutt'arme è il Mondo. Così si pensa per alcuni; ma, a dirla, per me non si pensa così. Io dico, che uno scrive per altri, o scrive per se. Se scrive per se: 1. L'uomo vuole un figlio, o del corpo, o dell'anima, in cui si compiaccia e goda, né si cura, se mai non piaccia ad altrui; e basta che piaccia a se stesso, quando nol voglia esporre a vendita, e compera, come una derrata fosse, o una merce. 2. L'uomo, se vuol esser dotto, debbe istruirsi da se medesimo: noi non noveriamo tra il ruolo de' Grand'Uomini per lettere altre da quei, che tali si sieno fatti a fuor di tempo, e da se. Il proprio error ci fa savj, e il natural senso di libertà ci fa sdegnare la istruzione di qualunque Maestro; oltre che pare, che la Natura, a cui disse madrigna, sia gelosa Educatrice de' suoi allievi; Se poi scrive per latri; è l'ignoranza, e l'errore un morbo, i Dottori sono i Medici. Or chi prescriverà un sol rimedio per tutti i morbi, conoscendo chiaramente, che questi variano a proporzione del luogo, del tempo, della persona, del secolo? Seminate Geometria, grida Alambert[4]; piantare nelle scuole di Filosofia Naturale, sclama Obbes[5] fondate dalle Accademie di Leggi, avverte il Presidente di Montesquieu[6]; e Galileo promuovere la Teorja del moto. Va bene. Che? Ognuno prende quel che gli piace, e gli piace quel che gli giova, e gli giova quel che gli scema il dolore, il quale poi è la voce della Natura. Ho io veduto ne' Mercati, che niuno quasi compra la stessa cosa, e ognun si provvede pe' suoi bisogni, e vanne a Casa contento e consolato. Sono tutti gli uomini lavorati a un tornio? Tutti disegnati a un modello? Oibò. Tanti uomini, tanti animi.

Degli uomini son varj gli appetiti;

A chi piace la chierca, a chi la frada,

A chi la patria, a chi gli firani liti.

Non volete che io mi rida, quando vedo che ne' Casali delle Provincie s'insegnano delle facoltà, che servono alle gran Capitali. E voi troverete un Cicerone De Officiis, un Orazio, un Virgilio in mano d'un ragazzetto, che non sa far altro, che un latinello de' Neutri; la Fisica di Newton[7], e la Matematica di Wolfio[8] in mano d'un giovinetto, che non ha altro strumento, che la marra del Padre; la Politica di Macchiavelli, e lo Spirito delle Leggi di Montesquieu in mano d'un galantuomo, che non ha altro Stato, che la sua famigliuola. Finché non si lavorano de' libri per le Capitali, e per le Provincie, e pe' Borghi, non si può sperar frutto dalle fatiche de' Letterati, e avverrà sempre come a quel Parrocho, il quale nel suo Paese faceva la Predica del lusso, recitata in Parigi, o come a quel Mercatante, il quale in una Villa piantò la sua tenda per vender madreperle, e stoffe di seta. E pure chi il crederebbe? In certi Casali chi non sa spiegare Orazio, è riputato ignorante; e poi sarà un Prete, che non ha la Scrittura, e, quel che più, non un libretto da istruire i Contadini nella coltura del costume Civile, e Cristiano. Or non sono poi utili certi Saggi per istruire almeno i negligerenti? La Verità tenta mille vie per entrare nel cuor

dell'uomo, sua dolce preda, e vantaggiosa: tocca a' Saggi lo spiar queste vie, e ciò si fa spiando lo spirito umano, vario in sua natura, e multiforme.

Ma evvi ancor il vantaggio. Chi non ha finora insegnato, non sa per fortuna quanto sia grande la diversità de' cervelli, e che a tutti non può tutto esser insegnato e d'una stessa maniera. Senza che come fare nella traduzione degli Autori Latini senza aver almeno una compendiarìa notizia di molte cose, delle quali si fa menzione nel libro? Si può leggere Omero, Tucidide[9], Pindaro[10], Platone, Orazio, Virgilio, Cicerone, ec., senza saper la Fisica, l'Etica, la Cronologia, la Geografia, l'Astronomia, la Politica, il Diritto Naturale, delle Genti, e Civile, l'Antichità, la Mitologia, i varj stati degli uomini, le superbe vicende delle Nazioni, e senza aver un occhio da osservare alcuni punti di veduta, per cui si scuopre quaggiù tra noi l'occasione, feconda madre di molti utili ritrovati? Cicerone si dee riguardare per l'aspetto di Console, e d'Oratore; Senofonte, e Polibio[11], e Cesare per quello di Storici, e di Comandanti; Virgilio era un gran Filosofo, come lo furono tutti i famosi Scrittori; Terenzio[12], un Professore d'Etica; Eschilo[13], un gran Teologo, Omero, un dipintore della Natura, e de' pubblici e privati affari; e così degli altri. Come dunque cotesti libri si possono spiegare nelle Scuole da colui, che non è, che un Pedante, il quale nel mare del Sapere va pescando di certe alghe, quali sono le frasi, le figure, gli accenti, e tralascia il vedere il bello e il grande di quell'Autore, ch'egli, per acquistar fama di dotto nel suo paese, mette in mano de' ragazzetti? Io per tanti anni non potei mai sapere dove si fosse Troja e Micene, di cui sentia parlarsi nella scuola, e credea, che il Mar Egeo si fosse il golfo di Santa Eufemia. Benché io non istimerei necessario, né che s'insegnasse ne' primi anni a' ragazzi la lingua latina, nella quale io vi scuopro un arcano d'impero, né che si leggessero que' libroni: ma chi ha coraggio d'urtar lo scoglio del costume, se io, per averlo voluto smuovere, poco mancò, e non restassi schiacciato? Adagio dunque a' ma' passi.

Quanto poi ammiro la condotta della Natura! Ella condisce con del piacere que' cibi, i quali sono i più necessari rimedj della nostra vita. Niuna cosa s'odia così, come la Scuola; pure i fanciulli amano di veder la Natura, almeno su d'una carta. Questi piani dunque, ove siano scritti da una mano maestra, (che non è certamente la mia) possono di molto giovare, come giovano i ritratti, le mappe, le figure, gli emblemi, e i disegni, quando sieno compiti e veri, cioè copiati a vista del Mondo. Così giovano le salse nel principio del desinare; così quel tralcio di vite mostrato agli Ebrei, che animogli ad entrare nella Giudea. Perché si dirà a Giovanetti: e v'ha del travaglio nella via del Sapere, v'ha del pericolo; ma non vedete voi i frutti che ne ritrarrete, giunti che sarete alla meta? E vaglia il vero, è abbreviato il cammino, ed è spianata la via, che conduce al Sapere. Fatigosissima Antichità! Quante fatiche non durò ella per arrivare al nuovo Mondo delle Scienze, e dell'Arti? E ora si solca il mar per trastullo. Di quì è, che questi Saggi, e quei Dizionarj sieno di certi burchielli, che invitano anche i deboli a viaggiare. Ma che prò? Molto. Questo lume di verità che scorre per tutto, e s'avanza a gran passi, e rende la vista a' ciechi, e ravviva, e riscalda, è una delle perle, che si riportano dal lontano Regno di Sofia. Ad mercaturam bonarum artium dunque tutti, e chi su delle Navi ben corredate, e chi su de' piccoli palischermi. Perché io so come quella donna del Tasso[14]; mi sto nel lido, e offro la mia barchetta a i ragazzi studiosi della mia Patria. Chi vuol venire, s'imbarchi, e avverta, che andrem radendo il lido; che chi poco arrischia, poco guadagna; che nel cammino si andrà osservando con diligenza il Mondo della Natura, e dell'Arte; si esamineranno alcuni movimenti casuali, da' quali filosofando si possa scuoprir qualche vero, mentre che il mondo al Savio è una perpetua scuola; si segneranno su la carta di certe linee, colle quali poi a tempo si complica il disegno; si farà uso del senso, della fantasia, e della ragione, che saranno come i tre ponti di salvezza e di riposo, e donde si possono estrar le merci; si vedranno i costumi e le leggi degli uomini; e si baderà sempre al compimento della virtù, senza di cui non si potrà

esser felice.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond'io l'Ocean sicura varco;
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra, e per duce or me mi v'appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna, e più vicino
Fece poscia a la sponda il curvo pino[15].



[1] Sallustio Crispo Gaio (Amiterno 86 a.C. – Roma, 35 a.C.), storico latino, fu questore (forse nel 54) e tribuno della plebe nel 52, prendendo parte alle vicende connesse con l'assassinio di P. Clodio Pulcro. Dopo l'espulsione da Roma per motivi politici, raggiunse Cesare che, durante la guerra civile, gli affidò incarichi di una certa importanza. Dopo la morte di Cesare nel 44 a.C., decise di ritirarsi dalla vita politica e di occuparsi esclusivamente degli studi storiografici. Di Sallustio ci rimangono tre opere: il *De coniugazione Catilinae*, il *De bello Iugurthino* e le *Historiae*.

[2] Dum brevis esse laboro obscurus fio (N.d.A.). [«Mentre mi affatico ad essere breve, divento oscuro»].

[3] A questo fine i Poeti usano delle Sinecdochi, e dicono di Mar Mirtoo per ogni mare. Essi sono quasi i Maestri, e i predicatori del volgo (N.d.A.).

[4] Jean-Baptiste Le Rond d'Alambert (Parigi 1717-1783), matematico, scienziato e filosofo francese. Membro dell'Académie des Sciences, condirettore insieme a Diderot dell'*Enciclopedia*, dal 1751 al 1758. scrisse il celebre *Discorso preliminare*, nel quale espose i principi informativi della grande opera collettiva e la concezione illuministica dei rapporti tra intellettuali, società e stati.

[5] Thomas Hobbes (Westport, 1588 – Hardwick, 1679), uno dei maggiori esponenti dell'empirismo. Intorno al 1640 scrisse gli *Elementi di legge naturale e politica*, primo abbozzo dell'opera fondamentale *Elementa philosophiae*. Pubblicò inoltre il *Leviatano* (1651), le *Obiezioni alle Meditazioni di Cartesio*.

[6] Charles-Louis Montesquieu, de Secondat barone di La Brède (La Brède, Bordeaux, 1689 – Parigi 1755). Nel 1721 pubblicò anonime *Le lettere persiane*, opera nella quale prende posizione contro le teorie politiche di Hobbes. Il suo capolavoro è lo *Spirito delle leggi*, in cui delinea la sua teoria politica sulle forme di governo, il diritto e la divisione dei poteri.

[7] Isaac Newton (Woolstnorpe, Lincolnshire, 1642 – Kensington, London 1727). Studio al Trinity College di Cambridge. Nel 1671 divenne membro delle Royal Society e nel 1687 uscivano i *Philosophiae naturalis principia mathematica*, che costituiscono il fondamento di tutta la sua riflessione scientifica. Nel 1703 fu nominato presidente della Royal Society e come tale esercitò una vera dittatura culturale sul mondo scientifico inglese.

[8] Cristian Wolf (Breslavia 1679 – Halle 1754). Nel 1706 fu chiamato dell'Università di Halle a insegnare matematica. In questo periodo pubblica i *Pensieri razionali*. Allontanato da Halle per le sue idee, si trasferisce a Marburgo, ma nel 1740 ritornò a Halle dove insegnò fino alla morte. I suoi scritti più importanti sono: *Philosophia prima sive Logica* (1728), *Philosophia moralis sive Ethica* (1750 – 1753), *Oeconomica* (1750).

[9] Tucidide (Atene ca. 460 – dopo il 399 a.C.), storico greco. Nel 424 fu eletto stratega; accusato di incapacità politica fu esiliato per circa 20 anni. Alcune fonti riferiscono che ritornato ad Atene fu ucciso. La sua opera più importante è la *Storia* suddivisa in otto libri e rimasta incompiuta.

[10] Pindaro (Cinocefale, presso Tebe 522/518 a.C. – Tebe 436/432). Fu discepolo di Corinna, celebre poetessa texana. Secondo le testimonianze degli antichi, scrisse componimenti di tutti i generi cosiddetti corali, che i grammatici alessandrini divisero in 17 libri. Di questi soltanto gli *Epinici* sono pervenuti quasi per intero; degli altri sono pervenuti frammenti, talvolta assai ampi.

[11] Polibio (Megalopoli, 200 a.C. – Roma, 120 a.C.), storico greco. La sua opera più importante sono le *Storie* composta in 40 libri, di cui ne rimangono interi solo i primi cinque, mentre gli altri sono pervenuti frammentari.

[12] Publio Terenzio Afro (Cartagine 184 ca a.C. – Roma?), poeta comico latino. Condotta schiavo a Roma, fu liberato e accolto nel circolo degli Scipioni. Scrisse solo 6 commedie il cui testo è giunto fino a noi: *Andria*, *Hecyra*, *Heautontimorumenos*, *Eunuchus*, *Phormio*, *Adelphoe*.

[13] Eschilo (Eleusi 525 a.C. – Gela 456 a.C.). È il primo dei tre grandi tragici del periodo attico. Della sua vasta produzione, solo sette tragedie ci sono pervenute: le *Supplici*, i *Persiani*, i *Sette a Tebe*, il *Prometeo incatenato*, l'*Orestea*, l'*Agamennone*, le *Coefore*, le *Eumenidi*.

[14] Torquato Tasso (Sorrento 1544 – Roma 1595), il noto poeta del tardo Rinascimento, autore dell'*Aminta* e della *Gerusalemme liberata*.

[15] Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, 15, 6.

PARTE PRIMA

Tutta la cognizione, di cui è capace l'ingegno umano, è, come io stimo, divisa in due parti, delle quali l'una si chiama *Filologia*, l'altra *Filosofia*. La prima parla delle parole, e perciò si chiama con altro nome *scienza verbale*: la seconda tratta delle cose, e può chiamarsi *scienza reale*. Or noi, che vogliamo esser addottrinati nell'Umano Sapere, il quale si contiene in queste due parti, incominciamo dalla prima, per cui saremo menati, come per mano, alla cognizione delle cose, alla maggior parte delle quali gli Antichi imposero il proprio nome.

Quando io esamino la Natura del Sole, il moto, la figura, la luce; io conosco la cosa, e sono Filosofo; ma quando esamino il nome, che gli han dato i Popoli, e il culto, e la favola, io conosco la parola, e non son che Filologo. Questa divisione dunque del Sapere in *Filologia*, e *Filosofia*, oltre che è stata ricevuta dagli antichi e da i moderni, ella è ragionevole e vera. E sebbene la *Sofia* siasi per altri divisa nella scienza delle cose, e de' segni, ciò non è contrario al nostro istituto; conciossiachè solo le parole, che sono segni delle idee, appartengono alla *Filologia*, e le idee, oltre che sono delle volte cose, anche come segni sono nella provincia della *Filosofia* collocate. Ma avvertiamo, che nella divisione accade, come nel partimento delle biade nell'aja: sia quanto si voglia diligente il ripartitore, non potrà fare, che non iscappino fuori da' sestieri di molti granelli. Nel resto non sono i fini delle Scienze, come i fini delle Provincie, e la Repubblica delle Lettere, ove sia bene ordinata, serba santamente il diritto dell'ospitalità. Questo è vero, che si deono siffare alla fine le idee delle parole; altrimenti tale Repubblica non sarà, che una potenza bellicosa, e vagante. Ho io veduto delle persone, che s'intendono con de' segni, ritrovati a posta da loro, e determinati a significar qualche cosa. Or secondo me senza de' segni, non può farsi un sistema, come senza linee non può lavorarsi un quadrato, e l'uomo senza sistema è come una Città senza leggi. Fermiamoci dunque in questa divisione, e vediamo delle conseguenze piegarsi a sì fatto principio, e contentamoci di giungere al nostro fine, poco curandoci per qual via siamo menati. Io incomincio dunque a scrivere pe' ragazzi, e del mio paese, un Saggio dell'Umano Sapere.

Ma, avanti che ci mettiamo in cammino, è qui da por mente, che noi usiamo la parola *sapere* in quel senso, che i Greci, avanti il tempo di Pittagora, usavano la voce *sofia*, e vale a dire per una cognizione, non per una virtù; sebbene questa nasca da quella, come l'effetto da una operante cagione: non mi parendo possibile, che da una vera, soda, e sana dottrina non ne derivi una vera, soda, e robusta Sapienza. Che se ciò non sempre accade, è colpa dell'uomo, non della scienza. Ove è secco il terreno e pietroso, come sbocciare il seme, e fiorire, e far frutto?[\[1\]](#) Si potrebbe dire però, che la gioventù o non arriva alla fine, o non istudia tutte le parti dell'Umano Sapere, le quali sono tra loro per sì fatta maniera legate, come le parti componenti de' corpi, che tutte cospirano a produrre la vita. Niuna cosa, diceva Platone, è più dolce, né più riempie l'animo di piacere, quanto l'aver cognizione di tutto ciò, che al nostro bene concerne[\[2\]](#). Qual frutto sperare da una piccolissima parte del Sapere, qual è per fortuna la pedanteria e il Casismo? S'aggiunga, che alla Sapienza si suole per alcuni andare per salto. E si vuol guidare l'animo secondo i passi occulti e moderati della sua età[\[3\]](#), né si dee forzar la natura, ma seguire, e intendere la sua voce, colla quale ella stessa c'addita il modo, onde debba esser guidata al suo fine[\[4\]](#). Savio accorgimento si fu quel di Pittagora (appreso forse da lui nei misterj di Egitto) di non ammettere senza scelta gli scolari a tutte le sue lezioni; che fu la cagione d'essere stata la sua scuola il semenzajo di grandi ingegni[\[5\]](#). Or se in oggi si vuol fare la scelta de' Maestri, non quella de' discepoli, e le lettere non sono, che mercanzia; per convertire il male in salute, o ridurlo al menomo possibile, mi pare di doversi

mostrare, come da lungi, e in compendio la vasta provincia del sapere alla studiosa gioventù, affinché, ove voglia le viene d'andare, ne conosca il sentiero; o almeno, come fa il Geografo colle mappe, ne contempli il ritratto. So che questo s'è fatto per altri, me costoro m'hanno solamente additata da lungi la via. Come il ragazzo non è, che senso e fantasia, né si muovo che dall'esempio, e si richiede, che s'accompagni fin che giunga al suo fine; e che si gridi, *arri*, a ogni passo, come avverte Platone, altrimenti la sua natura elastica, portata allo stato di libertà, non potrassi vincere dal civile costume. Ma veniamo al proposito, né addormentiamo il lettore con delle solite cantilene. E ci vuol fatti, non parole, e l'arma più corta sempre è stata la più mortale.

FILOLOGIA

I. La Filologia dunque, la quale, come è detto, tiene meritevolmente nell'ordine il primo luogo, è lo studio delle parole. Ella contiene per mio avviso sette parti, le quali sono le seguenti: la *Grammatica*, la *Rettorica*, la *Storia*, l'*Antichità*, la *Mitologia*, la *Critica*, la *Musica*. Di queste sette parti noi partitamente parleremo con quella brevità e chiarezza, che si conviene al nostro intendimento. Ma bisogna avvertire, che senza intenzione, ed attenzione non si può arrivare alla sapienza. Perciò è necessario, che noi diciamo spessamente a noi stessi: *fa quel, che fai*[\[6\]](#).

LA GRAMMATICA

II. La prima parte della Filologia è la Grammatica. Ella è un'arte, la quale c'insegna la maniera d'imparar qualche lingua. Le sue parti sono quattro, cioè la *Ortografia*, la *Etimologia*, la *Sintassi*, la *Prosodia*.

III. La Ortografia è una parte della Grammatica, la quale c'insegna la maniera di iscrivere bene le figure delle lettere, e pronunziare le parole di qualche lingua. Le sue parti sono due, cioè la scrittura, e la *pronunzia*: perché dice Quintiliano[\[7\]](#), che come si scrive, così si parla, e come si parla, così si scrive. Nella scrittura sono da considerarsi molte cose, come le lettere, le sillabe, le dizioni, e i segni dell'appuntatura, i quali d'ordinario sono la linea, il punto, ed altri, secondo la varietà delle lingue. Non si sa né il tempo, né il luogo, né la persona, che ritrovò le lettere, e tutto ciò che si dice è congettura. La maniera di parlar bene da Valchio si chiama *Ortoepia*. Intorno la pronunzia per riguardo alla quantità delle sillabe si vegga la Prosodia. Appresso gli Antichi ritroviamo esser commendati coloro, i quali, erano ben parlanti, siccome i Greci chiamavano barbari coloro, i quali parlavano rozamente. Come le parole non sono, che suoni, è da por cura, che siano ben espressi o per la lingua, o per la penna. Di qui nasce il pregio della stampa, la quale fa, che le cose siano alla mente per due organi riportate, per l'orecchio, e per l'occhio. Le lettere, che si danno il vanto d'ingentilire il costume, quindi incominciano il primo passo, perché

Ercole per l'orecchio c'incatena[\[8\]](#).

IV. L'Etimologia, la quale è la seconda parte della Grammatica, c'insegna la maniera di piegare i nomi, e

i verbi secondo i casi, e i tempi. Oltre a ciò ella ci scuopre la significazione delle parole, e rintraccia la loro radice. Quindi riduce le parole composte alle semplici, le derivate alle primitive. Si potrebbe con altro nome chiamare l'Anatomia delle dizioni. Qui si riferisce l'Analisi delle parole. Ciò si vuol fare con discernimento: Il perché non sempre le cose lontane hanno il lor pregio, ed è facil cosa spacciare il vino paesano per forastiero. La origine d'una Nazione ci mostra la origine della sua lingua. Così si scioglie il problema di ritrovare le radici delle parole. Ma è delle parole, come delle piante, nate dai semi, i quali o dal vento, o per altro accidente furono in qualche stranio luogo fortunatamente trasportati. Ma donde mai nasce la differenza de' linguaggi? Tale quistione sarà meglio per un Fisico, che per un Antiquario sviluppata. A me basta il sapere, che la prima idea delle parole è sempre popolare; con questa regola ho ritrovato nella voce una semplice e corta definizione della cosa, e delle volte una graziosa storietta or politica, or naturale[9]. Io non so, se mi lusingo, o son persuaso di esser così; ma so, che nel ritrovare le origini delle voci succede, come negli elementi delle cose, dove un poco che si va più oltre, o s'entra nel magazzino del nulla, o nella regia della Divinità. Le colonne dunque d'Ercole dovrebbero siffarsi in certi luoghi del sapere, per servir di tamburo da destare alcuni savj, che, a guisa de' sonnambuli, vanno avanti a gran passi, quel *Non oltre*.

V. Segue la Sintassi, la quale in volgar lingua si appella Costruzione, ed ordine delle voci. Ella è una parte della Grammatica, la quale c'insegna la maniera di metter insieme le parole secondo le regole della concordanza, e del reggimento. Quello suol dirsi da i Greci Sintesi, o Genesi, come avverte saggiamente Eneccio[10]. Nella Sintassi vi sono due maniere di parlare, cioè la popolare, e la letteraria: il perché o si parla nella piazza, o si parla nella scuola, e lo scritto parla altramente, che la voce. Di qui è, che la Sintassi si divide in semplice, e figurata. Ma quello è principalmente da considerare, che la Sintassi dagli Scrittori di Porto Reale è stata ordinata secondo la ragion de' casi, non secondo la ragion delle parti della Orazione, come a ciascuno è lecito di vedere. Tutte le regole della Grammatica risguardano questa parte, come colei, la quale perfeziona la orazione, per cui l'uomo non solo dalle bestie, ma ancora dagli altri uomini si distingue. La mente umana non può altramente spiegare i sensi del suo pensiero, che per le parole, le quali da Lamy[11] giustamente sono chiamate il quadro della ragione. Pare poi che ogni opera non sia, che composizione, su Vhma, suntaxiV, coordinazione delle parti. Or, come in Fisica, così in Grammatica si richiede la materia e la forma, tanto maggiormente, che il nome, il verbo, l'avverbio, ec. s'assomigliano all'agente, all'azione, e alla maniera d'agire. Come dunque fare una orazione? I. Si deono esaminare le parti. II. Formarsi dee la struttura secondo i loro rapporti. Chi non è dunque Filosofo, non può saper la Sintassi, e di qui s'intende, che l'è troppo misero il Pedantismo. Stimerei dunque non doversi intrattenere i fanciulli per molti anni nella Sintassi, ma dir due parole, e passare, e tradurre; e contentarsi che si sappia la lingua della piazza, non essendo necessario, che da un ragazzo s'intenda un Orazio, e un Virgilio, come se siffatti libri fossero stati scritti per tal'uso. Da qui nascerebbe, che i giovani non passerebbero il fior degli anni nella secca Pedanteria, la quale strugge il corpo, e secca lo Spirito[12]. La Pedanteria è il fondamento del fanatismo, e tanto basti.

VI. Ultimamente la Prosodia, o l'Artemetrica è una delle parti Grammaticali, la quale spiega la maniera di profferire le sillabe secondo la loro brevità, e lunghezza. Imperciocché quando parliamo passa il tempo, ed il conoscere quanto tempo è passato, si chiama la misura della quantità delle voci. Oggidì nelle lingue volgari non vi è, che l'accento o grave, o acuto, o circonflesso per divisare tal quantità; ma nella lingua Ebraica, Greca, Latina la quantità dipende dalle vocali, o preste, o tarde, donde risulta la pronunzia o alzata, o abbassata delle parole. Qui è d'avvertire che delle dal suono parole deriva appresso tutte le Nazioni la Poesia, la quale o risguarda il metro, o la rima, e si divide in *Drammatica, Epica, Lirica*. I pensieri dell'animo si manifestano coi movimenti del corpo, e per le leggi dell'unione non può il corpo

non iscuoprire l'abito della mente, la quale coi pensieri o tristi, o lieti, stringe il sangue, o il dilata. Che se la natura è nel fondo la medesima in tutti gli uomini, non vi è stato popolo, il quale non abbia avuto la Musica, e la Poesia[13]. È dunque pregio dell'opera saper quest'arte, la quale ignorata smentirebbe la natura dell'uomo. Chi sa di Fisica, conosce che il corpo umano non è, che un organo; donde forse fu detto *persona* da *persono*. Ogni Nazione ha il suo accento, e quindi la sua musica, la sua poesia. Si avverta quì, che quando noi parliamo Ebreo, Greco, Latino, ec. usiamo la pronunzia della lingua Italiana, e perciò non intendiamo l'armonia né delle prose, né de' versi di quelle lingue. E se la forza della lingua è principalmente riposta nel suono, chi non conosce quanto debbano esser di lunga mano imperfette le traduzioni? Direi dunque così: Intendiamo il Greco; leggiamo il Latino; parliamo l'Italiano; scriviamo il Toscano.

VII. Quelle sono le quattro parti della Grammatica, le quali debbono attentamente considerarsi da colui, il quale vuole imparar qualche lingua. Ma che vale il precetto senza l'uso? perché fu saggiamente detto, che le arti sono abiti, e gli abiti si acquistano coll'esercizio. Diceva un Imperadore Romano: Io odio gli uomini filosofi, ed oziosi. Ma si deve avvertire, che tutte le domande della Grammatica si riducono a queste quattro parti, come si potrà veder coll'esempio. Come dunque si dee imparar una lingua? colla *lezione*, e colla *traduzione*[14].

VIII. La lezione si dee accompagnar collo studio, e colla meditazione, perché chi legge, e non intende, perde l'opera, e la fatica. Così s'intende il poco avanzo de' ragazzi nello studio delle lettere, perché si mettono in mano un Poeta, che non intende né il discepolo, né il maestro. E si richiederebbe di fare alcune lezioni storiche; e a proporzione dell'età, come si sa nella musica, dove, avanti si suona la sinfonia, si suona la lezione. Si richiede inoltre, che si facci la scelta de' libri, e dei maestri, e di più delle lingue più necessarie, quali sono l'Ebraica, la Greca, la Latina, l'Italiana, alle quali si aggiungano altre lingue viventi d'Europa. La traduzione poi è volgere le parole da una lingua in un'altra. Ciò si fa in tre maniere, le quali da' Greci si appellano *Metafrasi*, *Parafrasi*, e *Perifrasì*. Perché o si traducono semplicemente le parole, o si traducono con altre parole del medesimo senso, ovvero la sentenza dell'Autore si espone con maniera o più breve, o più chiara, o più lunga, o più elegante, ed alle volte s'illustra con degli esempj[15]. Ma non si deve sopportare il costume de' Pedanti, i quali non intendendo, che si voglia dire traduzione, confondono la traduzione colla spiegazione, e incominciano dalla traduzione della lingua Italiana nella Latina, ciocché si oppone al moderno sistema. Soleva dire S. Girolamo[16] a i Critici del suo tempo, che gli non ispiegava, ma traduceva i luoghi della Scrittura. Perché vi è della differenza tra interprete, e traduttore. Nella traduzione poi, e nella spiegazione degli Autori non solamente si deve aver cura delle parole, ma ancora delle cose: il perché la oscurità sovente si deriva dalla scienza, e non dalla lingua[17]. Per tanto è necessario sapere la religione, il costume, il rito, le leggi di tutte le Nazioni, affinché si possa intendere il libro di qualche Scrittore. Oltre a ciò è da considerarsi, che la lingua è o urbana, o rustica, o cittadina, o provinciale, e quindi derivate sono quelle particolari maniere di parlare, che da' Greci sono chiamate *Dialetti*. In ogni lingua poi vi è il principio, il mezzo, e la fine[18]. Il Cardinale Adriano distingue i tempi della lingua Latina in antico, perfetto, ed imperfetto. Clerico il divide in principio, aumento, e decadenza. Il Facciolati il divide in età di oro, di argento, di bronzo, di ferro, di loto, e incerta. Altri considera la infanzia, la gioventù, la vecchiaja di questa lingua. Vedi la storia Critica della Lingua Latina di Georgio Valchio. Ma passiamo ora a parlare della Rettorica, la qual'è la seconda parte della Filologia.

LA RETTORICA

IX. La Rettorica è l'arte del parlare[19]. Ella fu ritrovata da' Greci nel tempo, che nelle Repubbliche incominciarono ad agitarsi le liti. Il primo, che scrisse la Rettorica tra i Greci si crede di essere stato Aristotile, o pure Gorgia Leontino[20], contra di cui scrisse Platone in un Dialogo del suo nome. In Roma cominciò Cicerone, e quindi Quintiliano ne formò un sistema. Tale studio fiorì anche in Rodi, ed in Siracusa. Ma è di avvertire, che questa facoltà non è intesa da tutti; e sovente si prende per tutto altro da quel, ch'ella è[21].

X. Imperciocché quando in Atene incominciò a gracchiare la turba de' Retori, e de' Sofisti, allora la sapienza si divise dalla eloquenza, e restarono le cose senza parole, e le parole senza cose. Di quì è, che Antonio appreso Cicerone si lagna di aver veduto niun eloquente, ma moltissimi parlatori. Dice Sallustio[22], che in Catilina vi era molto di loquacità, ma niente di eloquenza. Imperciocché la eloquenza altro non è, che la sapienza parlante, tal che il Savio solo può esser perfetto Oratore, per avviso del medesimo Cicerone.

IX. La Rettorica poi si divide in cinque libri, ne' quali si tratta della invenzione, della disposizione, della pronunziatione, della elocuzione, e della memoria. I fondamenti sono o Grammatici, o Rettorici, o Filosofici[23]. Imperciocché, dice a tempo Cicerone, come può dir colui, che non sa parlare? E come può parlar colui, che non conosce le cose? Ma la eloquenza è di due maniere, sacra e profana; questa si versa nel Foro, quella nel Tempio. Lo stile poi è di tre maniere, cioè tenue, a cui si oppone il freddo; mediocre, a cui si oppone il secco; sublime, a cui si oppone il gonfio. Quindi sono quattro generi di Scrittori, cioè Filosofi, Oratori, Storici, Poeti, i quali possono scrivere nella orazione sciolta, la quale si chiama *Prosa*, e nella orazione legata, o dal metro, o dalla rima, e questa si dice *Verso*. L'arte di ben parlare, e scrivere non è comune a tutti: ella però si acquista colla natura, coll'esercizio, collo studio della sapienza, e colla storia delle Nazioni.

XII. Certamente la maniera di ben parlare, si dee imparar colla natura, ciò che si fa osservando con diligenza le umane espressioni, comeché non tutti parliamo di un modo. Né la erudizione si deve confinare tra i limiti del campo Greco, e Latino. Se ella non è, che la relazione delle cose del mondo, perché dobbiamo escluder da lei le cose, e le parole delle altre Nazioni, le quali tutte hanno la loro Filologia, e Filosofia? Perché io mi avviso dover l'Oratore imparar di eloquenza nelle piazze delle Città, e non ne' corridoi delle Scuole. Ogni facoltà e meccanica e liberale deve avere la sua eloquenza[24]. Da quì nascono le maniere dello stile tanto varie, quanto è varia la natura delle cose. Se la Eloquenza è un quadro della natura, come si può apprendere nelle grotte? Omero, e Virgilio senza viaggiare non potevano così al vivo descriverci le tempeste. La Metafora, e l'Ipotiposi bastano per confermazione di questo. E come si possono muovere gli affetti, senza esser un poco inteso del Mondo, e istruito nell'Etica Sperimentale? Mosè solo, avvezzo al comando, e Giovanni, testimonio di veduta, potevano esser capaci di scrivere, quegli il *fiat lux*[25], e questi il *crucifixerunt eum*, nelle quali parole i Savj riconoscono la più magnifica sublimità dello stile[26]. La descrizione della morte de' Fabj quanto è più corta, tanto è più bella. Parla il cuore a vista del fatto, se mancano le parole. Livio non dovea usar la frase, ma la parola nel narrare l'assalto di Lucrezia, *ferrum in manu est, morere, si vocem emittas*[27]. Forse lo Storico o volle fraseggiando mostrar d'esser Padovano, ovvero di non aver provato l'acerba lotta dell'anima in mezzo all'amore e allo sdegno. Il Sapere, se non nasce dalla Natura, è una pittura falsa, un fanatismo[28].

Questo basti a un ragazzo, perché sia persuaso di doversi la Filologia toccare, e passare allo studio delle cose, dov'è il seggio maestevole di Sofia.

LA STORIA

XIII. Passiamo alla terza parte della Filologia, la quale si chiama *Storia*[\[29\]](#). La storia nient'altro è, che una scelta narrazione di quello, che si è pensato, detto, e fatto nel Mondo. Ella si può comodamente dividere in tre parti, e sono la *Prosopografia*, la *Geografia*, e la *Cronografia*, conciossia cosa che tre siano gli oggetti della Storia, le persone, i luoghi, e i tempi. Oltre a ciò si divide in Sacra, e profana, in universale, e particolare, in letteraria, civile, e naturale. Vedi gli elementi della Storia.

XVI. Ma la Storia, la quale da Cicerone si chiama la maestra della vita, ed è il campo feracissimo, donde sbocciano tutte le scienze morali, incomincia colla nascita del Mondo, e finisce ne' tempi nostri. Di qui è, che noi non possiamo avere una compiuta Storia di tutti i tempi, e di tutti i luoghi; il perché non sempre, né in un luogo si è scritto, e la tradizione nelle lunghe vie del Tempo, come rivo di acqua, si perde. La Storia profana non passa oltre i tempi di Nino. La storia sacra incomincia da Adamo. Tra i Greci il primo Scrittore, che abbiamo è Omero, il quale scrisse dopo i tempi di Troja. I secoli noverati dagli Egiziani costano di giorni, non di anni. I Cinesi vantano una storia di anni tre mila. Il perché nel tempo oscuro, o de' Dei, e nel tempo favoloso, o degli Eroi non si badava alla scrittura, di cui non riconosciamo l'invenzione avanti il tempo di Mosè. Resta dunque, che la storia antica sia piena di favole, e congetture[\[30\]](#).

XV. Che che sia di ciò, ove in un libro non si scrive, che la verità, niente o poco importa la certezza del fatto, particolarmente che delle cose antiche altro non ci rimane, che la curiosità, la quale sempre è stata la madre del sapere[\[31\]](#). Quello è di avvertirsi però, che non si spaccino per vere le cose dubbie, e che non si confonda storia e favola, favola e romanzo. Il romanzo nacque in Persia; crebbe nella Jonia; fiorì in Atene; non fu accolto da' Romani; ed ora regna nell'Europa[\[32\]](#). La favola poi, o l'apologo, sempre è stata la delizia de' Savj, talché Socrate nella sua avversità traduceva in versi le favolette di Esopo. Era il costume degli antichi Egiziani di cuoprire la verità col velo degli emblemi, de' simboli, e delle favole, onde studiavansi di spiegare le verità fisiche, politiche, teologiche, storiche, affinché destassero l'ammirazione de' Popoli, e occultassero alcuni segreti di religione[\[33\]](#), la quale sempre è stata la base dell'Impero. Oltre a ciò si dava colle favole corpo allo spirito, come in tutti i tempi si è fatto: poiché gli uomini per lo più sono come i ragazzi, i quali regolati dalla fantasia, amano le immagini, ed i trastulli. Di qui è, che nel mondo la verità non può comparire semplice, e smascherata. Ma tornando là, è d'uopo sapere, che le doti dello Storico sono la scienza, e la proibità.

XVI. Oltre a ciò si richiede, che lo Storico sia vicino al tempo, e al luogo, in cui, e dove sono avvenute le imprese di quegli uomini, che egli a narrar si accinge. Che fede presteremo a Livio, a Erodoto, a Curzio[\[34\]](#) nelle loro storie? Minore certamente di quella, che prestiamo a Polibio, a Sallustio, a Fabio Storico[\[35\]](#), a Cesare, a Tucidide, a Senofonte, i quali furono testimonj di veduta, e non di udito, e conoscevano l'arte della milizia, e la pulitezza dell'Impero. Ma qual fede presteremo poi agli Scrittori della sacra storia del vecchio, e nuovo Testamento? Qui è da considerare, che la fede storica è o divina, o

umana, e che la sacra storia è un'opera ispirata da Dio[36]. Di fatti la nostra Religione è una storia, la quale contiene le cose passate, presenti e future. Perché egli è necessario serbare i monumenti della storia, i quali sono la base, su cui è fondato il Sacerdozio, e l'Impero. Che piacere, vivere in tutti i tempi, e in tutti i luoghi del Mondo! A ragione i Sacerdoti di Egitto chiamavano ragazzi quegli uomini, che non sapevano nulla sulla Storia del Mondo[37]: giacché tutte le scienze, e l'arti altro propriamente non sono, che relazioni storiche di quanto si è pensato, detto e fatto nell'Universo.

L'ANTICHITÀ

XVII. Per nome di Antichità noi intendiamo lo studio delle cose degli Antichi. La curiosità ci spinge non solo oltre lo spazio, dove siamo, ma eziandio ci conduce al di là del tempo, in cui viviamo. Ma si vuol frenare tal voglia, e chiudere tra i cancelli della ragione, la quale ci persuade di ricercar quelle cose, le quali si appartengono alla nostra bisogna. Il vorace tempo ci ha lasciato alcuni monumenti delle antiche Nazioni, le di cui leggi, religioni, scienze, arti, e costumi noi saper vogliamo.

XVIII. Ma si vuol conceder però, che sì fatto studio è pieno di spesa, e fatica, e la ricerca delle antiche cose si avvolge tra mille pericolose difficoltà. Quanti perciò fioriscono per fama di Antiquarj[38]? Imperciocché ad interpretare un marmo, un legno, un bronzo, una statua, un quadro, una lanterna, una moneta, ed altre simili memorie della dotta e ingenua età degli Antichi, si richiede la cognizione certa della legge, religione, filosofia, lingua, e de' caratteri degli Antichi. Chi può leggere i segni delle Piramidi d'Egitto? Chi può intendere il mistero della favola, e degli emblemi? I Romani medesimi non intendevano la favella degl'Inni de' Salj. Vi è chi crede, che neppure Omero intendeva la sua favola; e che Eschilo neppur sapeva chi si fosse quell'Ercole, il quale nascer doveva dopo alcune età. Di quì è, che in questa oscurità ognuno, il quale ama meglio errare, che comparire ignorante, cerca a tutt'uomo sbrigarli con delle congetture, e tal volta per acquistar fama di erudito, porta in piazza di quelle cose, che sono con maggior cura ricercate. Sigonio[39] manda fuori il libro della Consolazione di Tullio. Altri si vanta di aver trovato le Colonne di Seto, le Tavole dell'Arca, la Lanterna di Diogene. Ecco in campo l'imposturia, la quale nella tavola di Cebete Tebano dava a bere l'ignoranza, e l'errore.

XIX. Ma poiché molte sono le Nazioni culte, e civili, e delle barbare non abbiamo, che niuno, o pochissimi monumenti, questo studio non può essere per ogni parte perfetto. Si aggiunga, che la verità de' governi, il fato delle lettere, l'inondazione de' barbari, la guerra, e l'ozio hanno gittato nel fiume della oblivione di molte memorie, le quali ritroviamo accennate in varj frammenti. E se stolta è la gloria, se non si fa ciò, ch'è utile, dobbiamo far uso dell'antichità nella ricerca delle cose appartenenti alle nostre condotte della Chiesa, e del Regno. Quando i costumi d'un Popolo sdruciolando vanno al pendìo, e si ha a tornare al principio, cioché si fa rinovellando gli antichi stabilimenti. Or quì giova l'Antichità. Ma, direi, è nel nostro potere arrestare la ruota irreparabile degli Eòni? Ogni umano sistema ha le sue vicende. L'uomo dabbene gode dello stato presente. *Io sono che governo il mondo*, dice Dio, *non è l'uomo*. L'antichità dunque è un boccone de' curiosi, o un sollievo de' piangenti. L'uomo lieto e dritto attende alle cose di Casa sua, spia le cose del suo paese, parla la lingua dell'uso, è socievole, ama i suoi, né, come i più fanno, ara in fondo altrui, e lascia il suo ingombrarsi di sterpi, e in somma sempre presente a se stesso.

XX. La regola dunque di studiare le cose degli altri è *mhden agan, ne quid nimis*[\[40\]](#). Se si ponesse cura, si ritroverebbe in ogni paese il savio, e il fatto degno di lode. Che? È spacciata la natura umana? No certamente. Noi ammiriamo le cose lontane o di luogo, o di tempo, e trascuriamo le cose nostre. Si sa la vita de' Greci, de' Selvaggi, la cultura de' campi dell'Egitto, della Pensilvania, ec. ma del nostro Paese non abbiamo delle compite storie o civili, o naturali. Se un antiquario volesse farla da galantuomo, illustrerebbe il pregio del nostro Regno, il che facendo, oltre il piacere di viaggiare, lavorerebbe su di presenti memorie, e non sulla fede altrui, e ritroverebbe ne' nostri paesi e la semplicità de' Patriarchi, e la rozzezza de' Selvaggi, e la vaga vita de' Parti, e chi vive di rapine, e chi di caccia, e i Pastori Arcadi, e i Naviganti Fenicj, e delle donne Tessale, e de' Sacerdoti d'Apollì, e delle conchiglie di Tiro, e de' vini di Frontignac, e delle tele di Slesia, e de' giardini di Esperia, e delle Repubbliche non ideate da' Greci. In una pianura, un miglio distante da Tropea, evvi un Casale, volto a Settentrione, e mezzo miglio distante dal mare. Ivi non sono, che intorno a due mila persone, ma più femmine, che maschi, benché le Bizzoche e i Preti serbano l'equilibrio della uguaglianza del numero. Non v'è altro ceto, che quello de' lavoratori, (oltre i Preti, e due o tre peccati ambulanti,) ma in tre classi divisi, cioè *Artigiani, Marinari, Zappatori*. Nella 1. classe si contano il Falegname, il Sarto, il Muratore, il Barbiere, il Tintore, il Calzolajo. Nella 2. il Pescatore, e il Trafficante, ed è la più copiosa. Nella 3. l'Ortolano, l'Agricoltore, il Bifolco. Delle donne chi fila, chi tesse, chi cuce, e fanno le manifatture di bambagia, e di lino. V'è uno Speciale, un Chirurgo, un Medico, un Notajo, e manca un Giureconsulto, un Teologo, e un Professore di Scienze e ad arti. La dolcezza del clima, la fertilità del terreno, la veduta della marina, e della campagna, e la fantasia de' Viaggiatori ha prodotto de' sani corpi e belli, de' chiari ingegni e amanti di novità, de' petti coraggiosi, delle teste quadre; ma la educazione ecclesiastica e civile, l'invecchiato pregiudizio, l'ombra di alcuni oppressori, l'ignoranza de' Preti hanno stordito per modo la gioventù, che o messa in via teme d'andar oltre, o si giace nella polvere, o fatica senza frutto, o si muove nel bigottismo. Qual miglior pezzo d'antichità, degno d'esser riposto nella sua nicchia, pulito, ed imbellettato per riserbarsi nel tempio della gloriosa felicità? Questo Casale è detto Paralia, ed è la mia Padria.

XXI. Tornando là, nelle cose dell'Impero, e del Sacerdozio dobbiamo far uso dell'antichità, come nell'illustrare i riti, le cerimonie, e la disciplina della Chiesa antica di Oriente, e di Occidente; nel dischiare la forma del Regno, della Milizia, della Città, del Foro, delle Leggi, del Commercio, de' Magistrati, delle Costituzioni, dell'armata di mare, e di terra, della vita privata degli antichi Popoli delle nostre, o altrui regioni. L'attenzione dell'uomo non si desta, se non dagli oggetti di meraviglia, i quali stendono i nervi, e le fibre del cervello, per modo, che da' luoghi lontani[\[41\]](#) viene il pregio delle cose. Si farebbe dunque il pregio dell'opera, se dell'antichità si recassero quei documenti, i quali giovano a formar la vita[\[42\]](#), il costume, l'intelletto, il cuore, in somma a promuovere il buon senso, ed il buon gusto, fra i quali termini si aggira per mio avviso la educazione, la quale è il piano, su cui si fonda l'Impero, e da cui nasce la felice tranquillità dello Stato, la letizia de' Popoli, la ricchezza, la popolazione delle famiglie, la virtù de' Cittadini, e la sicurtà del Sovrano[\[43\]](#).

LA MITOLOGIA

XXII. Che intendiamo noi sotto il nome di Mitologia? Intendiamo la scienza delle favole de' Gentili. Questa scienza è necessaria a coloro, i quali sono amanti del vero sapere, e leggono le varie storie degli

Antichi. Chi non intende lo spirito della favola, l'origine, le vicende, non può capire i libri de' Greci, e de' Latini, e forse con una ingiusta calunnia attribuisce alle antiche Nazioni di molti errori, a cui quelle non mai badarono[44]. Primieramente è da considerare, che gli antichi Popoli non avevano la scrittura, né la maniera di narrare i fatti secondo la ragion de' tempi, e de' luoghi, e quando nella società incominciò la differenza delle persone, fu necessario di spiegare molte cose colle figure, perché non si volevano conoscere quelle cose, dalle quali dipendeva, come spada dal filo, l'autorità de' Magistrati[45]. Si aggiunga che l'uomo intende solamente le cose soggette al senso, e alla fantasia, né può conoscere le cose della ragione senza il velame delle figure. Quindi ebbe origine la favola, e la favoletta, come ora diremo.

XXIII. I fatti e detti degli Antichi erano dalla forza del tempo oscurati, e confusi, e i nomi delle persone, la maniera delle azioni, ed altre circostanze, i quali sono i segni della vera storia, a poco a poco si perdevano dalla memoria de' posteri. La divisione delle famiglie, la mutazione del luogo, l'ozio, l'esercizio fecero sì, che le notizie fossero trascurate. Ma rimanevano certi avvanzi, com' schegge della rotta statua, nello spiegar de' quali si usavano prima i racconti falsi, e quindi, per lo studio di mentire, i favolosi. Sdegnava il ricco di mescolarsi col povero, e nascondeva il vero tra i viluppi dell'autorevole segretezza; non ardiva la plebe di rinfacciare i delitti della Nobiltà, e trasferiva nelle favole i propri affetti. Il savio, che abita su le cime de' monti, prende a descrivere le azioni degli uomini colle figure del Cielo. È poi l'uomo avvezzato così, che non può intendere, che le figure de' corpi, e portato dall'ignoranza ad ammirar ciò, ch'è potente, e bello, adora le immagini della Terra, e del Cielo, e le si raccomanda per la sua debolezza. La fantasia per fine facilmente dipinge tutto ciò, che pensa, e dà figure alle idee. Ma che non fa l'impostura? Ella nella tavola di Cebete, com'è detto, dà a bere l'ignoranza, e l'errore. Or queste per mio giudizio sono le principali cagioni delle favole, e favolette, in cui, come la fantasia dipinge fuori di se il proprio affetto, altri ritrova de' sistemi storici, e religiosi confacevoli al suo proponimento[46]. Pertanto è difficile la scienza della favola, chiamata *Mitologia*.

XXIV. Nel resto si può conoscer alcuna cosa dalle spiegazioni di molti autori, i quali hanno illustrata tal facoltà, benché i loro pareri sono divisi. Quante congetture su la favola di Omero, imitatore di Lino[47], Museo[48], e Orfeo[49], e sulla Cosmogonia, e Teagonia di Esiodo[50]? Che si vuol dire Saturno, Giove, Diana, Minerva, e tanti altri Dei, e Semidei figuratici da' Poeti? E quelle anime degli eroi rapite ne' Cieli? Quelle altre trasformate in varie forme? Forse l'anima del Mondo era il Dio multiplice sparso da per tutto; o le anime passavano di corpo in corpo per lo gran giro del tempo? Tutto è incerto, ed oscuro[51].

XXV. Quello non è da negarsi però, che dalle scuole de' Filosofi uscivano de' Poeti[52] i quali vestivano di favole le verità delle scienze, affinché si rendessero chiare, e gioconde, come si è fatto per molti tempi, e luoghi, e in oggi ne abbiamo gli esempj[53]; poiché si suole animar la materia, e dar corpo ai pensieri, e alle forze de' corpi. Si aggiungano le capricciose bizzarrie de' Poeti, donde son nate le favole del cavallo Trojano, del Toro di Giove, del Vello d'oro, del fiume Acheronte, de' Campi Elisi, de' monti e fonti delle Muse, ed altre che io taccio per brevità.

XXVI. Ma quì è da far parola delle favole, le quali da Fedro sono chiamate favolette, che sono un racconto di cose false, ma somiglianti al vero. Imperciocché siccome le favole trattano di un argomento grande, e rilevato, dal quale poi si lavorano i Poemi, l'Epopeja, la Tragedia, il Romanzo; così le favolette trattano di cose piccole, e graziose, delle quali si formano de' tessuti gentili da servir di apparato, e condimento dalle cene de' Savj[54]. Elleno sono di tre sorti, cioè favolette razionali, o apologi, morali, o

parabole, e miste. Le favole prendono il nome o dall'Autore, come favole Esopiche, di Fedro, di Faerno, di Camerario; novelle di Boccaccio, di Lasca, di Sacchetti, di Fontane; o della Nazione, come favole Ciprie, Libiche, Sibaritiche; novelle Persiane, Etiopiche, Arabe, ec. Vedi Esopo, e Fedro. L'uomo perché vive d'ordinario, come fanciullo, né vede nel piano della ragione, non intendendo la forza della sentenza[55], più facilmente si adescia coll'amo dell'esempio, particolarmente se sia posto nel paragone, poiché, come ha pietà del mistero, porta invidia al più grande. Ma qual maggior esempio di una pianta, e di un brutto, le di cui azioni hanno una piacevolezza mista alla utilità, e fan vergogna all'uomo, che si pregia di sua ragione? Evvi ancora il Romanzo, di cui basta avvertirne il nome[56].

LA CRITICA

XXVII. La Critica è un'arte di rettamente giudicare delle cose del Mondo, e delle azioni umane. Questa facoltà, la quale è regolata dal purgato giudizio, e dalla piena, e varia erudizione, si deve studiare con somma diligenza da coloro massimamente, i quali sono amatori della verità. La verità è come la luce, la quale si vede da tutti; ella però, quando scuote il suo viso, è più chiara di quella, e solo non si conosce da' ciechi. Ma che si ha a fare per cavarla dal pozzo? Non è facil cosa lo sciorre tal problema. Se ciò si ha colla scienza regolata dal giudizio, chi non vede la difficoltà della soluzione? La ignoranza e barbarie de' tempi; la mancanza della scrittura; la frode, la calunnia, il piacer di mentire; la cura dell'interesse; la cupidità del guadagno; il favor del partito; la incuria, e fretta de' Copisti, e Stampatori; l'amore in somma, e l'odio, il timor, la speranza sono le armi, colle quali la verità si confina dal Mondo.

XXVIII. Ma l'arte critica ad onta di ogni ostacolo la richiama. Questa insegna molte, e varie regole, colle quali si conosce la verità: coll'addizione, colla sottrazione, colla mutazione, e colla trasposizione di alcune lettere, o parole, o segni della scrittura sovente volte si scuopre il vero senso degli Autori, i quali non potendo spiegare i loro pensieri, che colla voce a i presenti, collo scritto a i lontani, sogliono far uso delle parole ritrovate dall'arte, che nella bocca son suoni, nella carta son note. Coll'ajuto di tal regola si sono corretti infiniti errori de' libri, e si sono spiegate infinite iscrizioni di pietre, marmi, bronzi, e legni.

XXIX. Ma la regola principale si è di conoscere la materia, della quale si tratta, e di entrare nello spirito dell'Autore, ciò che si fa colla notizia de' tempi, e de' luoghi, colla osservazione dello stile, colla cognizione della legge, e del costume, dello stato, della dottrina, della lingua, e della religione dello Scrittore. Ma quante imposture sono nate ne' tempi d'ignoranza, e di timore! Sovvente il Critico guasta, e non corregge o per caso, o per consiglio: si spacciano delle scritture false, o si attribuiscono a falsi Autori: e la Critica medesima avrebbe bisogno di essere giudicata. I Critici Filologi sono somiglianti a' Pirronici nella Filosofia: essi o niegano, o mettono in dubbio, o muovono delle ridicole quistioni. Omero non è più l'autore dell'Odissea; non è certo l'eccidio di Troja; si vuol sapere quanti soldati uscirono dal Cavallo Trojano: *tante brighe a che pro?* I Regnanti ci han tolto dalle mani la spada, e per nostro passatempo, e sfogo ci han lasciato la penna, la quale si dovrebbe impiegare all'uso di pace, e non di contrasto. Quindi sembra, che ogni scienza sia un campo di milizia, e che i dotti sieno soldati di tante bandiere, quante sono le facoltà. Ma niuna milizia è tanto feroce, quanto quella de' Critici, particolarmente se si versano in contrasti d'interpretazione, e di antichità. Quanto è facile, che dall'uso nasca l'abuso, e che non si cammini in mezzo agli estremi[57]! Perché la Critica fa come il Cane, il quale scava l'osso per tranguggiarlo. Il Filosofo farà uso di questa facoltà in cose di gran prezzo, e momento, e

vedrà, se quella relazione si combacia colla norma della sua retta ragione, la quale egli si formò di ferro, non di piombo di Lesbo. Noi siam persuasi, che la Critica sia l'arte di giudicare[58], e che sia una parte della Logica, sebbene, non ci parendo confacevole al nostro puerile istituto l'urtare l'alto scoglio del costume, che certo

È d'altri omeri soma, che de' miei,

e non essendo sempre accolte le novità (se mai è cosa nuova sotto del Sole) abbiamo stimato d'annoverarla tra le parti della Filologia.

LA MUSICA

XXX. La settima, ed ultima parte della Filologia è la Musica[59]. I Greci ne facevano un'altra stima, talché Epaminonda, scolajo di Lisia Tebano, imparò di Musica; lo stesso fece Socrate in età di sessant'anni, e Temistocle fu chiamato ignorante, perché in un convito protestò di non saper sonare la Lira. La Musica naque insieme col Mondo, come che gli eruditi portino contrario parere. Quelle è vero però, che tutte le arti della rozzezza vennero alla coltura[60], poiché le arti propriamente sono la facoltà natural ripurgata, e vestita di formole[61]. Noi ritroviamo in tutte le Nazioni de' musicali stromenti, formati o da un gambo di avena, o da una cannellina, o da uno stinco di animali. Così si dipingono i Satiri, i Fauni, i Silvani, i Polifemi, i Volcani, le Ninfe. Nella Scrittura leggiamo, che uno de' figlioli di Lamech ritrovò molti stromenti di suono. Tra i Gentili Pane è l'inventore della sistola, Siringa del calamo, Apollo, e Mercurio della lira, e della cetra. Intorno all'inventore degli stromenti di fiato, e di corda non si conviene tra i dotti. I tamburi erano in uso appresso gli Ebrei, e i Coribanti. Si dice poi, che Pittagora dal suono vario de' martelli, e de' serrai abbia ritrovato l'arte dell'armonia. Platone desidera la Musica nelle Repubbliche. Appresso i primi Popoli si praticava una musica militare. Ma ritorniamo al nostro proponimento.

XXXI. La musica è una facoltà di cantare, e suonare. Diverse sono le spezie del canto, e del suono, come si può vedere appresso gli Scrittori. Le sorte poi di stromenti musicali sono tante, quante sono le Nazioni, e le Città; poiché la musica segue le ragion de' tempi, e de' luoghi, onde nacquero appresso gli Antichi i diversi modi, di cui ne parla Plutarco, ed altri[62]. Il perché la Musica è o naturale, o artificiale. Appresso tutti i Popoli vi è la musica naturale, e veggiamo, che in ogni villaggio vi sono de' Musici, e de' Poeti. Ma nelle Civili Società fiorisce l'arte della musica, la quale nacque ad imitazione della naturale, giacché ogni arte è una perpetua imitazione della natura. Canta il Pastore, balla, suona, pianta delle capanne, tesse delle fiscelle, forma il latte, il cacio, si prepara le vesti, il cibo, guida il gregge al pascolo, il rimena all'ovile, lancia il palo al segno, si corona di fiori, festeggia nel giorno sacro a Pale; e tutto ciò si fa nelle Città.

XXXII. Questo si dice della musica dell'orecchio, nata dal suono, e dal canto. Ma vi è la musica de' sensi, della fantasia, e della ragione. La veduta del Mondo è una musica degli occhi; l'udito dell'armonia dell'universo è la musica dell'orecchio. Una cena di savj è una musica del gusto. Il poema di Omero è una musica della fantasia; la Metafisica di Platone, e la Matematica di Archimede è una musica della ragione. Il governo delle Città è una musica politica, economica, cristiana. Di questa musica noi

parliamo, e vogliamo che sia una parte della Filologia. Si lamentava Platone degli Antichi, perché non avevano deificato l'Amore, e aveva ragione. Io mi lagno però de' Poeti, perché non hanno riferito tra il ruolo delle Dee Euceria, ed Eutassia[63]. Le parole dette a tempo, e con ordine formano la musica del parlare. Vedi Platone nel libro III. della Repubblica.

XXXIII. Oltre a ciò nelle scienze tutte e nelle arti si distingue una certa armonia soave, e dolce, la quale non può esser figlia, che della musica del sapere. Nella Poesia poi, in cui il metro, e la rima sono suoni, come si può andar avanti senza una testa lavorata al torno della melodia? Non senza ragione gli Antichi dipingevano le Muse, e i Poeti in figura di Musicisti, aventi in mano una cetra, una lira, una cornamusa, un liuto. Così veggiamo tra noi figurati Apollo, Orfeo, Omero, Virgilio, Torquato, Milton[64], ed altri. Se poi avessimo per l'orecchio un micracustico, come abbiamo un microscopio per l'occhio, non riputeremmo pazzo un Pittagora, perché ne' suoi entusiasmi diceva di ascoltar il suono dell'universo. Chi si trova vicino al teatro, nella mutazion delle scene ode uno strepito, nato dal movimento di quelle macchine, che non ode lo spettatore. Nel resto il Mondo ad un Filosofo consumato sembra un vago specchio, e risonante, cioè forma la vera musica di Sofia[65].

EPILOGO

Queste sono secondo me le parti della Filologia. Come noi diamo una istruzione a' Giovanetti, ci contentiamo di questo dettaglio, col quale ci siamo studiati di esporgli alla vista, come in una tela, la natura, e le parti della scienza verbale. La vita non è, che un viaggio[66]: i dotti sono i rapportatori di quello, che hanno scoperto, veduto, e notato nel gran viaggio del Mondo della Sapienza. La scuola de' giovani dovrebbe essere a mio parere il teatro dell'Universo, ed il libro non suggellato della Natura; ma perché siam usi d'imparar nelle scuole, al Maestro non rimane, che mostrare il quadro delle sue scoperte, il qual servir dovrebbe di guida, a chi volesse andar di per se stesso al tempio del Sapere. Domandato Galileo, in qual libro avesse studiato la Fisica, *nel gran libro, rispose, della Natura*. Ma noi altri, i quali non istudiamo che libri, non sappiamo, che l'ombra del Sapere, e contempliamo la Natura nel suo ritratto, formato da qualche Savio, a vista del mondo. Or io pure ho voluto abbozzare un ritratto di Sofia, e ora non mi rimane, che far il capo, che pur'io son Pittore. Ma il Pittore nelle sue opere fa tre passi, *pensa, disegna, lavora*; il lavoro al disegno, e il disegno deve assomigliarsi al pensiero. Ciò non sempre avviene, e perciò le opere sono anzi aborti o mostri, che figli, a cui l'Autore dà de' calci, come Giove a Vulcano, e li manda alle fiamme, *e di se medesimo seco si vergogna*. Noi siamo nel secondo passo del disegno, e volentieri lasciamo ad altrui l'onore del lavoro, purché sappia farlo con agguiatezza? Nel Mondo dell'Arte accade ciò, che non accade nel Mondo della Natura: quì ogni cosa dice *incipiam, e complebo*, seguendo l'esempio della prima cagnone. Ma lì si può partire l'uffizio: onde v'ha un Collegio di Pensanti, un altro di Disegnanti, un terzo di Lavoratori. Il gran Pittore però e pensa, e disegna, e lavora, sebbene ogni suo lavoro non sia che un ritratto o della Fantasia, o della Natura.

Imperciò sempre sia meglio guardare l'originale, cioè to poihma t Qe, di cui dicea quel Filosofo, che non v'ha cosa né più bella, né più dilettevole. E si richiede però un occhio filosofico, atto all'osservazione di que' fenomeni, onde, come il Greco colla divisa del Pallio, il Romano della Toga, fa sua comparsa la Natura, animata da quello spirito, che la mena placidamente al suo fine. Or dopo aver dato un saggio della Scienza delle parole, veniamo a darlo delle cose, in cui è posto il vero sapere. Perché per ultimo

avvertiamo, che come la proposizione suppone il giudizio della mente, come l'Eloquenza è la Sapienza parlante; così la parola è la cosa significata. Dunque la parola senza la cosa, che deve dirsi? Uno strepito di campana, uno squillar di cembalo, un suono vuoto di senso, una maschera senza cervello, un urto, con cui un corpo batte l'altro, una percossa d'Automi, *vox, vox, praetereaue nihil*^[67].



[1] È grazioso quel dettato delle Scuole, *quidquid recipitur per modum recipientis recipitur*. Il ragno dal timo succhia il veleno, e la pecchia il mele. Ma è più graziosa la Parabola del Semiatore del Semiatore del Vangelo (N.d.A.).

[Tutto ciò che è il recepito, nella maniera in cui si recepisce].

[2] *œ·'μ½ ³»ÀÇ½;½, · À±½Ä± μ½'μ½±¹ (.ÄÄ¼f;Á½Ä±)* (N.d.A.).

[Niente è più dolce che sopportare tutto].

[3] *Omnia fert ætas, animum quoque...* (N.d.A.).

[Tutto porta il tempo, anche l'animo].

[4] La Natura, *!ÄÄ¹s*, è la voce di Dio, e il piano, su di cui si fonda la Grazia.

Sia dunque meraviglia seguir la Natura, ch'è seguire la volontà e il consiglio di Dio? Ed ambedue queste son pronte a tutti.

[5] Il Genovesi, mio Maestro, ha stabilito nella sua Logica un Canone, *Audiores eligto aptos*, ma e non s'osserva, non essendo questo il tempo né de' *delicj*, né degl'iniziati. Senza che non sempre si fa tutto ciò che si dice. Dal detto al fatto v'ha un gran tratto. Di Dio solo può dirsi quel *dixit êfacta sunt*; dell'uomo la potenza non è sempre uguale alla sua volontà. Si rifletta qui il passaggio, che questo è il Secolo dei Progetti. Ma l'Autore dei *Mes pensées* ne tralascia uno, il più bello, e il più necessario, far savio un matto (N.d.A.). [Antonio Genovesi (Castiglione, 1713 – Napoli 1769), insegnò Metafisica all'Università di Napoli. Nel 1754 divenne primo titolare in Europa di una cattedra di «Commercio e meccanica». Tra le sue opere più importanti, *Lezioni di commercio ossia di economia civile e logica*.

La regola del Genovesi è «Scegliai ascoltatori adatti». L'autore dei *Mes pensées* è il filosofo Blaise Pascal (1623 – 1662)].

[6] Niente più impedisce il Sapere, quanto le distrazioni, alle quali niuna età è più soggetta, quanto la fanciullezza. Pare che l'uomo non sia nato per la Città, né per lo studio. L'arte però d'ammansirlo è

quella di Platone, il quale ne' suoi Dialochi c'intrattiene più col riso, che col pianto, e ci mena tal volta fuor di via, dove poi all'improvviso ci riconduce. Grand'Arte, e solamente, ch'io sappia, praticata dal mio maestro. Quel favete linguis animoque, quel adeste aequo animo, quel silentium, adtendamus se non accompagna il fatto, più diverte, che no, più irrita, che appaga. E si ha a meschiar l'utile col dolce, e a mascherar la verità d'un modo, che piaccia e giovi. Gesù Cristo fece uso delle Parabole, ma disse, che non tutti avevano orecchio per udirle. Quel che io so per esperienza e ragione, è questo, che i ragazzi voglion cose, e non parole; che nella scuola non fanno, che figurine; che amano sapere il tempo, il luogo, e si affollano a veder i forestieri; che non intendono sostanza, azione, risoluzione, delle quali parole Metafisiche è piena la Grammatica; e che voglion fare, non pensare, e far per giuoco e trastullo, nel che però di scorge un presagio della loro vita. Quindi conchiudo, che le scienze de' ragazzi sono Storia, e Matematica. Così si deve fare, ma così non si fa.

E veggo il meglio ed al peggior m'appiglio (N.d.A.).

[« Tacete... assistete con animo giusto... attendiamo quel silenzio», sono insegnamenti di Platone].

[7] Marco Fabio Quintiliano (Calagurris, Spagna 35 d.C. – Roma, 96 d.C.?).

Dopo i primi insegnamenti ricevuti dal padre si trasferì a Roma dove esercitò anche la pratica forense ma si affermò, principalmente, come retore. Le sue opere più importanti sono: *Declamationes, Istitutio oratoriae libri XII*

[8] Quel morari d'Orazio, non si fa, che coll'orecchio. Che più? La Verità non si vede, ma si ode, e fides ex auditu [Fede dall'ascolto]. Imperciò per Ortografia intendiamo, la maniera di scriver bene le parole, e di ben profferirle. Dalla voce si conosce l'uccello, ed è vero quel loquele, ut te noscam [Parla per conoscerti].

Se le parole non son che suoni, e s'hanno a ginger bene sulla carta, a bene scolpir sull'aria, a somiglianza delle note di Musica (N.d.A.).

[9] Chi sa di Storia, conosce il guazzabuglio che si è fatto dalle parole, per non aver voluto sapere, che la lingua è del popolo, e che nelle parole deon esser distinte le prime, le seconde, le terze idee dalle quarte ec. La 1. idea di fides du corda, la 2. cetra, la 3. obbligazione, la 4. fedeltà, la 5. persuasione, o la credenza, la 6. virtù di credenza, la 7. sistema di Religione. Tutte quasi le parole sono di tal sorta, e goni lingua di Nazione culte è o gergo, o metafora. Quello è uno scoglio in cui, senza la bussola di Sofia, urta e si rompe il Pedantismo (N.d.A.).

[10] Giovanni Amedeo Heinecke (Einneccio 1681 – 1714), giurista tedesco. Autore di numerose opere giuridiche, tra le quali sono da ricordare gli *Elementa juris naturae et gentium* (1731). Principio del diritto naturale è per Eineccio la volontà di Dio, che la ragione ci fa soltanto conoscere.

[11] Giovanni Lami (Santa Croce sull'Arno, 1697 – Firenze, 1770), poligrafo. Dotato di vasta cultura specialmente storica e teologica, tenne a Firenze la cattedra di Storia ecclesiastica. Della sua vasta produzione ricordiamo: *De recta Patrum in eo quod mysterium divinae, Trinitatis attinte sententia, De erudizione, Apostolorum*, e soprattutto i 18 volumi delle *Deliciae eruditorum*.

[12] Io ho veduto molti Preti in età di 30 anni, e più, e non saper altro, che quattro regole di Grammatica; e alcune favole, del giudizio di Paride, della scesa d'Enea nell'Inferno, di Narciso cambiato in fiore, loro co' più vivi colori da' Maestri raccontate. Qual più breve passo e sicuro allo stupido fanatismo? (N.d.A.).

[13] chi non ha gusto delle canzoni provinciali e plebee, mostra di non saper il bello della Poesia. V'ha de' pezzi in Calabria più naturali e forti de' versi di tutt'i Poeti Greci e latini. Ecco una ottava sul Dialetto del Territorio di Tropea:

Su generusu amanti a lu patiri, / Pirchì su vrigugnusu a lu circari; / St'ardenti focu miu ti vurria diri, / Ma la vigogna mutu mi fa stari. / Tu mo chi vidi st'aspri mei martiri, / Mi duvirissi lu modu 'mparari: / C'allura si fa duppiu lu piaceri, / quando firvutu sì senza parrai (N.d.A.).

[14] Si potrebbero chiamare i due luoghi, topoi, della lingua; perché importa saper il modo d'impara qualche cosa. Aρίστον μετρον. La Fisica s'apprende colla sperienza; l'Etica, colla coscienza, ec. Ma voi troverete de' Pedanti, che han fatto scuola per 40 anni, e protestano di non aver letto, che la Chiave d'oro, l'Emmanuele, l'ingeniosa apis. Sia stupore, se non v'è saper, né virtù? (N.d.A.).

[15] Per esempio, oritur Sol. La Metafrasi è nasce il Sole; la Parafrasi, Spunta o sorge il Sole; la Perifrasi,

Già richiamava il bel nascente raggio

All'opra ogni mortal che in terra alberga.

[16] Gerolamo (Stridone, Dalmazia 347 ca. – Betlemme 420 ca.), padre della chiesa di lingua latina. La sua traduzione della Bibbia fu ufficialmente adottata dalla chiesa latina e designata con il nome di *Vulgata*. I suoi scritti più importanti sono: *De civis illustribus*, *Apologia adversos libros Rufini*, *l'Epistolario*.

La parola poi esprime l'azione, la frase, il modo dell'azione, come flere, edere fletus (N.d.A.).

[17] Se venisse Cicerone a leggere il Catechismo Romano, e non l'interebbe, se prima non avesse studiato la nostra Religione, e la Polizia del costume (N.d.A.).

[18] Perché nelle cose umane non v'è punto di consistenza, e negatum est summis stare diu. S'avvisa Ippocrate, che gli abiti o vanno du, o giù, né v'è grado, dove si possan fermare. Potrebbe questo dirsi cerchio ruota del fato, a cui son soggetti gli umani sistemi, ove questi non sieno ritratti dalla Natura (N.d.A.).

«È negato stare a lungo sulle somme cime». Ippocrate (Cos 460 ca a.C. – Larissa 377 ca. a.C.) è considerato il fondatore della scienza medica moderna. Sorto il suo nome ci è pervenuto il cosiddetto Corpus Hippocraticum, di cui però non tutti gli scritti sono riconducibili alla sua persona.

[19] Il verbo rew, donde deriva retorich, valse in prima fluo, a cui si oppone areo; ma poi per similitudine si usò per dico, perché pare che Oratio fluit a Ratione, come rivo dal fonte. Al nostro proposito fa quel di Dante:

..... quel Virgilio, e quella fonte,

Che sparge di parlar sì largo fiume.

Su ciò vedi le molte locuzioni Ebraiche nel Salterio. La sperienza c'insegna, che i temperamenti umidi e caldi sono più atti all'Eloquenza, che i secchi, o i freddi (N.d.A.).

[20] Gorgia (Lentini, Siracusa, 490 ca. a.C. – 391/388 a.C.), retore e filosofo greco. Fu tra le personalità

che più influenzarono la sua epoca, in particolare per il nuovo stile letterario e l'arte della retorica. Le sue opere che sono giunte fino a noi sono: l'*Encomio di Elena*, l'*Apologia di Palamede*. La più antica testimonianza sulla sua teoria filosofica è quella di Platone, che ne fece l'interlocutore di Socrate nel *Gorgia*, uno dei suoi dialoghi più famosi.

[21] Sentiamo perciò con rincrescimento il disprezzo che si suole fare da molti, e forse senza ragione.

L'uomo è un animale, che non si mantiene nel mezzo; è sempre corre a gli estremi. Quando vede l'abuso d'una scianza, condanna la scienza, non l'uomo, e trasportato, dice assolutamente, non serve. Alcuni biasimano la Retorica, e lodano l'eloquenza, e dicono, che questa è una facoltà di mettere a livello le parole e l'idee. Ma chi ci dà la bilancia, se non la Rettorica? Si voleva dire, si perfezionital,arte, si studj a suo tempo, e non dire alla rimpazzata, non serve. Perché io non niego, che il sapere è il principio del ben dire, e che chi non è Filosofo, non è eloquente; ma dico però, che l'eloquenza anche è figlia dell'arte, come dalla natura, e che quest'arte è la Rettorica, cioè l'arte dell'Eloquenza. Orazio dice lo stesso della Poesia (N.d.A.).

[22] [Sallustio, dal *Bellum Catilinae* V, 1-6].

[23] Vedi il libretto d'Eineccio fundamenta stili cultioris, che forse è uno dei migliori prodotti dell'ingegno di questo Tedesco (N.d.A.).

[24] Ha dunque la Geometria la sua Eloquenza, l'ha la Logica, l'ha la Metafisica, l'ha la Politica, il Commercio. La Eloquenza di Tacito e Politica; quella d'Aristotile negli Eudemj è Geometrica; Cicerone nelle Orazioni è Asiatico, nelle Pistole, Laconico; ne' trattati Filosofici è Rodio, Attico, Romano, ec. L'Eloquenza dunque incomincia collo studio delle cose, e perciò diceva Cicerone, ch'è non si era fatto Oratore nelle officine de' Retori. Ella poi s'impara coll'orecchio, come la Musica. Una madre di spirito e loquace è la prima maestra dell'Eloquenza (N.d.A.).

[25] Avvertiamo, che l'Ebreo [...] vale fit lux, e che fiat è lo stesso, che fit, mentre che discende da fuw, che i Latini dissero fio, e fuo, di cui abbiamo e fumus, e alcuni tempi di fum. Dopo che Simone disse appreso Ter. (Andr. Act. 1. 1.) quas credis esse has non sunt verae nptiae [quelli ducali non sono vere nozze]. Sofia poco dopo ripigliò, quid obstat cur non verae siant? [cosa si oppone a che non siano vere?]. e quindi conchiudo, che la $\hat{\text{A}}^{\text{S}}$ propriamente vale essentia, ciò che è, o l'essere delle cose, e che le parole, ove non siano filosoficamente diffinite, non sono, che segni esterni, o per così dire, i fenomeni delle idee, i quali fenomeni (ch'è il male della Filologia) come non sono della Natura, variano in tutte le lingue (N.d.A.).

[26] Si vegga il gran libro del Longino $\hat{\text{A}} \pm u \hat{\text{E}} \pm \hat{\text{A}}$ (N.d.A.).

[27] [Il ferro è in mano, indugia se emetti la voce].

[28] Io dunque propongo il mio problema, e lo scioglio in due parole: Saper d'Eloquenza. Si studiino tutte le scienze e le arti, ed è fatto. L'Ab. A... montava sulla bigoncia a far de' panegirici, e non aveva studiato, che la Sintassi. Quattro frasi (diceva il buon'uomo) scelte dal Segneri, sei impersonali di voce passiva, un gerundivo, un infinito risoluto, e una dozzina di Metafore del seicento, ed è fatto. Che bella razza d'Eloquenza? (N.d.A.).

[29] la voce istoria deriva da isemi, scio, e vale scienza; detta forse così $\hat{\text{A}} \mu^{\frac{3}{4}} \hat{\text{C}} \cdot \frac{1}{2}$ [per eccellenza], o

perché sia la sola, che meriti questo nome, o perché le prime scienze delle Nazioni non sono state che sotire, come sono l'Annali Chinesi, le Memorie di Babilonia, di Egitto, di Grecia, ec. (N.d.A.).

[30] Platone è d'avviso, che la storia sia occupazione di sfaccendati, e che perciò nel tempo de' Dei e degli Eroi si badava all'arte di fare, non di dire, e alla maniera di renderli soggetti di lode, non lodatori, ciò che pare di non esser piaciuto a Sallustio, il quale commenda la Storia (N.d.A.).

[31] Così non sono meno lodevoli gli Apologi, e el parabole, per fare che la verità per la via o del senso, o della fantasia, o della ragione entri ad occupare l'invincibile rocca della volontà, moderatrice dell'umano costume. Quel mi conforta, che nel più oscuro fondo della favola anche brilla la verità o nuda, o mascherata: perché poi oltre la Storia Sacra non so qual'altra possa meritar questo nome (N.d.A.).

[32] Vedi però M. Huet, *De origine fabularum Romanensium* (N.d.A.).

[Il teologo Pierre Daniel Huet (Caen 1630 – Parigi 1721). Fu precettore del Delfino insieme con Bousset e curò le famose edizioni dei classici ad usum Delphni. Fu vescovo di Soissons e accademico di Francia. Tra le sue opere, *Demonstratio evangelica* e *Traité philosophique de la faiblesse de l'esprit*].

[33] La Nazione d'Egitto fu tra le antiche la più savia, e la più invaghita della sua antichità. Là si ritrova il bandolo da sviluppare la matassa delle favole, e di molti errori, che passando per la fantasia de' Poeti hanno preso sembianza di verità (N.d.A.).

[34] Curzio Rufo (I sec. d.C. ca.), storico latino. Incerte e discordanti le notizie sulla sua vita. L'opera che ci è pervenuta è: *Historiarum Alexandri Magni libri X*.

[35] Quinto Fabio Pittore (260 ca. – 190 ca. a.C.), uomo politico e storico romano, senatore, partecipò alla seconda guerra punica. Scrive prima in greco e successivamente in latino i suoi *Annales*, che costituirono un modello per gli storici successivi.

[36] In qual modo Mosè (mi disse a questi giorni un cervello alla moda) poteva sapere la creazione del Mondo? In quel modo, diss'io, che Livio potè sapere la fondazione di Roma. E quegli, ma Livio lavorò sulle memorie, e le tradizioni. Ed io, e Mosè (per tacere l'assistenza di Dio) sulle tradizioni de' Patriarchi, e questi, il seppero dalla bocca di Adamo, e questi, da Dio (N.d.A.).

[37] Vedi il Timeo di Platone. Se avessi a consigliare un giovane, che volesse studiare gli elementi del Sapere, studia, gli direi, Storia e Mattematia. So ben'io però che fuus uique mos (N.d.A.).

[«A ciascuno le proprie abitudini»].

[38] Intendo de' buoni, perché poi in ogni mestiero $\zeta^1 \hat{A} \mu^1 \zeta^{1/2} \mu \hat{A}^{\circ \pm} \zeta^1$ [«La maggior parte sono cattivi»]. Or io vorrei proporre un problema ad un Antiquario, ritrovare l'antichità del Mondo, prescindendo alla verità del Genesi. Non mi pare che si volesse arrischiare a disciorlo; perché non avendo altro monumento, che il Mondo, egli si rimetterebbe al consiglio della filosofia, ed io resterei, come uom che domanda, né egli è riposto (N.d.A.).

[39] Apollinare Sidonio (lione 430-433 – Clermont-Ferrand, 489 ca.), scrittore latino, santo. Appartenente a nobile famiglia, partecipò alle vicende della Gallia. Benché laico, fu eletto vescovo di Arvernum. Scrisse: i *Carmina* e le *Epistole* in nove libri.

[40] [«Niente è abbastanza»].

[41] L'uomo si astiene di fare alcune cose per timore più d'un male lontano, che vicino; e fa alcune cose più per la speranza d'un bene futuro, che presente. Io vidi un ricco dar de' denari ad un povero per compassione d'altri poveri, ch'esso diceva che si abbruciavano in un incendio (N.d.A.).

[42] il frutto della Storia degli antichi Romani, dice Livio nella sua Prefazione, è di vedere quae vita, qui mores fuerint [«Quale vita quali siano stati i costumi»]. Ma ciò non tutti vedono, e di qui s'intende, perché il Profeta era detto Vre, videns; perché, dice il Salvatore, non tutti hanno occasione per vedere, né orecchio per udire. Erano un giorno Pericle e Sofocle convenuti a trattare un negozio della Repubblica; quando il Poeta, vedendo un bel ragazzetto passar per la via, dimentico della Pretura, che bel giovinetto, disse, o Pericle! Ma ripreso acremente dal collega, pagò il fio col rossore. Cic. De Offic. L.I..40. il Pedante siede anche a leggere buoni libri, ma egli abbattendosi in qualche frase, s'arresta, la vagheggia, nè pensa di veder altro, e si dimentica d'esser uomo (N.d.A.).

[43] L'educazione, ch'è il centro, intorno a cui si aggirano quasi tutte le leggi di Platone [Repubblica, libro III], e la disciplina fanno il costume. Quindi è, che noi tutto dobbiamo agli educatori. Ut quisque suum vult esse [«che ciascuno vuole sia una cosa sua»], dice Ter., ita est. Or qui gioverebbe l'Antiquario, a scuoprirci la maniera, onde gli antichi facevano i loro figli altri Dei, altri Eroi (N.d.A.).

[44] Tra le Nazioni, anche culte, sempre v'ha maggior copia d'uomini ragazzi, che di vecchi, e pensanti. Or si sa, che i ragazzi non attendono, che a trastulli, e a favolette, le quali Platone vuole che siano loro dalle balie per tempo raccontate. Intanto v'ha sempre de' Savj in ogni paese anche barbaro, come tra gli Arabi Giobbe, tra' Chinesi Confucio, Zoroastre tra' Battriani, ed altri, i quali non si meschiano nelle fanciullaggini del gentame. Non è dunque a ragionare delle Nazioni secondo la corteccia, come quell'Inglese, che giudicando la Chiesa di Roma dall'apparenza, notò in quella il Paganismo risorto.

[45] La Romana Nobiltà con delle formole e de' misterj mise in soggezione la Plebe. Tanto può la forza della persuasione! Un velo tal volta basta ad incantare la fantasia. Pure chi vuole ingrassar il gallo, gli cava gli occhi. Ma Dio ci guardi da' colpi d'un cieco. Lo sanno i Filistei, cui atterrò la cecità di Sansone. Un sassolino rovesciò la statua che vide in sogno il Re dell'Assiria. In Roma doveva correre per proverbio, i Brutti la fanno a' Re. La Natura premer si può, struggere non si può (N.d.A.).

[46] quante spiegazioni perciò su d'una favola, in cui ognuno pretende di ritrovar ciò che cerca? Vedi natale de' Conti, Vossio, Banier, e alcuni SS. Padri, che scrissero contra Gentes (N.d.A.).

[Natale Conti è il grande umanista milanese (1520-1582), profondo conoscitore del greco e del latino. Oltre a un trattato di mitologia, scrisse numerose opere, tra cui *De horis* e *Myrmicomymachia*].

[47] Lino, personaggio mitico, figlio di Psamatea, figlia del re Crotopo, e di Apollo. Secondo altre tradizioni figlio a una Musa, musicista eccellente, avrebbe sfidato nel suonare la lira Apollo, questi adirato per l'insolenza, lo uccise.

[48] Museo, figlio di Orfeo o di Eumolpo e della dea Selene, apparteneva alla generazione dei poeti mitici della Tracia.

[49] Orfeo, figlio del re di Tracia Eagro e della musa Calliope. Fu il maggiore poeta leggendario della Grecia.

[50] Esiodo (Ascra? Boezia 700 ca. a.C.), poeta greco. Al nome di Esiodo si lega una quantità di opere, conservate solo in parte. Alcune delle notizie sulla sua vita le fornisce lui stesso nei suoi scritti, come la contesa con il fratello Perse circa l'eredità paterna. Le opere di cui è certa l'attribuzione sono: *Teogonia*, *Le opere e i giorni*.

[51] Forse *l'Allegoria Pitagorica* fu la madre della *l'Allegoria Ovidiana* (N.d.A.).

[52] I primi Scrittori d'ogni Nazione sono stati Poeti. Quello forse conviene alla cultura del Popolo, rozza sul principio, e pastorale? Io suppongo una scuola di Filosofia, avanti d'ogni Poeta. Che? Non ebbe Maestri Omero? E da chi apprese la Teologia, la Politica, l'arte della guerra, e quell'universal sapere, che l'Ab. Martorelli spaccia di ritrovare in questo famoso Poeta?(N.d.A.).

[53] Noi pure figuriamo la fede, la giustizia, ec. e descriviamo delle genealogie de' vizj, e delle virtù, onde l'avarizia è la madre del lusso, il lusso è padre della povertà; la povertà madre dell'industria, l'industria dell'arti; E ci vuol poco per far, che l'idea si spacci per cosa. Se tolghiamo gli articoli a certe parole astratte, abbiam fatto de' nomi propri, e quindi una nuova Mitologia, che lasceremmo in pegno del nostro sapere alla Posterità. Chi sa, se quell'Hylas di Virgilio non l'ulh d'Aristotile? (N.d.A.).

[54] Plutarco e Ateneo c'han dato un saggio di queste cene filosofiche, di cui si diletta, oltre modo Socrate. La nascente Chiesa usava de' pranzi comuni, a guisa de' Cretesi e Spartani, detti agapi, ma non andò guari, e furon dimessi. In oggi durano in alcune Comunità, ma non so, se siano a dirsi più Cene di Savj. Ogni umano stabilimento è sottoposto alle vicende, a cui Orazio dà profondamente il titolo di superbe. Tutto, dice il Salmista, a guisa di vestimento, s'invecchia. (N.d.A.).

[55] Deve però il Maestro ammonire i giovanetti di alcune sentenze e adagj, che sono sparsi ne' buoni libri, la cui raccolta potrebbe loro servire di una corta Morale, come le sentenze di Siro, gli avvisi d'isocrate, gli adagi d'Erasmo; il perché quell'età vive ad exemplum, come il basso popolo, il quale, com'è sempre ragazzo, non ha altra Morale, che questa. Ciò pure sarà in leggendo le storie, dalle quali per induzione e' potrà raccogliere de' belli sentimenti, detti in forma o di gnomo, come nihil violentum diuturnum [«Conoscere..., niente è violento che dura a lungo»], o di nohna, come non Cinnae, non Sillabe diuturna dominatio (N.d.A.). [«Pensiero..., non di Cinna, non di Silla durevole per la dittatura»].

[Isocrate (436 a.C.-388 a.C.) è il celebre oratore e maestro di retorica ateniese].

[56] Dei Romanzi non fo parola, perché sono pericolosi pe' ragazzetti. Che più? I Savj vietano la lettura de' Poeti, non essendo tutti abili a ricavare il buono dal bello, l'utile dal dolce, e il frutto dal fiore. L'uomo è nato al lavoro; non è dunque da gittarsi nel lago de' piaceri. Ho ancora la fantasia piena di quelle imprese de' Paladini, di que' giardini Esperidi, di que' viaggi d'Enea, e di Calloandro, ec. perché non leggevo, che questi libri, quando ero ragazzo. Intanto i Pedanti non mettono nelle mani de' giovinetti, che libri di favole e di romanzi, il cui odore, come la testa d'Orazio, serbano lungo tempo. Perché non un libro di vera Storia? Si veda su di ciò Rollin nelle belle lettere e Lock nella Educazione. Monsignor... altro libro non volea che si fosse spiegato nel suo Seminario, che la *Metamorfosi*, e l'Eneide, ed egli stesso si sedea a scranna per raccontare delle favole a' ragazzetti. Che bel Pastore alla moda! Avea ragione Davide di sciamare, m'han raccontato gl'iniqui de' favoreggiamenti, ma non come la legge tua (N.d.A.).

[Rollin è Paolo Rolli (Roma 1687 – Todi 1765), poeta e letterato, allievo del Gravina. Aderì all'Arcadia. Trasferitosi a Londra, curò la pubblicazione di numerose opere italiane. Tra le sue opere, *Eulibio*

Berentiatico.

[John Locke (1632-1704) è il celebre filosofo inglese, autore tra l'altro, del *Saggio sulla tolleranza* e del *Saggio sull'intelletto umano*].

[57] Ciò simboleggiarono gli antichi colla favola di Fetonte. E pure l'errore è un gran maestro della verità, e ogni errore è un estremo. Per legge idrostatica una barca posta in mare pende più volte a' lati, e poi si ferma e raddrizza. Così avviene nello scoprire la verità: dopo che si fanno gli estremi falsi, si fa il mezzo vero. Fosse questo il mezzo proporzionale aritmetico, in cui consiste, en mesw, secondo Aristotile, la virtù? (N.d.A.)

[58] tal voce deriva da Hrigw, judico, discerno, e vale facoltà discernitrice tra il vero, e il falso. Io per me distinguerei tra Critica di cose, e Critica di parole, e questa direi appartenere al Filologo, quella, al Filosofo. La critica di Le-Clerc è, se io dritto esamino, filologica. È dunque sarebbe da desiderarsi un'Arte Critica delle cose, la quale poi si ridurrebbe alla Logica. Forse perciò il Genovesi chiama avvedutamente la sua Logica Elementa Artis Logico-Criticae (N.d.A.).

[59] Basta saper che la Musica è la scienza de' suoni, perché siam persuasi, ch'ella può sebbene appartenere alla Filologia. Se poi ella si guarda per un altro aspetto, dee dirsi esser parte della Matematica. Ma poi la prendiamo per l'aspetto dell'apparenza, altrimenti anche la Grammatica è parte della Filosofia, siccome l'Art du parler di Lamy. A' fanciulli basta sapere, che la voce m siHh discende da m sa e che sarebbe spedito di studiarne ne' primi anni un poco, almen per sviluppare l'organo della voce. Quel che posso io per esperienza e ingenuamente dirgli, è, che questa facoltà giova allo studio e delle parole, e delle cose; che l'è la prima che ingentilisca il natio costume; che rende dolci le selvagge maniere, e ruvide del gentame; che a questo fine per noi si adopera nelle Chiese; e che in fine ella è il carattere della moda. Platone nell'educazione e disciplina de' giovani richiede la Ginnastica, e la Musica. Io poi conosco un giovane, il quale come non riuscì nella Musica, così non riuscì in niuna sorta di studj, e, quel che è peggio, mostra nella figura e negli atti aver un naturale e spiacente e selvaggio, ed è di vero am soß, perché nato musis iratis. Pur egli è riuscito ne' negozi, a' quali presiedeva tra i Gentili Mercurio, e venere, felice nel giuoco dei dadi. Or non è Mercurio anche Musico, e amico de' letterati? Sarebbe questo un punto degno da essere discettato nel Tribunal degli Astrologi (N.d.A.).

[60] Vedi Goguet Origine delle leggi, delle scienze, e dell'arti! (N.d.A.).

[Antoine Yves Goguet (Parigi 1716-1758). I suoi interessi fondamentali furono l'origine e l'evolversi dei costumi. La sua opera principale *De l'origine des lois, des arts, des sciences et de leurs progrès chez les anciens peuples*].

[61] I Filosofi, nello stabilir de' sistemi, han voluto seguire il costume del Foro, dove le azioni di legge e gli atti legittimi si sono vestiti di formole, già consacrate dell'autorità veneranda dell'uso, penes quem est norma loquendi. In oggi però le scienze, uscite dai chiostri nelle piazze, e deposte le vecchie irsute divise, seguono la lingua comune, né mancano de' Flavj, i quali spiegano le vecchie e nuove formole al volgo; ciò che non è piaciuto a' secchioni. Ma vaglia il vero, un sistema di cose, come parte dal senso e dalla fantasia, non può lavorarsi senza di certe locuzioni, brevi, chiare, ed astratte. Gli antichi Repubblicani volendo esporre il vero al popolo non potevano tessere, che Poemi con lo stame delle figure; ma la ragione, che vede co' pensieri, cui non misura il tempo, vuol brevità, e conseguentemente astrazioni. Quando il Commercio non era, che permuta, bastava noverar mille pecore per una mercede; a tempi nostri tutto s'è ridotto a segni rappresentanti. Così è avvenuto nella Filosofia; un'idea è segno di

molte cose, un termine, di molte idee. Vi dirà un contadino, io non sento dolore, io son contento del mio stato, altro non desidero, che la mia pianta fiorisca, che stia bene il mio figlio; ma non intendo la parola felicità, come non conoscerà le monete. Nelle Nazioni culte tutto è formole, come nell'Algebra tutto è segni. E pure noi chiamiamo dotto un Lettor d'arte Nautica, e ignorante un Piloto, benché quegli non sappia, che un formulario, e questi naviga, e giugne al porto. Tanta è la forza de' suoni? (N.d.A.).

[62] Oggidì si dice, maniera di cantare alla Romana, alla Catanzarese, alla Siciliana; come allora dicevasi, modus Lydius, Phrygius, Tirus, ec. (N.d.A.).

[63] EuHairia, il buon tempo, l'opportunità; Eutaxia, il buon ordine, la proporzione (N.d.A.)

[64] [John Milton (1608-1674), il celebre poeta inglese autore del *Paradiso perduto*].

[65] All'uomo dabbene, dice S. Agostino, piace il Mondo; dispiace al malvagio. Noi vorremmo, che il mondo si combaciasse con noi, e non noi col Mondo, e perciò disegniamo tante nature, quante sono le fantasie. A questo modo ci vorrebbe un Mondo malinconoso per un Ippocondriaco, un altro lieto per l'Apollinetto. Il Savio non la stima così: E guarda il Mondo, l'ammira, e gode d'essere cittadino di sì gran Padria, di cui conosce l'ampiezza, e il Signore che la governa. Io sono cittadino del Mondo, rispondeva a' forestieri Socrate, e mi do l'onore d'esser vostro Amico. Or donde nasce dunque, che v'ha di certi Misanthropi, nemici di se stessi, e che hanno in odio la luce, l'uomo, la vita, che acconciano, e guastano, che amano, e che disamano, che chiamano gli uomini della selva alla Città, e dalla Città gli richiamano alle boscaglie? Quando un pezzo è guasto, non può star colla macchina, e un raggio rotto e cigolante non può girar colla ruota (N.d.A.).

[66] Dum fumus in corpore, dice a tempo S. Paolo, peregrinainur a Domino [«Mentre siamo in vita col corpo, siamo lontani da Dio»]. Mosè raccontando la morte de' Patriarchi, la chiama pellegrinaggio. Anche la Filosofia è concorde a questo pensiero, e quel ch'è bello, non v'ha romanzo, che non sia lavorato sull'idea de' viaggi, tal che il Viaggiatore è l'Eroe de' Poeti (N.d.A.).

[67] [«Voce, voce e niente più»].

PARTE SECONDA

FILOSOFIA

I. La Filosofia, secondo la nostra istituzione, è la scienza delle cose. Ella nacque col Mondo: fu allevata in Egitto: crebbe in Grecia: in Roma fu pellegrina, e altrove si morì. Noi ritroviamo la Filosofia tra i barbari, e tra tutte le regioni del Mondo: non vi è Nazione, che non vanti il suo Savio, a cui delle volte erge delle statue, e riporta tra i Dei. Avanti i tempi di Pittagora questo nome non si udiva: ma gl'indiani avevano i Bramini; gli Arabi, i Magi; gli Egiziani, i Ginnosofisti; appresso gli Ebrei vivevano i Profeti; appresso i Greci, i Sofi[1], e appresso i Galli, i Druidi. V. Laerzio, Brukerò, ec. Leggiamo poi dappertutto de' Poeti, de' Sacerdoti, degl'indovini, degli Eroi, degli Dei. La Sofia de' Greci era la scienza delle cose umane, e divine, e lo studioso di tali cose era chiamato Filosofo[2]. Quindi nel tempo della Repubblica Ateniese, nati i gradi della società, la Sofia si divise dalla Fronesi, e incominciò la Polizia delle leggi. Oggidì la Filosofia abbraccia la teoria delle cose, e la Giurisprudenza, la Teoria delle Leggi Civili. Ma tornando là, donde siam partiti, suole la filosofia essere in varie maniere divisa: imperciocché alcuni, come i Greci avanti di Aristotile, la dividono in tre parti, cioè Logica, Fisica, Etica, o sia razionale, naturale, morale. Altri ne stabilisce tre scienze, cioè la Scienza dell'Uomo, del Mondo, e di Dio. Vi è poi chi, dilatando i termini, forma della Filosofia tre piani, cioè il piano della Natura, della Grazia, e della Gloria, ovvero jusiosoja, cariooja, doxiooja. Mi ricordo di un giovane, il quale parlava della Filosofia del senso, della fantasia, e della ragione; e un altro mi diceva, che ogni uomo può dirsi Filosofo nel suo ministero, tanto maggiormente, che Platone fa parola di tante sapienze[3], quante per ventura sono le facoltà. Chechessia di ciò: tanti uomini, tanti animi. A noi piace la divisione della Filosofia in *razionale, naturale, e morale*, e secondo tal istituzione noi faremo parola della sua natura. Ma ricordiamoci dove, quando, e a chi parliamo, perché possiam dar nel segno. Un Viaggiatore dee vestir le vesti all'uso del paese: chi non si adatta al tempo che corre, e non è presente a se stesso, e s'intrattiene dolcemente co' morti: saggio co' vecchi, caldo co' giovani, scherzevole e vario co' ragazzi, (dicea M. l'Abbè ...) frugale in Atene, in Francia dolce nelle maniere, in Inghilterra rigido nel costume, *faux dans les C.* Or noi nell'anno 1767 scriviamo pe' giovanetti del Paese, com'è detto, un Saggio della Scienza delle cose.

LA RAZIONALE

O diajerwn logismw pant' eHei. Men. in *Imbriis*

II. La Filosofia razionale suole ordinariamente chiamarsi *Logica*, o sia la Scienza della ragione. La parola

loge vale *verbum*, *ratio*, o, come dice Cicerone, *oratio*, e *ratio*, che altri chiama *Verbum oris*, e *Vorbum mentis*. L'uomo si dice animal logico, cioè pensante, e parlante; poiché le parole sono il quadro de' pensieri. Ma lasciando i nomi, co' quali suole nominarsi quell'arte, venghiamo alla spiegazione della sua natura, e dell'uffizio.

III. La Logica è la scienza dell'umana ragione, e l'arte, la quale c'insegna la maniera di ben ragionare. Se la parola *ratio* discendesse da *reor*, direi che la Logica è l'arte di giudicare, e proporre le verità. La verità, la quale è l'oggetto della Filosofia, non si ritrova da tutti. I sensi non ci portano, che le forme delle cose, e pochi de' loro rapporti: la fantasia è sottoposta a false figure: la ragione facilmente s'inganna: dunque sa di mestieri un'arte, la quale raffini il senso, purghi la fantasia, e dirigga la ragione. Come predar il Minotauro senza il filo di Arianna? Come calar all'Orco senza il consiglio di un Nume? Come salir al monte senz'ale? Or questo fa la Logica. Ella ci dà la fune, colla quale cavar possiamo dal pozzo la verità: Ella, qual Sibilla, ci dirige nelle oscure vie ed intricate, per cui vassi alla ricerca del vero: Ella cinge il grave frale di penne, onde l'uom possa volare a' monti, e da lì discoprire le cagioni delle cose, e mirare da lungi le umane perigliose vicende; perché è dolce cosa e soave guardar dal lido l'altrui naufragio, e, stando tu nel porto, regolar con de' segni le navi, e veder salvo il docile, naufrago il contumace. Ella dunque ci prepara lo strumento di ritrovare il vero, e il buono, e conseguentemente di acquistar la sapienza, ch'è l'istrumento della felicità.

IV. La ragione è di consolo, di consiglio, e di soccorso all'uomo, il quale nel mar della vita molto ha a soffrire, molto a sperare, e perché è coscio della sua natural debolezza, ha bisogno di una forza, che il guidi, e il conforti. Non v'è l'anima al suo fine o per natural movimento, o per sola divina assistenza[4]; ma si richiede in oltre, ch'ella dirigga i suoi passi al vero fine, e beato. Quante rovine leggiamo di persone, di famiglie, di Regni? Quanti Icaro cadon nel mare, quanti Fetonti[5] escono dalla via. Quante Città incenerite, quante case distrutte? Lo sa la Storia, e ogn'uom che pensa lo sa. E poi s'incolpa il fato, il caso, la fortuna, e non mai si appella al giudizio, alla ragione, al senno; e vi è, chi dimentico di se stesso, porge de' preghi a Marte, a Minerva, e non al vero Signor del tutto. Or ciò donde mai deriva, se non dall'intendimento o non isviluppato, o corrotto[6].

V. L'uomo senza senno è come una pianta svelta dal suolo; come augello senza piume; come un cavallo senza freno; come un naviglio senza timone: perché la Natura lasciata a se stessa è selvaggia, ed incolta, né più gli uomini menano i giorni loro, a guisa delle bestie, ne i boschi. Dunque è necessaria un'arte, la quale formi la sua ragione, per cui l'uomo è uomo, e non pianta, o fiera[7]. Quest'arte è la Logica, la quale da Arnaldo[8] si chiama l'*Art du penser*. Ella nel principio ci dimostra la natura dell'animo nostro, le forze dell'intelletto, e le cagioni interne, ed esterne, proprie, e straniere di tutti gli errori, i quali hanno oscurato il bel viso della verità. Quindi spia sollecitamente la forza del senso, della fantasia, della ragione, e della fede, che sono le fonti del sapere. Rintraccia la natura delle idee, le quale sono le forme delle cose, e crivella la virtù delle parole, che sono i segni delle idee perché la cosa, e la parola sono quasi il fondo delle umane scienze. Passa poi a disaminare i rapporti delle idee, e a stabilir la verità dei nostri, e degli altrui giudicj, i quali sono come i nerbi del discorso, siccome le idee sono le fibre. Poi prepara la forma dei giudicj, e insegna il modo di ricavare dalle prime verità le seconde, dalle seconde le terze, e così di mano in mano. Finalmente raduna molte verità, e, conosciuto l'ordine di quelle, le dispone in maniera, che formino un lavoro, cui diamo il nome di sistema[9]. Veramente senza la Logica non si possono lavorar delle opere d'ingegno, nelle quali sia pensiero, disegno, e lavoro.

VI. Si è cercata la origine di questa facoltà, e si è detto, che ella fu nota ad Adamo. Questa, dice Vico, è

la Borea de' Dotti. Lo il quale non ho voluto mai prender partito, dico, che nello stato naturale non erano né arti, né scienze, perché allora la natura bastava a se stessa. Vedi Esiodo erga c hmerai[10], e l'età d'oro d'Ovvidio. Nel principio poi delle Civili società, la sapienza di un solo bastava a dividere le cose sacre dalle profane, le pubbliche dalle private, e a decidere alcune liti colla parola.

... fuit haec sapientia quondam,

Pubblica privatis secernere, sacra profanis[11].

Ma quando incominciarono le forensi contese, e nacque la frode, la calunnia, l'impostura, e la Ragione ebbe il suo trono tra i popoli; allora su mestieri di ritrovare delle arti, le quali servissero alla discoperta del vero[12]. Ciò fu a tempo di Zenone, Cratippo[13], Aristotile, ed altri. Finalmente, sorte le guerre dei Filosofi, si pensò a una, maniera di guerra letteraria, e allora la Logica servì di arma, onde si accendeva il furore. Noi abbiam veduto di molti esempj, ed osservato alcune guerre fatte, a guisa di ragazzi, colle parole, co i pugni, colle pietre, co' legni, colle spade. Perciò esortiamo i giovani a studiare la vera Logica, e non essere di coloro, i quali sempre imparano, e mai non arrivano alla scienza della verità.

VII. Perché la Logica ha servito alla pompa, e all'amore della vittoria, talché son nati i partiti, e le guerre[14]. Dappoiché Platone dimostrò in varj luoghi, che la natura dell'uomo è posta principalmente nell'animo, questa scienza fu addetta alla cognizione della mente, ch'è la principal parte dell'uomo, benché lo studio debba per mio avviso incominciarsi dal corpo[15]. Finalmente, come facilmente l'uso diviene abuso, e la Logica non è, che strumento della ragione; niente è più facile, che l'errare, anche quando sogliam ragionare. La ragione è la nostra guida e maestra, la nostra Minerva; ma non sempre è l'Angelo, il Dio, il Demonio, il Giove[16]. Sovvente si chiama ragione un affetto impotente[17], e sempre quasi andiamo colla ragione ingannati. Ella è il fondamento di tutto ciò, che sappiamo; ma facilmente si scuote al vento delle passioni. Perché la Logica deve stabilirlo bene, e fermarlo con altra pertica da' suoi lati. Questa pertica è la Grazia, riconosciuta anche da' Gentili, benché sotto altre figure. Romolo fece una legge, *ne quid inaugurato gerunto. Que' Deo auspice, cum Diis bene faventibus*, $\frac{1}{4} \cdot \frac{1}{2} \frac{1}{2} \pm \mu^1 \mu \pm, \mu H \hat{1} \hat{A} \pm \hat{A} \hat{C} \hat{E} \frac{1}{4} \mu \hat{A} \pm$ [18], ec. non sono, che invocazioni dell'ajuto di Dio, mentre che ogn'uomo è coscio della sua natural debolezza. Ma i Gentili chiamano virtus, forza, quel che i Cristiani dicono gratia, cioè una forza, data da Dio gratis, e senza denajo, come pretendeva Simone il Mago[19]. Sovvente l'invocazione è uno scuotimento della propria virtù, e forse le Muse e i Genj non erano, che forze della Natura. Vico porta opinione, che quei Dii boni, immortales, erano le forze de' corpi, e delle menti. Intanto non v'ha popolo che non conosca la necessità della grazia, e che non gridi nelle sventure, quando la debolezza è maggiore, Dio mio, soccorso.

VIII. Avvertiamo per ultimo, che nelle Logiche de i moderni sono da notarsi alcuni difetti. Perché non ispiegano la natura del corpo; non parlano dell'uso della ragione, e della sua provincia; non insegnano nulla delle citazioni, e non menano il giovane alle cose, le quali sono il fondo del vero sapere[20]. Se la sapienza si ripone o nelle parole, o nelle idee, ella non è eterna, come si dice. Mi rido di coloro, i quali fondano il lor sapere o sulla opinione dei popoli, o sulla disciplina varia delle religioni. I sistemi sono parti della ragione. Eglino, se non sono lavorati al modello del Mondo, nascono, muojono, e rinascono, come la Fenice, e tornano a morire. Una buona Logica ci forma il manico per tutte le facultà, le quali sieno utili alla vita, oggetto d'ogni lavoro. Le scienze son ruote, che formano la gran macchina della sapienza. Si richiede il manico, che le dia del moto. Questo manico è la ragione purgata, e formata colla Filosofia razionale, la quale non deve essere come la spada in mano del furioso, né come la gemma in

bocca del gallo. La ragione è un'arma naturale, che non si perde, né si invola: ella è spada per tagliare i nodi, né vi è timore, che cada da una mano maestra. Ma è tempo di passar oltre, e dar fine al presente dettaglio, comeché delle scienze, e delle arti fine alcuno non sia[21].

LA NATURALE

IX. La Filosofia naturale è propriamente la vera Filosofia; conciossiacché la Logica (a cui si possono riferire alcune altre scienze razionali) è una introduzione alla Fisica, e all'Etica. Siccome senza la Grammatica non si possono leggere i libri latini; senza le istituzioni non si possono leggere i libri della legge: così senza la Logica non s'intendono le altre scienze. Questa natural Filosofia parla della natura di tutte le cose eterne, fatte, e possibili. Ma il Filosofo, primaché scende nel piano del Mondo, sen sale alla cima del monte[22]; ivi forma il disegno dell'Universo, ch'egli guarda co' sensi, e contempla colla mente; poi fabbrica alcuni stromenti di mano; e finalmente cala nel piano del Mondo, e incomincia la osservazione di tutti i corpi. Perché questa Filosofia si divide in tre parti, cioè *Metafisica*, *Matematica*, e *Fisica*. Di queste noi ne daremo un saggio, e avvertiremo, che la opera di Dio può esser conosciuta da Dio, siccome ogni artefice suol conoscere il suo lavoro. Di quì è, che se il Lettore spiega le lezioni non sue, non è che o interprete, o traduttore. Che se le parole deono essere interpretate secondo le idee di chi parla, o scrive, non di chi ode, o legge; ogni Lettore dee farsi il sistema, di cui esso dee siffar le idee, e le parole. Del resto Newton non è, che interprete delle leggi della luce, e Galileo, di quelle del moto (*facere interprete Deorum*) ma un Legislatore del Mondo.

Metafisica

X. La Metafisica è una scienza, la quale guarda da lungi il Mondo, ne osserva la costituzione, la natura, l'ordine, le leggi, i rapporti, i fini. Tra le cose del Mondo altre sono corpo, altre mente, altre corpo, e mente insieme. Perché ella si divide in tre parti: Nella prima, che si chiama *Ontologia*, si parla in generale di tutte le cose. Nella seconda, chiamata *Teologia*, si parla di Dio, come Autore del Mondo. Nella terza, che si chiama *Antropologia*, si parla della natura dell'uomo. Quì è di avvertire, che diversi Autori hanno su di ciò lavorato diversi sistemi, i quali però cospirano ad un medesimo fine. L'idea di questa scienza è nobile, e degna della maestà del Savio[23]. Ella scorre per tutte le vie dell'Universo, e dopo aver osservato il tutto, si ferma a ragionar della prima cagione, e delle sostanze umane. Crederei pertanto potersi comodamente questa disciplina partire in queste parti, dette volgarmente, il *Mondo*, il *Dio*, l'*Uomo*. La Metafisica è un ritratto dell'Universo: dunque deve copiarsi a vista della natura, e non della fantasia, o della storia delle Nazioni. Ella poi è una scena, che mostra il tutto: Dunque non si vuol portar lo sguardo dietro di quella, dove si perderebbe tra le oscurità del nulla. A che cercar le mura sotto de i fondamenti? A che cercar un Regno oltre de i suoi confini? Imperciò avviene allo spesso, che alcuni smarriscano in certe ricerche il sentiero, mentre vogliono audacemente passare oltre il termine delle idee.

XI. Come questa facoltà è nel piano della Ragione, ed è come l'Algebra della Filosofia, non ben

s'intende da' giovanetti, che tutto sogliono immaginare. E si richiederebbero delle figure semplici, giusta il costume de' Mattematici; ma queste figure non potrebbero esser altre, che simboli, emblemi, Deità, favole, e noi torneremmo al tempo $\pm \cdot \gg \frac{1}{2}H^{\frac{1}{4}}\dot{A}^1H\dot{A}$ [24]. Intanto, se il Lettore di Metafisica non sa d'Istoria, e di Mitologia, non so, se possa persuadere certe verità semplici a' giovanetti, che non intendono senza il velo delle figure. Quel dire, *Urano è Padre di Crono, Crono di Zeo*, ci mostra la dottrina del luogo, del tempo, dello spazio, ec. Quel dir poi, *Mosè mantenne per 40 anni in divozione il suo popolo colla speranza d'una terra fertile d'ogni bene*, ci persuade meglio quell'altro: L'uomo non vive senza speranza, detta da Pindaro Ἔμνηστος , nutrice de' vecchi; e si ha a lusingare la fantasia; chi fissa l'occhio ad una montagna, non vede la turba che passa perigliosamente per via; l'amor d'una donna ha reso immortali e Dante, e Boccaccio, e Petrarca [25]. Chi guarda un bene lontano, allevia la pena d'un male vicino; tutti siamo ragazzi, diceva Omero, e facciamo all'amore con delle idee. La Metafisica dunque sul chiaro e lampeggiante piano della ragione fabbrica un edificio, cui servon di fondamento le idee; di mura, i ragionamenti; di soffitta, la Verità delle cose. Ella, come la Matematica pura, astrae gli attributi delle cose, e le considera coll'intelletto, e quindi le applica di nuovo alle cose. Nel resto non è convenevole, uscir troppo al di là del Mondo, che certo è pericolo di non poter le ale del pensiero equilibrarsi nel voto: Io quì presento un saggio di Meditazioni da imitarsi da' giovani, quando voglia venisse loro di ragionare: perché la Metafisica non è, che un sistema di Meditazioni dell'Universo.

Che so io?

1. Io non so, se ci sono, né quel che io mi sono. Di questo Mondo non so altro, che il nome, e la figura. Mi pare dunque, che io non so niente, poiché i sensi solo mi presentano delle forme, che io non so, che si sono. Sento di me molte cose, e molte ne vedo intorno di me, né conosco, che sono. Ma io ci sono, e questo forse il so, perché son quell'io, che ci sono. Ma posso saper di certo, che io ci sono? Io nol so io; il sento però. E come più dubitarne, se io son quell'io che ci sono? Io dunque so che ci sono. Evvi la cagione di me? Senza dubbio. Altrimenti da chi son io? Vi è qualche altra cosa fuori di me? Ancora nol so io, ma voglio saperlo. Che fare, che io sappia? Neppure il so, ma voglio saperlo. Oh chi mi dasse la scienza, o mi togliesse la voglia.

Che voglio io?

2. Io voglio. Ma che? nol so. Forse io voglio quel, che mi manca? È vero. Ma che mi manca? un bene, che mi renda beato. Qual esser potrà questo bene? il denaro, la forza, la dignità? no, non è desso. È un bene, che mi tolga o scemi il dolore, e che mi renda o accresca il piacere. O bene, e dove sei? Io ti cerco, e non ti trovo. Sarai forse dentro di me? chi sa? forse è così. Ma io voglio di più. Sento aver delle voglie, che mi spingono a far nuovi acquisti. Ma posso io eseguir queste voglie?

Che posso io?

3. Io posso far qualche cosa? certo che sì: perché io penso, voglio, parlo, mi conservo, mi muovo, né questo farei, se nol potessi. Ma posso io saper, volere, e fare più di quello, che io so, voglio, e fo? ah me! io non posso tutto quello, che voglio, e l'impero del mio volere non uguale all'ubbidienza del mio potere. Posso io dar la morte a me, o ad altrui? Posso io far del bene, e del male? Posso, e non posso. Che pazzia far del male ad altrui, e a se stesso? Dunque io non posso far quel, che voglio, ma posso far quel, che debbo. E che debbo io?

Che debbo io?

4. Io debbo far qualche cosa. Sento dentro di me alcuni impeti di senso e di ragione, i quali certamente sono la voce de' miei doveri. Vorrei io non essere, o esser male, o esser meschino? Certo che no. Dunque io debbo fare, che sia, che sia bene, che sia beato. Come vivere senza cibo? Come cibarmi senza alimento? Come alimentarmi senza lavoro? Dunque io son nato al lavoro, al piacere, alla virtù. Posso io dubitarne, se l'ozio mi strugge la vita, perché ritarda il moto al corpo, e alla mente il pensiero, e toglie la mia pace dal cuore? Intanto io vedo il meglio, e mi appiglio al peggiore, perché io non so quel, che debbo. E che so io?

Che fo io?

5. Io dunque non fo quel che debbo. E che fo io? io vivo, io sento, io cresco, io mi muovo; forse nol fo io tutto questo? no, senza dubbio. Ma io mangio, bevo, dormo, veglio, seggo, cammino; io odio, io amo, io scelgo, penso, figuro, serbo la mia vita da qualche insulto, fo del male, e del bene; io lavoro, e mangio i frutti di mia fatica, io fo delle imprese memorabili e perigliose.; e tutto ciò nol so io? io dunque sono l'autore di molte opere, e sono l'opera di un autore; io do a molte cose del mio, onde quelle hanno molto da me; e uno diede a me molto del suo, onde io ho molto da lui. E che ho io?

Che ho io?

6. Io ho qualche cosa? perché no? ma è mio questo corpo, che porto sopra di me, come se un peso fosse, o una salma? oibò. Questa macchina non è mia, ed ella è una sopravveste dell'alma, e uno strumento macchinario, di cui si serve la mente. Ma non è mia questa mente, che mi regge e mi consiglia? oibò. Ella è una sostanza pensante, che mi diede l'Autore del Mondo per guidare i passi della mia vita al beato fine,

ed eterno. Che ho io dunque? io ho quel, che io fo, cioè la virtù, il costume, il lavoro, e quei figli, che la mia mente coi semi delle idee suol partorire secondo il modello della Natura, per render più lunga la memoria di me, e lasciar a' posteri in retaggio il mio nome. Ma non sento io di molte cose e dentro, e fuori di me? Sì, ma tutto ciò non è mio. Nel resto che sento io?

Che sento io?

7. Io sento molte cose, le quali sono e dentro, e fuori di me. Mi pare di aver alcuni ministri, i quali di continuo riportano alla mia mente alcune sensazioni, la cui forza non è, che tatto, e percossa. Dippiù, io sento che ci sono, che son libero, che appetisco d'esser beato, e di propagar la mia razza, e di perpetuare la mia memoria. Io intanto non conosco, che le figure eterne delle cose, dalle quali poi per una certa forza d'immaginazione altre ne formo io stesso, o maggiori, o minori, o varie. Queste figure sul piano della fantasia sono le consigliere della mia mente, e le fondamentali cagioni del vero, e del falso: perché la mente a vista di quelle pensa, e ragiona. E che penso io?

Che penso io?

8. Io penso. Posso io dubitarne? o non è pensiero quell'azione della mente, colla quale conosco le cose, le paragono, e quindi ne ricavo la verità? questo è pensare, e questo più o meno, io so, da che venni a viver nel Mondo: dunque io penso, ed evvi in me una sostanza pensante, piena di azione, e di vita, la quale, come non è da se, è figlia d'una eterna sostanza, infinita, immensa, immutabile, giusta, beata, creatrice e conservatrice dell'Universo. Ma che penso io, e come? i miei pensieri nascono dalle idee, che io ho acquistate dal senso, dalla fantasia, dalla mente, e tutto ciò, che penso fuori di tali idee, è chimera, e menzogna. Intorno al come, ed al perché, non mi curo, né mi giova saperlo. So che io penso, e che la vita del Savio non è, che pensiero.

Conchiudiamo.

9. Dopo tutti questi pensieri che ho io più di quello, che aveva? io ho una persuasione, o fede di alcune certissime verità, le quali sono l'oggetto della mia contemplazione, l'ancora della mia speranza, la guida dei miei doveri, il fondo della mia consolazione, e il centro della mia pace. Poiché riposandomi all'ombra dell'albero della vita prenderò il fresco della natura, e girerò col carro del fato, finché potrò alla punta della sua ruota attenermi, e mi lascerò spingere, come Nave dal vento, al porto del mio riposo. Avvertiamo di passaggio, che queste nostre meditazioni, disegnate a vista della Natura, e delineate col pennello della nostra fantasia, altro per ora non sono, che oggetto di giuoco, e passatempo, come che non siamo tanto ragazzi, e forestieri nel Mondo. Verrà forse un tempo, in cui faremo seriamente, e di

proposito quel, che in questo luogo abbiamo solamente dettato per passatempo. Nel resto la puerizia è presagio della vita dell'uomo, e io so quel che fui, e quel che farò.

Matematica.

XII. Alla Filosofia Naturale si appartiene ancora la Matematica, sotto il qual nome noi comprendiamo tutte le Scienze, le quali parlano della quantità delle cose. La Verità delle cose abbraccia secondo me due parti, le quali chiamiamo qualità, e quantità. Dalla prima si appartiene al Fisico ragionare; perché la seconda è del Mattematico il principale oggetto. Ma siccome la quantità è di tre sorti, di numero, di peso, e di misura, perciò questa disciplina è divisa principalmente in tre parti, delle quali la prima si chiama *Aritmetica*, l'altra *Statica*, la terza *Geometria*. Da queste scienze menano la origine moltissime altre facoltà Mattematiche, come la *Ballistica*, la *Musica*, la *Meccanica*, l'*Astronomia*, la *Nautica*, l'*Agrimensoria*, l'*Arte Militare*, la *Geografia*, la *Cronologia*, l'*Agricoltura*, la *Pittura*, la *Scultura*, l'*Architettonica*, ed altre, delle quali non è nostro istituto favellare. Ma per maggior chiarezza della cosa, è d'uopo avvertire, che l'oggetto del Sapere è la cosa: or noi in primo luogo altro non vediamo in essa, che la sua figura e il moto, la sua mole o massa, la singolarità o pluralità, la sua leggerezza o gravità, la sua lunghezza, larghezza, e profondità. Tutto ciò si dice grandezza o quantità della cosa, e vale a dire una proprietà, capace d'essere sempre più o accresciuta, o sminuita. Or tal quantità è l'oggetto delle Mattematiche, la quale o si considera come divisibile all'infinito, e si chiama *continua*, non si potendo determinar le sue parti; o come divisibile in parti determinate, e si chiama *discreta*. Della prima parla la Geometria, della seconda, l'Aritmetica. Una scienza poi, che considera la grandezza in generale, è detta Algebra, speciosa, infinita; la quale si applica a tutte le quantità. Quando poi la dottrina della quantità si destina all'uso e alla pratica de' corpi, allora nascono le Mattematiche miste, o scienze Fisico-Mattematiche, come l'Astronomia, la Nautica, l'Optica, l'Acustica, l'Arte del disegno, e ogni altra, in cui si vede la quantità non semplice, ma composta, come l'arte del Falegname, del Muratore, dell'Agrimensore, ec. Ma siccome se un mi domanda, *quant'è questo legno*, io posso dar tre risposte, e non più, cioè è un pezzo, è un rotolo, è tre palmi lungo, largo due, alto tre dita, (che così si fanno le compre e le vendite nel Commercio) la più breve idea e chiara, che si possa dare ai giovanetti sulla quantità, è il dire, ch'ella si accresce, e sminuisce, si numera, si pesa, e si misura, onde son nate le parti della Mattematica, Aritmetica, Geometria, Statica, alle quali presiede l'Algebra, che calcola le grandezze in generale. Quel che si deve considerare è il metodo de' Mattematici, che per chiari principi mena a conoscere cose alte e stupende. Ma e si aggira tra il sapere, e il fare, ond'è nato il Teorema, e il Problema, di che si veda a suo tempo Wolfio, perché noi scriviamo a' Ragazzi. Si avverta quì di passaggio, che ogni cognizione s'aggira tra il *sapere*, e il *fare*, talché tutte le scienze potrebbero col metodo de' Mattematici per mio avviso esser trattate. Le Scuole solevan dire, che in ogni facoltà v'ha due abiti, l'uno detto *utens*, e l'altro *docens*. Questo deve invogliarci a ritrovar in ogni facoltà nuovi Problemi, e Teoremi, ossia de' Progetti, e Decreti, e a lavorar de' Sistemi su tal modello. Ne io in varie occasioni proposti di molti a' miei Scolaretti, appartenenti a Morale; come, *Vivere lungo tempo. Esser felice per quanto si può. Impicciolare i mali, e ingrandire i beni della Natura. Esser amico di tutti*, e altri somiglianti Problemi. *L'uomo non è quasi mai il medesimo. L'uomo, se non sostiene i mali necessarj, e non si astiene da' mali liberi, è fatalmente misero. Ogni dolore e piacere è un senso dell'Animo. La pressione è cagion della vita*, e altri Teoremi, che negli Autori Latini sono chiamati $\dot{A} \pm \dot{A}$; $^{11}/4^{1 \pm 1}$, $^{31}/2 \acute{E}^{1}/4^{1}/4$

±¹[26] residuo, dice Eneccio, dell'antica Filosofia, anzi massime del senso comune, sbocciati dal fondo della Natura, e confermate dalla speranza. Ma torniamo nel sentiero.

XIII. L'Aritmetica è la scienza di numerare le quantità. Ella si serve di alcuni segni, ritrovati per amore della brevità. Le sue principali operazioni, dalle quali si derivano tutte le altre, sono quattro, cioè addizione, sottrazione, moltiplicazione, divisione[27]. Questa è la prima scienza, alla quale dovrebbe applicare la gioventù, se volesse aver parte nel commercio del Mondo, e regolare la vita sua con prudenza. Quì si pruova l'ingegno dell'uomo; questa è la pietra del tocco. In tanto questa scienza è da alcuni stolti messa in burla, forse perché non se ne conosce il pregio, e il valore. Avvertiamo soltanto quì di passaggio, che quasi tutte le verità son derivate da questa Scienza.

XIV. La Geometria tratta della misura della quantità. Ella si serve di alcune figure o piane, o solide, per cui in piana, e solida si divide. A questa scienza si appartengono la Trigonometria, e il movimento, e la sezione di alcune figure, come del Cono, della Sfera, ec. dalle quali nasce la teoria delle curve. Ella contiene alcune prime verità o di fare, o di sapere, dalle quali nasce la catena del suo sistema. Non è d'uopo dire i suoi pregi, che troppo son conosciuti. Avvertiamo soltanto, che questa facoltà purga, forma, accresce la ragione, e perciò meritevolmente i Greci ne facevano tanta stima, che stimavano irragionevole chi non sapeva la Geometria. È savia la risposta di un Greco. egli domandato, che si facesse nel Cielo Iddio, *geometrizza*, avvedutamente rpose. Su la Porta del Liceo di Platone si leggeva, $\mu\hat{A}^{1\pm 3}\cdot\acute{E}^{1/4}\mu\hat{A}\hat{A}\cdot\grave{A}\mu\mu^1\hat{A}^1\hat{A}\grave{A}$. Nella Scuola d'Aristotile era una mensa sparsa d'arena per poter fare le figure. Pure alcuni ne dicono male, perché non ne fanno. A cotestoro io soglio dire, *gustare, videte*. A chi piace la tenebra, come non potrà spiacer la luce? La loro pena però è, che si pascono di

Sogni d'infermi, e fole di romanzi.

XV. La Statica poi è la scienza della quantità di peso. Ella usa alcuni strumenti, come la bilancia, la stadera, ed altri, affinché possa bilanciare il peso de' corpi. Non vi è scienza, la quale sia di sollievo alla vita umana, e di vantaggio al Commercio, al pari di questa. Direi che due sono le proprietà principali dei corpi, cioè la estensione, e la gravità, dalle quali nascono la misura, e il peso, che sono l'oggetto della Geometria, e della Statica. Si pesano i corpi della Terra, del Cielo, del Mare; si pesa l'acqua, il fuoco, l'aria, lo spirito, e ogni altra cosa corporea. Quindi sono nate altre facoltà Matematiche, siccome la Idrostatica, ed altre, che potrete vedere a suo tempo nella istituzione più compita di queste Scienze.

XVI. Noi non possiamo più dilungarci su questo punto, e la folla delle molte, e varie idee, che su tal proposito si presentano al nostro pensiero, c'impediscono le parole. Nel resto non è da determinarsi pena, ove non vi è colpa di silenzio: la ragione del presente istituto non ci permette andar più oltre, e ci è noto, che un'opera non può esser descritta per tutti. In tanto noi scriviamo a ragazzi, a cui però commendiamo lo studio delle Matematiche discipline. Se avessi a dire il mio sentimento con filosofica libertà, direi, che noi non sappiamo delle cose, salvo gli effetti, che il moto, e la figura; direo che la Matematica è la sola, che merita il nome della Scienza, onde forse $\pm^{1/2}\grave{A}\grave{A};^{1/2}\grave{A};^{1/4}\pm\hat{A}^1\hat{H}\hat{E}\hat{A}$ fu detta $^{1/4}\pm\cdot\tilde{A}^1\hat{A}$, disciplina; direi, che il Mondo è una macchina, che abbraccia infinite macchinette di varia struttura, forza, e vita, fabbricate tutte dalla mano di Dio al torno della sua onnipotenza, al modello della sua sapienza, al fiato della sua eterna bontà. Se dunque Cujacio[28] domandato di quistioni Teologiche, rispondeva, *nihil hoc ad edictum Praetoris*[29] non so, se l'ignorante di Matematica possa aver conoscenza di questo Mondo, fabbricato da Dio sulla base del niente in *numero, peso, e misura*, e marciante ordinatamente al suo fine. Ma evvi ancora di più: co' lumi della Matematica noi intendiamo certe proposizioni *proporzionali*, come quella di Livio, *adeo quanto minus rerum, tanto minus cupiditatis erat*[30] quella di Sallustio, *maximam*

gloriam in maximo imperio putare[\[31\]](#) quella di Terenzio, *Rem tantam tam negligenter agere*[\[32\]](#)? Nella Rettorica intendiamo meglio la maniera o di abbreviare, o d'allungare lo stile, co' lumi dell'Algebra, dove l'espressioni si riducono a più, o a meno termini. È dunque interesse anche del Filologo lo studio di tali nobilissime facoltà. Tanto sono tra loro congiunte le Scienze, che uno è l'Umano Sapere, da noi in due parti comodamente diviso; e tanto è vero quel che ci ripete ad alta voce il nostro Maestro, *ch'è barbaro quel Paese, dove la Matematica non ha vibrato i suoi lumi.*

Fisica.

XVII. La Fisica è la scienza delle opere fatte da Dio, o sia della Natura. Ella nacque dalla meraviglia, e dal caso, e crebbe per le necessità della vita. Poiché non ci è stato permesso di conoscere le cagioni delle cose, ma solo le apparenze di quelle, la Fisica non è, che una raccolta di fenomeni naturali. La sperienza dunque, la osservazione, e la ragione sono i tre monti, per cui noi salir possiamo alla reggia di Giove, ed iscuoprirne i consigli, e le leggi.

XVIII. La osservazione si fa guardando la Natura, in tutt'i punti di sua veduta, con delle lenti lavorate dalla diligente mano di Maestra Sofia. La sperienza ha bisogno di molti stromenti, e macchine, di cui noi altri Pedanti, che Dio ci dia le buone calende, non sappiamo per ventura, che il nome e la figura. La ragione serve a trarre delle conseguenze, a reggere le operazioni meccaniche, ad interpretar le leggi Cosmologiche della Natura, e a formar de' sistemi. Chi è Filosofo vede quel che è oscuro al volgo, e sovente coll'ajuto del calcolo scuopre delle grandiose verità, riposte negli ascosi angoli della opportunità, di cui è difficile spiare il linguaggio. Ma può la Natura, squarciato il velo, mostrarci il suo bel viso, ed esser conosciuta da noi? L'artefice conosce bene il suo lavoro: dunque Dio solo può conoscere la natura[\[33\]](#). Nel resto non è vietato all'uomo di osservar tutto ciò, che di bello, e grande si contiene nel Cielo, nella Terra, nel Mare. Diceva Anassagora[\[34\]](#), che egli era nato per contemplare il Cielo, e Iddio disse a Mosè: guarda, se ti piace, il Mondo, e mi vedrai. Davide ancor cantava: *i Cieli narrano la gloria di Dio, e il Firmamento annunzia le opere delle sue mani.* Quante volte poi ci è inculcato da' Santi il dispreggio delle cose della Terra, e l'amore delle cose del Cielo? Perché stolto oltre modo mi sembra colui, che non guarda la bella Natura, di cui tutte le parti erano da' Gentili riputate Deità.

XIX. Questa disciplina è divisa in due parti, delle quali l'una si chiama *generale*, e l'altra *particolare*. Nella prima si parla delle proprietà prime, e seconde de' corpi; nella seconda si parla di tutti i corpi più principali della Natura[\[35\]](#). Perché stolta è la gloria, se non è utile quel, che facciamo; perciò lo studio del Fisico deve applicarsi a sovvenire alle umane necessità. Quindi segue, che sono indegne del Filosofo quelle quistioni sottili, le quali non servono, che a gonfiare i Polmoni. Sono nella Natura di molte cose difficili, le quali non si son potute finora dichiarate. Tali sono le quistioni su i primi componenti de' corpi, sull'esistenza del vacuo, sulla cagione della gravità, e dell'attrazione; sulle macchie del Sole, e della Luna; sulle lunule di Giove e di Saturno; sul numero delle Stelle fisse; sulla natura delle Comete; sulla pluralità de' Mondi; su i fini dell'Universo; sull'esto del Mare; sull'Aurora Borelae; sulla varietà, e mutazione de' venti; sul sistema in somma di tutto lo spazio, a cui diciamo $H_i \tilde{A}^{1/4} \mu$, Natura, Mondo, Universo, [...], $\tilde{A}^{\pm 1/2} i^{1/2} H^3 \cdot 3^{1/2}$. Nel resto, ogni quistione fisica, cioè ogni ricerca, ove sia bene istituita, ci scuopre nuovi argomenti d'ammirare la Sapienza, Potenza, e Bontà di Dio, creatore, conservatore, e

conduttore del Mondo. Siccome chi vuol conoscere il grand'ingegno di Omero, di Virgilio, di Alessandro, di Annibale, di Fidia, di Tiziano, ec. deve studiosamente analizzare, e con serietà esaminare le loro immortali opere; così non si conosce Iddio, se non si studiano a parte a parte tutte le cose della Natura, in ciascuna delle quali v'è un disegno e lavoro ammirabile, e un grado da formar quella misteriosa scala, che vedde in sogno Giacobbe, per cui si saliva al Cielo. Per me ho più piacer di esaminar un insetto, un fiore, una pianta, un augelletto, un pesciolino, un'ostracha, un corallo; di guardare il Sole, a cui o nascente, o tramontante precede, o segue un'Aurora; tanti Pianeti ondegianti in questo immenso spazio, e tante chiare Stelle, che adornano il Firmamento; di vedere in somma, l'ordine, onde tra la vita, e la morte tutto marcia fatalmente al suo fine, senza ostacolo, e senza arresto: di quel che ne avessi in qualunque altro oggetto del Mondo dell'Arte, emula della Natura. Quanto compassiono un Pagano! Egli, tra le ombre dell'ignoranza, adorava il Sole, e la Luna, come vivi rappresentanti di quella Deità, cui non v'ha popolo che non intenda, e non figuri a suo modo[36]. Per mio avviso la miglior Teologia, [oltre la rivelata] sarebbe la Teologia Astronomica, Fisica, Anatomica, ec. che a questi tempi s'è per alcuni piamente lavorata. Certamente rimane il più da sapersi della Natura; e pertanto sono da incoraggiarsi i giovani, che son persuasi d'esser nati al lavoro o di mano, o di mente, di fare delle valorose ricerche, e di lasciare altre brighe, che anzi di giovare, ci apportano delle inquietudini nell'animo, e de' dolori nel corpo. Si fa il conto, che la vita de' Romiti era la più lunga e lieta; pur essi contemplavano la Natura, e vivevano al suo prescritto. Ho io veduto de' Filosofi sani, savj, lieti, dolci, e riempienti l'altrui animo di consolo; e de' Pedanti, tristi, malabbiati, e molesti, nemici degli altri, perché nemici di se. Pur è vero, che Socrate muore di veleno; Anassarco[37] è pesto in un mortajo, Aristotile si bandisce da Atene, Democrito, è schernito qual pazzo, i primi Cristiani sono stimati Atei; perché costoro ed altri moltissimi, magnificando l'unità e grandezza d'un Dio, e detestando le umane invenzioni, solo compiacendosi della sempre uguale Natura, erano dal volgo de' Tifloni accusati calunniosamente, e puniti. Ma che per questo? Ci dee dunque far paura la verità? *Hic vincendum, aut moriendum*[38]. Quanto è dolce soffrir per Dio, e morir nell'ufizio! Socrate morendo non cessa di conversar cogli Amici, e dimostrargli l'immortalità dell'Anima, e la speranza d'una eterna felicità. Nel resto la Prudenza può far, che si dica il Vero, senza offesa di niuno, perché poi non è mai piaciuta l'inciviltà[39]. Noi in ogni tempo, né in ogni luogo si può spargere la semenza del Vero, e perciò fu detto, $H \pm 1 \dot{A}; \frac{1}{2} \text{ } ^{31/2} \dot{E} \text{ } ^1$ [40]. Dunque non si scorraggino i giovanetti nel marciare avanti nella via del vero Sapere[41], che ha per solo oggetto la Natura, e badino a conseguir la Virtù, la quale, al dir d'Omero, è uno scudo, che ci circonda e difende dagli insulti fatali; è una nuvola, che cuoprendoci ci fa passar custoditi, come Enea in Cartagine, per la piazza degli errori. Non v'ha male, che non si possa convertire in salute, e che non possa battendo, come onda la Nave, urtar l'uomo, e farlo avanzare al suo fine. Sappiam noi le auree fila, onde Fisi tesse la tela della nostra fortuna? Serva di consolo, che ogni opera della Natura [la qual'è il solo oggetto dell'Umano Sapere] è uno specchio, in cui solamente [*per speculum in aenygmate*][42] mirar possiamo la grandezza di Dio. Di quì è, che la Scrittura è piena delle immagini[43], prese dalla Natura, come chi ha fior d'ingegno conosce. Quello sarebbe da desiderarsi, che i Filosofi portassero in un luogo tutte le loro opinioni, e formassero di accordo un sistema[44]. Ma non si vuole un sol Regno nel Mondo, e ogn'uomo agogna di far il sovrano. Di quì nascono tante sette, tante leggi, tanti armi. In tanto ci pasciamo o di parole, o d'idee. Perché si parla delle piante, degli animali, delle stelle, e non si vede niuna di queste cose. È lo stesso, che se alcuno imparasse l'abbicì, senza conoscerne le figure. Le scuole della Grecia si fondavano nelle Piazze, ne i Portici, nelle Selve, e ne i Giardini; e noi apriamo le nostre scuole dentro le Grotte. Vi ha chi chiudendo la porta a i sens tutti, si fonda un Mondo nel capo colle larve della fantasia. Fin a quando durerà l'impostura? Fin a quando ci spasserem colle figure a guisa di ragazzoni? Perché

finalmente la figura è una verità, ma bugiarda. Chi non sa le forze della fantasia, non conosce il male di quelle false fantasime, onde ingravidarci sogliamo. Perché dunque i figliuoli s'incarcerano, per non veder i veri oggetti da colorire la fantasia, la qual'è lo scabello della Ragione? Catullo dice, che le piante sono educate dall'acqua, *quas educat imber*[45]. Quì il Pedante si mette gli occhiali, si siede al banco, e con volto grave e tristanzuolo, con voce imperiosa e minaccevole, colla mano armata di sferza, *di quale conjugazione*, domanda, *è il vebo educo? che caso regge? si può fare passivo?* Il fanciullo impallidisce, trema, suda, e rispondendo si prepara al castigo. Quanto sarebbe meglio mostrargli una pianta, le sue barbe, il tronco, i rami, il frutto, il seme, le frondi, e poi spiegargli, come l'umore sia il suo alimento, come salendo scorra, e come scosso dal vento giri per le glandule, e se ne salga alla cima, e in fine invitarlo, a magnificare la Onnipotente Sapienza di Dio, che s'è all'uomo manifestata per la fabbrica immensa dell'Universo, di cui ogni piccolo lavoretto basta a riempirci d'estasi e di contento? *Perché io vedrò i Cieli tuoi, opere delle tue mani, e la Luna, e le Stelle c'hai tu fondate, cosa è l'uomo, per cui fai il Mondo, il conservi, l'ordini, e il conduci al suo fine?*

LA MORALE

XX. La Moral Filosofia, la quale da i Greci si chiama Etica, è la scienza del costume dell'uomo. Ella contiene due parti, delle quali l'una rintraccia la cognizione dell'uomo, l'altra, la cognizione dei suoi doveri. L'uomo si conosce, quando si spia la natura del corpo, e della mente; si conoscono i suoi doveri, quando si spia il diritto, e la legge, la qual'è il necessario rapporto tra il diritto e il dovere. Il perché questa scienza deve sulle prime esaminar la natura dell'uomo, che n'è il soggetto; secondamente deve esaminare il fine, a cui l'uomo si conduca, cioè la felicità, la quale per consenso de' Popoli, e per voce della Natura si compone dalla somma de' piaceri, prodotta dal possesso o d'un bene sommo, o della copia dei beni, e ciò vale a dire in somma MINIMA DE MALIS[46]. In terzo luogo considerar deve i mezzi, che vagliono a condurlo a tal fine, i quali senza fallo non sono, che le sue azioni conformi colla regola del dritto, e della legge. A ragione diceva Socrate, che la Morale incomincia dal *nosce te ipsum*, la qual sentenza si leggeva scolpita nel Tempio di Delfo. Pur tal Problema, *conoscer se stesso*, non è ancora disciolto. Ma in qual libro noi possiamo imparare una perfetta morale? Nel libro della Natura, e nel libro della Scrittura, ma non nelle opinioni degli uomini, di cui se ne trovano le più stravaganti[47]. Nel retro noi abbiamo molte sentenze di Savj in tutti i tempi, e luoghi della Terra, la raccolta delle quali, dee da noi aversi in maggior conto, che gli Oracoli del Treppie, perché sono fondate sulla sperienza, e si sa, che *seris venit usus ab annis*. Seneca, Sallustio, Isocrate, ec. sono pieni di Assiomi morali, e Salomone ce n'ha lasciato un sistema. Il Viaggio poi è il maestro d'ogni costume, e la povertà, dice il gran Genovesi, è la scuola della Virtù. CHI NON SAGGIA, NON SA.

XXI. Ma ritornando nel sentiero, se l'azione prende nome di giusta, e di onesta, o d'ingiusta, e di turpe, quando si combacia col regolo della legge, o da quello si allontana, chi non vede, che da questa facoltà mena sua origine la Giurisprudenza dei Popoli? Or la Legge, (la quale non è, che il rapporto delle Naturali, Civili, o Sacre proprietà con i loro rispettivi doveri) è una voce, che o comanda di farsi il bene, o vieta di farsi il male, o permette di far uso de' mezzi[48]. Questa legge o è Naturale, o Civile, o delle Genti. Oltre a ciò sono alcune leggi, dalle quali sono guidati gli uomini, e perché non sono scritte, sogliono chiamarsi costumi, la cui forza è sì grande, che il popolo le più volte vive secondo un costume,

che o segue, o precede la legge. I Latini, parlando dello stabilimento d'una legge, usano questa frase, *l'ges moresque constituit*[\[49\]](#).

XXII. La legge Naturale è l'Azione di Dio, o del Mondo, la quale lega tutte le cose, e le mena per vario sentiero al suo fine. Mena le piante per via del moto, le fiere per via del senso, e gli uomini per la via della ragione. Ella ha stabilito de' premj a' malvaggi. Si è disputato sul di lei principio, e forse senza necessità. Chiamano *principium essendi* quello, da cui è fatta la legge, cioè l'Autor della legge; e *principium cognoscendi* quello, per cui si conosce la legge, cioè di Codice della legge. Così i Decemviri, sono principium essendi delle leggi Romane; le XII Tavole sono il principium cognoscendi. Chi è dunque l'Autore di tal legge? Iddio, ossia la Natura naturante; e il Codice? Il dritto, ossia la Natura naturata; che perciò si chiama *JUS NATURE*, legge di Dio, del Mondo, dell'Universo, legge eterna, immutabile, universale[\[50\]](#). Questa legge poi, impastata nella Natura, e variamente modificata, nel libro della nostra Coscienza ha scritto con caratteri di diamante, *serba i rapporti tra il dritto e l'uffizio, e cura d'aver il menomo de' mali, se vuoi esser beato, quanto lice quaggiù*. Perché la Natura è il fondo di tal legge; dalla Natura nascono i dritti; dai dritti nascono i doveri; e la giustizia, ed equità delle azioni sono il combaciamento col regolo della legge. Dunque la massima e ottima regola della umana vita è questa: serba i dritti di te, degli altri, di Dio, e cura di aver il menomo dei mali, e il massimo dei beni. In questa scienza si gittano i fondamenti de' governi, i quali sono tre, Monarchia, a cui si oppone il Despotismo; Aristocrazia, a cui si oppone la Oligarchia; e la Democrazia, a cui si oppone la Olocrazia. La Monarchia è un governo d'un solo con un sistema di leggi, la quale allora è felice (diceva un Greco) quando il popolo ubbidisce al Sovrano, e il Sovrano alle leggi. L'Aristocrazia è governata da un Senato di Savj e la Democrazia, da tutto il Popolo, con delle leggi uguali. Il Despotismo è il governo d'un solo, in cui *stat pro ratione voluntas*. Si avvisa Montesquieu, uomo di gran nome, che l'Onore muove la Monarchia, la Virtù l'Aristocrazia, il Timore il Despotismo. Vedi l'*Esprit des loix*. Egli però non ha ricercato il principio fondatore de' tre diversi governi. Finalmente a questa scienza si appartiene la Polizia dei Regni, e la Economia o pubblica dell'Impero, o privata delle famiglie.

XXIII. Gli uffizj dell'uomo verso se stesso sono insegnati dall'Etica; gli uffizj verso gli altri, dalla Polizia; e gli uffizj, o comuni della plebe ($H \pm \cdot H_i^3 \ddot{A} \pm HH \ddot{A}_i \ddot{A} \acute{E} \frac{1}{4} \pm \ddot{A} \pm$), o particolari del Savio ($H \pm \cdot H_i^3 \ddot{A} \pm HH \ddot{A}_i \ddot{A} \acute{E} \frac{1}{4} \pm \ddot{A} \pm$) verso Dio, dalla Teologia. Quanto al primo, ci è comandato. *Serba i tuoi dritti, che sono le tue proprietà, per cui sei uomo, sei cittadino, sei cristiano. Abbi cura di coltivare la mente, e il corpo, e d'essere, d'esser bene, d'esser beato. Sappi che sei nato al lavoro o di mente, o di mano, senza il quale tu non potrai usar del corpo, né goder della mente. Quanto hai, tutto è di Dio, oltre il buon costume, e la virtù, per cui vassi alla Gloria. Non t'accostar al fiume della voluttà, che ti tragge alla miseria, ma quello stima vero piacere, che segue al lavoro. Conosci il tempo, e il luogo, e vedi di attenerti a quella punta dalla fatale ruota che corre. Fa stima di te; procura di porre per tempo il freno all'appetito, e darlo in mano alla Ragione; e serbati a' disegni della Natura.*

Quando al secondo. *Questo Mondo, quanto è tutto quanto, non è, che una Città, non circondata da mura, né circonscritta da limiti: Il suo Monarca è la sovrana Ragione: Gli uomini non sono, che figli di lei, e tra loro son fratelli ed amici. Studiati dunque d'amar gli altri, come te stesso, di non far male a niuno, e di far altrui del bene, quanto per te si può. La Giustizia e l'Onestà siano l'oggetto del tuo dovere. Tu non sei nato solamente per te, ma parte per la Padria, parte pe' parenti, parte ancor per gli amici. Soccorri al bisognoso, ma senza tuo grave danno, accendi la lucerna al tuo vicino, sicché non sia smorzata la tua, mostra al passeggero il cammino, ma non ismarrir la tua via. Sii dolce nelle maniere, esatto nel costume, nelle parole parco e gentile, negli atti onesto e moderato. Sii nemico di niuno, né ti attristare,*

se non sei amato da tutti: che la vendetta è debolezza; l'odio, furore; l'ira, malattia. Ama, e vivi, e spera, e sulla cima del monte guarda, quando ti vien fatto, il fine del vizio, e la riuscita della virtù. Osserva, pensa, e taci. Non violar la fede del segreto, e ti ricorda che Ulisse formossi la vita nell'Isola di Calipso.

Quanto al terzo: Contempla un poco l'Universo, ch'è l'opera di quel Dio, che il conserva, e il mena dolcemente al suo fine, e adora la sua Potenza, la sua Sapienza, la sua Bontà. Egli è Padre, e vuole amore da te; è Signore, e vuol servitù; è amico, e vuol fedeltà. Non vuole che la tua vita, non cerca che la tua felicità, non ama che la tua virtù. A lui ti accosta con mente sana, con cuor puro, con ispirito verecondo. Vedi qual modello ti s'è proposto per imitarlo, un Dio, giusto, santo, eterno, infinito, placido, tutto amore, tutto dolcezza! Spera di riverderlo, come quì tra l'ombra e il velo, così là tra la luce, e a faccia scoperta. Bada di non discostarti da lui, perché dovunque vai, avrai sempre presente o il premio, o la pena. A chi ti dice, dov'è il tuo Dio, modestamente rispondi, VAGA, ET VIDE.

Noi non possiamo quì ragionare di quella religione, che chiamasi Naturale, o Deismo; e perciò diciamo solamente, che il vecchio errore de' nostri Maggiori ci rende accorti a giudicare vera la Teologia Naturale, ma non bastante. Questo è vero altresì, che niente più di questo può turbare la mente, ed il cuore dell'uomo. Imperciocché l'uomo, coscio della sua debolezza, e dipendenza da un Ente eterno, né conoscendo in questo Mondo vero porto di forza, e di salute, cerca sollecitamente una Divinità, o un vero segno di quella, a cui dirigga il corso della sua vita, e renda conto delle sue azioni, onde o la vita in premio, o in pena riceva la morte. Non troverassi perciò Nazione senza il suo Dio, l'Altare, il Sacrificio, il Sacerdote, e delle volte senza l'impostura, e l'errore, senza i quali sembra non poter vivere in pace un uomo, che talvolta è felice nel sonno dell'inganno, anzi che no. La verità non ha corpo: ella dunque non può esser veduta dall'uomo, se non prende persona, e figura. Quindi i segni, e le parole, de' quali queste per l'udito, e quelli c'incatenano per la vista. Quando sarà, che la vera Religione farà pace colla vera Filosofia, e cesserà l'uomo di esser il trastullo de' Dei, e il ludibrio del Fato! Se non cessiamo d'esser ragazzi, non cessiamo d'esser delusi. Il vero spirito del Cristianesimo (che a nostri tempi s'è per alcuni Saggi messo in chairò, e spiegato) non è conosciuto da tutti, ed è facile non amar una cosa, che non si sa. Ma tiriamo la portiera, e via tutti da quì.

XXIV. La legge Civile è la legge della Città, la quale comanda a i Cittadini di far qualche cosa, o vieta di farla. Il fine di questa legge è la pubblica pace, sicurezza, e tranquillità. La salute del Popolo sia la suprema legge[51]. Ma ciò non si ottiene, se non si provvedere alle arti della felicità, la quale, come è detto, è riposta nella somma de' beni accresciuta, e nella somma de' mali sminuita all'infinito. Dunque le prime arti sono la procreazione, la educazione, e la erudizione de' figliuoli. Le seconde sono lo stabilimento di savie leggi, e di buoni costumi, riguardanti il tempo di pace, e di guerra. La Maestà dell'imperadore, dice Giustiniano, non solo fa di mestieri, che sia decorata colle forze dell'armi, ma eziandio armata col valor delle leggi, affinché l'uno, e l'altro tempo sia giustamente governato. *Prooem. de Conf. Inst. pr.* Quindi seguono gli esercizi di guerra, e di pace, nel Campo, e nel Foro. In terzo luogo l'Agricoltura, la Nautica, la Pastorale, la Caccia, la Pesca, il Commercio, ed altrettali, che tralascio, perché non sia più lungo, Platone, nel 4. Dial. delle leggi, stabilisce anche il luogo della Città, e vuole che sia vicin del mare, e in una campagna florida ed ubertosa. È certo che gli Antichi, di cui la maggior gloria fu di popolar la terra, e di stabilir degl'Imperj, badavano alla costituzione della Città non meno, che della Società. Di quì forse incominciava quel cerchio Politico, che compie il giro, calcolato ancor da Aristotile, della vita de' Governi. Si vedano i Politici, de' di cui libri questo secolo abbonda. Nella Storia de' Regni si vede che un s'alza, e l'altro cade, e che

Torva Leæna Lupum sequitur, Lupus ipse capellam[52].

La notizia della legge Civile deve ricavarsi dalla storia Civile, da' libri della legge, e da' pubblici monumenti. La Giurisprudenza è sorella della Filosofia; ella dunque dee studiarsi nel fondo della umana Natura, e non nella opinione del Foro. Le Pandette non sono, che una raccolta delle sentenze morali de' Romani filosofanti. In oggi le Decisioni de' Foresi, e le Risoluzioni de' Casisti hanno costituito de' nuovi dritti, che non sono nella Natura. Io non fo parola del Jus Canonico, perché À" H À;»¹Äµ¹±, che sono le due parti di tal facoltà, sono oltre la sfera dell'Umano Sapere, né lice metter la falce nell'altrui messe, *quam Philosophia non sapit*. Solo prego umilmente i Casisti di studiare la Morale nel Codice delle leggi Cristiane, ch'è il nuovo Testamento, e di lasciar quelle ridicole quistioni, *utrum Sacramentum sit ens rationis, utrum Baptismus rito aqua maccaronum conferatur*[\[53\]](#) ed altre, con cui han deluso lo spirito delle sante leggi di Gesù Cristo. V. G. A. Serraj[\[54\]](#), mio amico, nel libro *de locis moralibus*, e il P. Concina[\[55\]](#) t. I. e 2.

XXV. Per ultimo la legge delle Genti è la convenzione de' Popoli a fare, o non fare qualche cosa. Questa legge è più vicina alla legge di Natura, che la Civile. Quindi è nato il dritto della Guerra, e della Pace; della servitù, della libertà, della dedizione, della fede, dell'Ambasceria, del Commercio, de' Contratti, e della Permuta. Per questa legge delle Genti i Popoli vivono quasi in una Città, governata da molti Sovrani, i quali non sono, che Ministri del Re de' Re, e del Signor de' Signori, per cui i Re regnano, e fondano delle leggi. Per questa legge ancora si stringe l'amicizia de' Popoli, e si gode il dritto dell'Ospitalità, a cui tra gli Antichi presiedeva il Padre degli Uomini, e de' Dei, detto perciò ΖµÀ" ¾µ¹/²¹ ζ". Sicché la legge Naturale ha forza sopra tutti gli uomini; la Civile, sopra tutti i Cittadini, e quella delle Genti, sopra tutti i popoli della Terra. Senza questi legami delle leggi, come si sciorrebbe senza leggi cosmologiche la Natura, si scioglie ogni società, quantunque metta tra i Dei l'antichità del suo principio.

XXVI. Rimane, che diciamo alcuna cosa del Commercio, della Polizia, della Economia, e dell'Etica Sperimentale, affinché poi possiamo por fine a questo Saggio dell'Umano Sapere, benché noi di verità siamo, come il vecchio Formione[\[56\]](#), il quale parlava dell'arte militare, né mai avea veduto il campo, né maneggiato la spada. Il Commercio è la permuta delle cose superflue colle necessarie. Egli è interno, o esterno, attivo, o passivo. I Commercj prendono il loro nome o dalle persone, come il Commercio degli Olandesi cogli' Indiani; o dalle cose, come il Commercio del Grano, e della Seta. Si vede quindi, che le arti fondamentali, e quasi la materia del Commercio sono le persone, e le cose; il fine è la ricchezza; il mezzo è la lingua, la notizia delle leggi, e de' costumi de' Regni, il valore delle monete, de' pesi, e delle misure; gli strumenti di trasporto, come navi, carri, ec. e ogni altra facoltà, conducente a tal fine, come l'Aritmetica, l'Arte Nautica, ec. Senza Commercio i Popoli non posson esser culti, e felici, e a torto alcune Nazioni non l'hanno conosciuto, e promosso. Rapporta Cesare, che gli Belgi eran feroci, perché nel loro Paese non andavano de' Mercatanti a portar quelle cose, le quali appartengono ad intenerire i costumi. Pure in Sparta era vietato il Commercio co' Forastieri, per serbarsi intatto il carattere della Nazione. Ma, come *non omnis fert omnia tellus*[\[57\]](#) ne' tempi di pace e di lusso il Commercio è necessario. I Selvaggi, i Cafri, gli Utentotti non han commercio, e a' loro pochi bisogni è bastevole la Natura. Mi fa orrore però quel vivere di rapine, di furti, di caccia, di battaglie e cogli uomini, e colle bestie, e mi sono avvezzato a stimar il presente. Gli Antichi tra gli altri adoravano il Dio Mercurio, e la Dea Moneta, quello come rappresentante delle cose, e questa de' prezzi. Vedi sopra di ciò l'Economia Civile dell'Abate Genovesi. A noi basta di aver ciò solamente avvisato.

XXVII. La Polizia poi è l'arte del governo de' Regni. Nello stato di Natura, e libertà non si conosceva altro impero, che il paterno, né altra obbedienza, che la filiale[\[58\]](#). Ma poiché dalle persone si formarono

le famiglie, e da queste le Città, nacquero altri dritti, altri uffizj, altre leggi, e costumanze; e nacque la necessità di un Sovrano, il quale è un Pastore, che conduce il gregge al pascolo, e il difende da' lupi[59]. So ben io, che i governi molti sono, e varj, e che di tutti è migliore la Monarchia, nella quale sono da considerar due persone, i Sudditi, e l'Imperante. A quelli si appartiene ubbidire al Monarca, e a questi, custodire le leggi. Sono poi due tempi del governo, tempo di pace, e di guerra. La guerra è la madre dei Regni, e della pace. Peché, siccome si lavora per amor del riposo, così si guerreggia per amor della pace. Intendo d'una guerra giusta, *pro aris focisque*[60], cioè o per ricuperare il dritto perduto, o per difendere il dritto attaccato, o per vendicare, *lege talionis*, i danni sofferti. Pare che gli antichi popoli, detti però *latrones*, non amavano che le guerre, datte prima co' pugni, poi colle pietre, quindi co' legni, per ultimo colle spade. Le prime guerre furono fatte secondo me contro le bestie, ciò che fu la prima cagione della Società. Nel resto è un gran male la guerra. Come si può leggere a sangue freddo nella Storia l'uccisione di tanti popoli, i dolori di tante madri, la vedovanza di tante mogli? E poi la guerra *ca gaudium*? Nelle contese, dove altri è vinto, altri vince, si ingrandiscono le Potenze, e l'altrui rovina serve di scabello al trono del vincitore[61]. Se vi ha giro nelle cose umane, ne' governi si osserva un cerchio ruotante, di cui non è da fermare il moto con i calcoli Mattematici, ma da menarlo al suo fine colle savie condotte di Polizia. Nondimeno la Politica è parto della Filosofia. Si loda la legislazione di Mosè, di Zoroastre, di Charonda, di Minos, di Solone, di Licurgo, di Platone, di Numa, di Aristotile, di Zamosci; e questi non erano, che Savj. Era questa antica persuasione de' Popoli, di non ricever legge, che o da Dio, o da un Savio. Allora, dice Platone, è felice un Regno, quando o i Re son Filosofi (o per se, o pe' loro Ministri) o i Filosofi sono i Re. Ma non que' Filosofi, che sono usciti dal Mondo, e guardan le cose con delle lenti Telescopiali, come si fa co' Pianeti, colle quali solo si vedono alcuni punti più rilevati, e si formano de' falsi giudicj. E si richiede una Filosofia del Mondo, non della idea, una cognizione della Storia Universale, un'analisi dello spirito delle leggi, e de' costumi dell'uomo, una lunga sperienza e pratica delle umane superbe vicende, un temperamento versatile, un'anima grande, un petto di bronzo, una mente presaga d'ogni fortuna. Si veda la Cirupedia di Senofonte, Tacito, Macchiavelli, Montesquieu, e la Storia. Il Governo, dice M. Salignac (*Avventure de Telemaque*) è una macchina composta di molte ruote; il Sovrano muove la prima, e questa poi le altre, talche il moto mai non s'arresti. Si veda un modello d'un savio Governo nell' Augusta Monarchia delle Spagne, e nella Repubblica Cristiana. Perché poi il fine di ogni governo è la sicura felicità, e gloria del Principe, la ricchezza e gioja de' Cittadini. Mi piace il detto di Tolommeo figlio di Lago: io non son Re per esser arricchito colle spoglie del Popolo, ma per far ricco, e felice il mio Regno. Plut. apoj.

XXVIII. La Economia è l'arte di governar la famiglia. Quest'arte ha due parti, la educazione, e il lavoro. Una famiglia è una società, la quale si chiama o virile, o paterna, o erile. Il padre è il sovrano de' figli, il despota de' servi, il collega della moglie. Egli fa le veci di Despota coi bambini, di Monarca coi giovani, di Console cogli adulti, perché a misura che cresce l'età de' fanciulli, scema la sua potestà. M. Rofsò (*Contract Social*) dice che tal dritto si diriva dalla forza del Padre, e dal bisogno de' figli. Appresso i Romani il Padre aveva verso i figli il dritto della vita e della morte. Tal dritto nella Monarchia, la cui potestà è la somma de' dritti de' Cittadini, fu per la legge Regia dato in poter del Sovrano. Quando però gli uomini erano nelle selve, il figlio era riputato qual cosa, a cui si potea dare impunemente la morte, secondo un falso principio, *chi può fare la cosa, può sfarla*. Ma, deposta a poco a poco, per qual si voglia cagione, l'antica ferocia, incominciò l'uomo a conoscere d'essere uomo, ad amar se, la moglie, la prole, e a fomarsi uno stato, le cui leggi era il suo arbitrio, le forze erano le sue mani, un antro la sua Città, il popolo era la sua famiglia, il tribunal la campagna. L'arte di vivere, la maniera di vestire, il provvedimento delle faccende domestiche come si fia or per lo caso, or per la necessità procurata, il sa chi ha letto un poco di Storia antica; Vedi almeno Goguet. Or in una casa si osserva la figura di un

picciol Regno: dunque sono necessarie le arti della pace, e della guerra, cioè il governo interno, ed esterno. Ma la più difficil cosa è secondo Platone la educazione, e la disciplina, le quali fanno il costume. E dice, esser facil cosa il ficcare in terra una pianta, ma difficil l'educarla. La Natura non ci dà, che derrate; tocca a noi fare le manifatture. Si tratta di formar un ragazzetto al modello del civile e sacro governo, ciocché non si fa senza tempo, e maniera. Nella Monarchia vassi all'onore, nella Repubblica alla virtù; là tutto per se, quì tutto per altri. Ma e v'ha due generi d'educazione, l'una fisica, di cui parla Ballexfest, e l'altra morale, di cui si veda Lock, e Plutarco Ἀμὲν Ἄ." Ἀἱμῆ Ἄ±'Ἐἱμῆ ±³Ἐ³." Quel che poi ingrandisce una famiglia, e la rende gaja e felice, s'è il lavoro, a cui deono applicarsi tutti i membri della casa. Gli antichi disegnavano coll'aratro le mura della Città, tratto da un bue, e da una vacca: il bue, dalla parte di fuori, significava, che il marito deve procacciar il vivere fuor di casa: la vacca, che la moglie deve starsi in Città, e conservare la robba: le zolle che si riunivano nel solco, significavano i figli, che sono il fondamento della Repubblica, e la concordia de' Cittadini. Salomone, descrivendo le doti d'una donna, annovera tra quelle il lavoro. Egli dipinge quei pregi che gli Ebrei videro in Rebecca, i Greci in Penelope, i Romani nella Moglie di Augusto, ed io in Nunziata Garcea, gran donna di spirito e di valore, e che sola nel mio Paese (*absit verbo invidia*) ne' giorni di sua vita conobbe e praticò la vera virtù. Tacito racconta *de moribus Germanorum*, che alla sposa si presentavano degli strumenti da lavorare. Il Padre poi, che regge la famiglia, deve essere tutto senno, tutto forza, tutto consiglio, sano, casto, prudente, affabile, generoso. A Temistocle (Cic. de Offic. 2.20.) un giovanetto, cascantello e profumato, domandò per isposa la sua figliuola. E quegli, *sapete qual cosa*, gli disse? *No*, rispose, *io ho del denaro, e son galantuomo. Ed io*, ripigliò il Comandante, *amo meglio l'uomo di senno che ha bisogno del denaro, che il denaro che ha bisogno dell'uomo di senno*. L'amore poi del marito, e della moglie, se non è fermato dall'amicizia, corre con impeto, inciampa, cade, e rompe il laccio d'imeneo maritale. Tralascio le antiche maniere delle nozze, e de' loro dritti, come cosa lunga, e imbarazzata. Avvertiamo solamente, che la felicità de' Popoli è un prodotto della felicità delle famiglie, e questa, di quella delle persone. Il costume de' figli si succhia col latte della Madre, e cresce, come l'albero, pian pianino, e talvolta vince la natura. Crisippo, desiderava, che l'uomo fosse educato dal Savio. Cratete diceva, che gli Ateniesi nella educazione facevano come colui, che ha cura delle scarpe, e non del piede. Il figlio è così, come si vuole che sia. Nella Scizia sono guerrieri; nell'Oriente, timidi; nella Cafreria, rapaci; nell'Egitto, idolatri; nella Grecia, amanti di liberà; nella Beozia, stupidi e schiavi. Parlo in enimmi, ma non oscuri per chi m'intende. La felicità d'una famiglia deriva dalla concordia e azione di tutt'i membri. Qual piacer farà d'un Padre, il veder la moglie bella, modesta, e seconda; i suoi figli sani, belli, gentili, ubbidienti, ed amanti del ben della Casa! Chi nol pruova, nol sa. Ma ciò s'ottiene colla Sapienza, e colla Virtù. Perché la giusta età, la forza del corpo, lo sviluppo della ragione, la professione d'una scienza, o d'un'arte sono la vera dote delle nozze, donde poi si può sperar quel piacere, di cui non ve n'ha maggior nella vita. Non posso frenar la gioja in leggendo il Salmo di Davide: *Beati quei, che temono il Signore, e camminano nelle sue vie. Perché mangerai i lavori delle tue mani, sarai beato, e felice. La tua moglie sarà come una vite abbondante ne' lati della tua casa. I tuoi figli saranno come i virgulti dell'ulivo nel giro della tua mensa*. E dunque da badar bene all'economia delle famiglie, le quali sono gli elementi, onde si compone lo Stato.

XXIX. Io ritorno all'Etica, affinché dica alcune cose de' doveri dell'uomo verso se stesso. L'Etica in questo senso è l'arte di governar la persona. Nasce l'uomo in questo Mondo bambino, né conosce su le prime chi è, donde viene, dove va, e da chi fu all'esilio di questa Terra mandato. Egli però sente dentro di se una fiamma, la quale gli fa lume per la via della vita. Questa fiamma da' Filosofi si è chiamata Logo, ragione, intendimento, pensiero, mente, il che non è, che una proprietà di un'altra sostanza, che certo non può aver niente di comune col corpo. Sente di esser chiuso in una spoglia, a cui si dà per eccellenza il

nome di corpo, di cui si serve, come d'istrumento, e cui lasciar dovrà, quando dovrà pagare il debito alla Natura. Si avvede poi nell'incominciamento del corso della sua vita, che alcune sue azioni gli dan del dolore, altre, del piacere, e inquieto di ritrovare una costante regola, colla quale ordinasse i passi del viver suo, ode una voce d'un vecchio sperimentato, e fedele, che dice: *rimettiti, figliuol mio, nel sentiero della virtù, e studia la scienza dell'uomo, e l'arte d'esser felice*. Or questa scienza si chiama la scienza del costume, cioè dell'azione, non di quella meccanica, la quale dipende dalla forza del Fato, ma di quella umana, nascente dall'impero della ragione, come pensare, volere, eliggere, godere ec. Questa azione o si combacia col regolo della legge, e si chiama giusta, ed è fondamento della virtù; o discorda da quello, e si chiama ingiusta, ed è sorgente del vizio. Perché la virtù mena l'uomo al piacere, padre della felicità, il vizio mena al dolore, padre della miseria. Importa molto dunque all'uomo la giustizia, e l'onestà, alle quali senza una retta Morale non può veramente pervenire. Ma oltre i precetti, ed i consigli, si richiedono degli esempj, i quali si prendono dalla Storia, e quindi si formano delle massime, atte a regolare la mente, ed il cuore dei giovanetti. Quanta sia, e quale la forza delle storiette a persuader la virtù, il dica chi si ricorda d'essere stato ragazzo. Di niuna cosa sono tanto desiderosi i fanciulli, quanto di racconti e favole, e niuna cosa, quando sia fatta con giudizio, ha maggior potere a formar la loro vita al modello del buon costume. A tempo Terenzio Adel *denique*

Inspicere, tamquam in speculum, in vitas omnium Jubeo, e ex aliis sumere exemplum sibi[\[62\]](#). Di qui è, che la prima scienza de' giovanetti esser debbe la Storia, a cui si dee unire la Mattematica, ch'è lo stumento il più valevole a sviluppar la ragione. Certi detti, e fatti d'uomini grandi oh quanto sono a quella età confacenti; e quelli prime nozioni della quantità fondano sulla mente il piano del Sapere. Quel che avverto s'è, che nella Storia si scelgano alcuni fatti domestici, come si faceva da' Greci, da' Romani, dagli Ebrei, e que' presenti modelli si proponghino ad imitare, in cui non cade la scusa di variate circostanze o di tempo, o di luogo. A dir vero in ogni Paese si ritrovano degli esemplari di Virtù, se si guardano le cose coll'occhio dell'intelletto; Noi nelle Storie ritroviamo rimarcati di certi fatti, i quali forse a tempi nostri accadon, e son trascurati. Quanti be' detti non dicono i Contadini? Quanti proverbj sono in bocca di femminelle? La vita del Genovesi val per tutte le vite de' sette Savj di Grecia. Ma il presente non ci scuote, e (che più?) pochi leggono la Vita di Gesù-Cristo. Almen si legga la storia degli altri con piè fermo, e si notino quelle cose, che fanno alla nostra bisogna; benché nel presente secolo, corrotte le vere idee delle cose, da pochi si conosce il gusto della soda gloria. Si veda il Rollin Belle lettere. Imperciò nella lettura della Storia si debbono osservare certe costumanze di Popoli, per cui fiorì la Nazione, la maniera di vivere, di vestire, la semplicità de' Pastori, la rapacità de' soldati, l'ambizione de' Conquistanti, la generosità di Alessandro, il coraggio d'Annibale, la virtù di Regolo, il disinteresse di Fabrizio, la prudenza di Temistocle, la giustizia d'Aristide, l'animo sempre eguale d'Attico, la pazienza di Socrate, la pudicizia di Platone, ed altre virtù, le quali sono le ombre delle virtù de' veri Cristiani, e sono lodate in quel modo, che per noi si commendano alcune doti de' ragazzetti. In questa maniera la Morale sarebbe più chiara e più dilettevole, conciossiaché gli esempj, i simboli, le figure sieno più atte alla persuasione di tutti. È perciò da commendarsi lo stabilimento della Religion Cristiana, la quale si potrebbe con ragione appellare un sistema di storia: conciossiachè, ove manca il fatto, si raccontano delle parabole, dalle viscere delle quali spunta ben vestita la verità, la quale, non che per l'uscio del capo, entra nel cuor dell'uomo per le porte dei sensi[\[63\]](#). A me non tocca di far l'Apologia di questa Religione, fabbricata su la pietra eterna della Natura, e adornata co i vivi colori della Grazia. Chi la combatte o a fronte scoperta, o da parte, mostra che o non sia stato mai iniziato nei suoi misteri, o che non abbia mai studiato il libro di Dio, o che voglia fare il Rodomonte, e vantarsi di una pretesa fortezza di spirito, la quale è da dirsi o stupidità di cuore incallito nel vizio, o furor di mente uscita dal senno per alcuno sdegno della fortuna, o per insana voglia di contraddire. Per me vi ritrovo in questa Religione la mia

salute, e la pace. Altri la ritrovi, se può, in altra parte, e il prego di farmi avvisato nel suo ritorno, se mai ha tempo di ritornar dall'error lungo del suo viaggio. Se poi si parli degli abusi nella Chiesa introdotti, questo non monta nulla: l'acqua, che si allontana dal fonte, perde molto di suo candore: e vi ha degli abusi dappertutto: sovvente l'accessorio prende il luogo del fondo della Religione: se non che non è da confondersi fede, e costume, e disciplina. Sono stati sempre gli errori degli uomini; ma pretendere che questi errori sieno della Religione, suona lo stesso, che pretendere che la pazzia sia errore della Natura. Anche l'Autore del *Codice della Natura*, quantunque ne condanni gli abusi degli uomini, ne commenda però lo spirito, e l'unità. "La Legge fondamentale, dice, de' Cristiani era la prima massima della Natura; *quel che non vuoi che sia fatto a te, non farai tu ad altri*. I loro principali dommi gli facevano sentire l'uguaglianza della Natura di tutti gli uomini; eglino toglievano al Padrone il rigore del della sua autorità, addolcivano la schiavitù, rendevano la sommissione dolce e volontaria. Non permettevano i loro precetti, che un uso passeggero de' beni di questa vita, e perciò raccomandavano i ricchi di staccarsi dal di loro possesso, e di versargli nel seno de' poveri. Le arti, onde si legava l'amicizia tra di loro, erano la dolcezza, la moderazione, l'umiltà, la modestia, la pazienza, il disinteresse, la carità. Ne' primi tempi i seguaci di questa bella morale l'osservavano con un esattezza ammirabile: i pasti comuni, ne' quali i ricchi provvedevano abbondevolmente alle necessità del povero, con cui eglino si sedevano alla medesima mensa; le somme immense, messe in deposito tra le mani de' Pastori da coloro, che si spogliavano de' loro beni, servivano a' comuni bisogni; tutta questa condotta tendeva visibilmente a richiamare gli uomini alle vere antiche leggi della Natura. Così il Cristianesimo, a considerarlo come una istituzione Umana, era la più perfetta Popolò i deserti d'abitatori, che vivevano del frutto de' loro travagli, e che sarebbero divenuti de' popoli numerosi, se avessero lasciato a' posteri la eredità della loro virtù. Le maniere di gentilezza spiravano amicizia, uguaglianza, grazia, pace, salute. Il loro tempio era il Cielo; l'altare, il cuore; la vittima, l'amore, ec. Or chi ardisce condannar questa Morale, ch'è la sostanza della più sana e perfetta Filosofia? Chi mai tra i Pagani vide cose sì grandi? La legge dunque de' Cristiani si legga ne' suoi Codici, si legga ne' Santi Padri, si legga ne' Concilj Ecumenici; che poi non sono cotesti Teisti i primi a condannar il mal costume. La Chiesa non fa, che tempestar contro gli abusi. Basta per tutti quel che si scrive da S. Matteo c. 23. dove è Gesù Cristo che parla: *Reliquistis quae graviora sunt ... Comedistis domos viduarum ... intus estis pleni rapine e immunditiarum ... Opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus; dilatant phylacteria sua, e magnificant simbras; amant primos recubitus, primas cathedras ... salutationes in foro, e vocari ab hominibus Rabbi ... Alligant onera graviora e importabilia, e imponunt in humeros hominum, digito enim suo nolunt movere*^[64]. Voi (Scribi e Farisei) avete trascurato le cose di maggior momento, e più sostanzievoli della Legge: avete divorato le case delle vedove: al di dentro siete pieni di rapina e d'immondezza ... Essi fanno le opere sue, acciocché siano veduti dagli uomini; dilatano le fasce della legge, e ingrandiscono le frange delle vesti fiottose; amano i primi luoghi ne' conviti, le prime cattedre nelle Chiese ... vogliono essere salutati nella piazza, e chiamati dagli uomini PADRI E MAESTRI. Legano de' pesi gravi ed importevoli, e gli pongono sulle spalle degli uomini; imperciocché essi non gli vogliono toccare neppur col dito. Oh Ippocrisia! Oh vere parole della Sapienza del Padre!

EPILOGO

XXX. Mi pare, se non m'inganna l'amor della cosa, di aver dato un piccol saggio dell'Umano Sapere, il

quale in due parti, cioè Filologia, e Filosofia, abbiamo stimato di poter essere comodamente diviso. Questo saggio non è, che una mappa generale delle scienze e dell'arti, la di cui estensione si è tanto ingrandita, che si è dovuto stabilir dei confini, come suole farsi coi Regni, comeché da principio sotto il nome della Filosofia, e quindi della Giurisprudenza tutte le facultà eran comprese. Ciò si deriva per mio avviso dalla mutazion degli stati, Naturale, Civile, Religioso, ne i quali nascono nuovi bisogni, e nuove arti. Perché le facultà sono presso a poco infinite, e il volerle tutte noverare e descrivere, farà lo stesso che voler tentare l'impossibile: quel che si ha a fare s'è il ridurle ad summa capita, non vi essendo cosa, che sotto un genere non possa esser compresa. Noi non arriamo di dire di aver posto fine a questa qualsia nostra opericciuola; peroché ci è noto non aver fine il Sapere, ed esservi molte cose ancor da scoprire dalla industriosa posterità, se mai vuol seguire le pedate della faticosa Antichità, e se mai, stancate per qualunque sia cagione, o fisica, o morale, le fibre del corpo, non venghi la noja a dar termine a questa nostra età, e principio ad un'altra, ciocché non è senza esempio. Questo piccolo lavoretto non è di verità, che una mostra del mio disegno, delineato colle ombre di quei lumi, che io leggendo, sentendo, e pensando ho potuto a mala pena raccorre, e in questa forma ordinare. Se sia chi mi accagioni di audace, e sconsigliato, placidamente, non fuor del solito, risponderò, che io seguo l'esempio de' Saggi, da' quali abbiám ricevuto molte di queste somiglianti cose; che ogni Giovane dee farsi il suo sistema non discorde dal senso comune; che non ci si deve negare il piacer di un figlio, partorito dalla mente, (*prolem sine matre creatam*) giacché ci è negata la vera moglie; e che finalmente scrivo ciò per mia istruzione, e di quei ragazzi, alla mia cura commessi, di cui somma stima concepir dee un giusto educatore ed onesto, e amante del vero bene. Quanto è poi alla brevità, mi si deve perdonare un primo parto del mio talento; oltre che la ragione dell'instituto non permettea di farsi altrimenti. Nel resto io ho, qual levriere, cacciata dalla macchia la lepre; altri la ferisca, se può, collo spiedo, che anche a me piace di sedere a mensa imbandita, e mangiare de' frutti delle fatiche degli altri. Ogni frutto è prima acerbo, che maturo: ogni germe senza scuotimento non si sviluppa: i Pittori sbizzano le figure: la natura nulla fa fuor di tempo. Ma dirai, chi ti legge? Oh, a questo poi c'ho badato. Hai tu veduto il baco da seta? E si lavora il bozzolo per se stesso, il fai? Altri poi se ne serve di buon grado per uso suo. Credi tu che la pecchia lavora l'alveario per l'uomo? Credi che la madre ama il figlio, perché piaccia ad altrui? Io, amico, filosofo per me stesso; se tu vuoi servirti, padrone; ma sappi che io

Forse che ancor con più solerti studj

Poi ridurrò questo lavor perfetto.



[1] Se la voce soje si deriva da [...], non vale che un Giudice, ossia un arbitro delle liti. Veramente ne' primi tempi delle Nazioni non faceva di mestieri un Metafisico a discettare, se il Mondo sia eterno, o no; ma un Giudice, a diffinire coll'arbitrio della ragion naturale il *meum* e *tuum*; che poi la presente Filosofia non è, che un lusso delle Nazioni, non più selvagge, ma culte. Basta veder de' Cataletti delle Province, dove o il Parrocho, o il Massaio decide delle contese de' Contadini. Tali erano ancora gli antichi Regoli,

e i [...], i Giudici degli Ebrei (N.d.A).

[2] *Filosofo* vale un che diletta di sapere. In Napoli un giovane del Conservatorio domandato, se è Musicista, risponde d'essere *dilettante*. Ma quel buon giovane dell'Ab. A. . . diceva, che non conveniva all'uomo di nome *Filalete*, perché questo fosse uno de' nomi di Dio. Quanto ammiro la sua dottrina! A questo modo Dio solo dovrebbe dirsi *Filosofo*, o *Filalete*, e vale a dire, *studiatore della verità*, e per conseguenza. E sarebbe prima ignorante, che dotto, prima dotto, che savio? Evviva la Pedanteria del mio Abate (N.d.A.).

[3] Ogn'uomo è a dir Savio nel suo ministero, e ogn'arte, anche pratica, ha il suo sistema, e le sue locuzioni, onde sono nati i Dizionarij delle Scienze e dell'Arti. Se fosse lecito dire la Verità, direi che i Lavoratori, cui altri chiama razza di servi, sono i nipoti, gli allievi, i pratici degli antichi Savj, che c'insegnarono la maniera di mangiar biade per ghiande, di piantar delle viti, degli ulivi, e fare altre opere da sostenere la vita, di sbucar dagli antri, e vivere in amica e dolce società. Ignoriamo forse, quanto costò alla faticosa Antichità il modo della presente Vita, nuotante tra il mare delle delizie? Pure Platone si lamentava, che in Atene i Retori, trasandate le memorie della vera Vitù, lodavano di certi vizj, mascherati a bello studio, e nobilitati dallo stupore del volgo. Non potremmo noi tornare a quello stato degli Ebrei, in cui non avevano né una zappa da scavar la terra, né una spada da ferir l'orgoglio del nemico? Intanto il Piovano, ch'è il Savio del Paese, ha una Salma di libri di Casi, o non ne ha neppur uno d'Agricoltura, o di Commercio. In P... v'ha un numeroso Oratorio: Ivi un Abate fa la Predica della Morte, del Giudicio, del Peccato, del Purgatorio, e, come non sa nulla di buono, batte le mani, urla, schiamazza, si contorce, e manda la gente a casa storidita, e confusa, come se fosse sortita dall'antro di Trofonio: domando, è questa la maniera d'istruire il popolo nella vera Virtù? È l'Abate il Savio, o quell'Ortolano, che semina, pianta, e ci porta de' verdi e fronzuti cavoli; o quell'Agricoltore, che ci porta il grano, l'olio, il vino, ec.? Oh Cristianesimo, e dov'è il dolce sapere de' tuoi Ministri! Intendiamo un Senatore Romano: *imperium iis artibus facile retinetur, quibus inizio partum est* (N.d.A.)

Trofonio è il personaggio mitico nato dall'amore fra Apollo e Epicastra, che venne inghiottito dalle viscere della terra dopo aver ucciso il suocero. Dopo la sua morte gli spettò un oracolo in Beozia.

Le parole del non meglio identificato senatore romano suonano: «L'impero è facilmente trattenuto in quelle arti nelle quali è stato generato all'inizio.

[4] Il primo errore è de' Fatalisti, l'altro de' Malebranchiani, e l'uno e l'altro toglie la libertà, la quale si sente, non si dimostra. Ne neghiamo però la necessità di una forza divina, a cui dir sogliamo *grazia*, perché si dà *gratis*; ma diciamo, che senza *virtù*, *costume* ed *azione* l'uomo non può essere forte, e fecondo, cioè beato, e felice. *Apri la bocca*, dice Iddio, *e la ti empirò; domandate e ricevete*. La voce *ma*, (da [...]) non è propriamente, che la ricerca, per cui si trova la verità (N.d.A.).

Per Malebranchiani, Jerocades intende i seguaci del filosofo francese Nicolas Malebranche (1638-1715), che condusse una vita ispirata a grande rigore e pietà. Tra le sue opere, *Conversazioni cristiane* e *Trattato dell'amore di Dio*.

[5] Fetone, «colui che brilla». Questo è il significato del termine greco. Figlio del Sole e dell'Oceanide Climene, chiese al padre di poter guidare per un giorno il suo carro divino. Non riuscendo a controllare i cavalli, fu fulminato da Giove per riportare l'ordine nella volta celeste.

[6] *Si corrompe l'intendimento*, collo studio di cose o false, o ridicole; *non si sviluppa*, collo studio di

cose od oscure, o confuse; *si corrompe*, collo studio di 30 anni di lingua latina, (che Dio la benedica), *non si sviluppa*, senza lo studio dell' Aritmetica e Geometria. L' Arciprete di *** era di 70 anni, e studiava l' Emmanuele. Aggiungeva, che il P.G. si morì leggendo la Grammatica di codesto Portoghese, e dicendo sospirando; *ah ... ancor non l'intendo. Non v'attristate*, gli avrei detto io allora, *buon vecchio, che il P. Manuele la vi spiegherà lassù..* Ragazzi! (N.d.A.).

[7] M. Voltaire si ride in udendo, che ogni uomo è animale ragionevole. V. *Sall. Praef. ad B.C.* (N.d.A.)

[8] Arnaldo da Villanova (Catalogna, Spagna, 1240-1313 ca.), medico, alchimista e filosofo. Studiò medicina, fisica, astrologia e filosofia con gli Arabi, e insegnò alle scuole di Barcellona. Accusato di eresia si rifugiò alla Corte degli aragonesi di Sicilia. Si riconciliò con il papato e ottenne la stima incondizionata di papa Clemente V che lo volle presso di sé come medico. Tra le sue opere ricordiamo: il *Breviarium practicae* e un *Commentario al regime salernitano*.

[9] È la divisione della Logica dell' Ab. G. in *Emendatrice, Inventrice, Giudicatrice, Ragionatrice, Ordinatrice*, che per comodo della memoria si legge in questi versi:

Emendat, reperit, discernit, disputat, aptat.

Res, ideas, vocs hoc GENUENSIS opus (N.d.A.).

L' Abate G. è il Genovesi; i versi suonano: «Quest' opera del Genovesi corregge, ritrova, disputa, adatta / le cose le idee, le voci».

[10] *Le opere e i giorni.*

[11] «Un tempo queste fu la sapienza, / distinguere il pubblico dal privato, il sacro dal profano.»

[12] Si potrebbe dimostrare, che buona parte delle facoltà sono nate per uso del Foro. Inoltre si avverta, che nel Foro sono state trasferite le guerre del campo, e ciò che prima coll' armi, ora si decide colla ragione. Non pare dunque vera la sentenza d' obbes, che l' uomo è sempre nello stato o di guerra, o di battaglia, o di tregua? Egli però misura i dritti da' fatti. Vedi il suo libro *de Cive*. Nel resto il suo sistema è preso da varj luoghi di Platone, se non che è noto quel d' Aristotile, che l' uomo è ¶É½ À½»µ¼¹H½. Difatti se vivessero questi Autori, e s' accenderebbe una lite *de plagio* tra un Inglese e un Macedone, e dubiterei della riuscita. Il vero è, che l' uomo ha della forza per serbare i suoi diritti, e per l' *Avarizia*, vizio universale, dice *Rossò (Code de la Natura)* cercando di occupare l' altrui, nascono delle guerre (N.d.A.).

Il Rossò è il noto filosofo Jean Jacques Rousseau (1712-1778), autore del *Contratto sociale*.

[13] Cratippo di Pergamo (I sec. a.C.), filosofo peripatetico. Fu maestro prima a Mitilene, poi ad Atene. Cicerone, che fu suo amico, c' informa che aveva scritto un trattato della divinazione per mezzo dei sogni.

[14] La varia collisione o politica, o naturale, figlia crudele d' ±½±³H, è la cagione di tanti piati tra gli uomini; e pur quel che fu, quel farà. Alle sette de' Filosofi son succedute le scuole de' Frati: le guerre sono eterne: Temi non torna più nella terra: nuovi lumi scuoprono nuovi mali: l' uomo non cessa mai d' esser uomo: la Natura, come Penelope, fa la tela, e la sfa. Pur cotesta collisione è l' arte dello sviluppo de' germi; e di quella maniera di essere, che dicesi *umanità*. E siccome, collidendosi l' acciarino colla

felce, si spicca la scintilla, così ne' conflitti umani si scopre la verità. Avvien talora, che un male è padre di tanti beni. La schiavitù Romana ingentili tanti barbari: un Trace divenne un Favolatore, un Cartaginese, un gran Comico. Le quistioni letterarie anche son belle, ove si vogliano istituire di buona fede. Pur qual Ercole s'affida di torre al Vero dell'importuna maschera che gl'ingombra il viso, se l'Arte della Ragione non ha forza, che basti a tal'uopo? Ma e sia delle volte meglio dormie, che no, dopo la sonnifera bevanda d'Apate (N.d.A.).

Un trace è Fedro, l'autore delle *Favole*, che fu portato a Roma come schiavo dalla Macedonia e fu poi affrancato, diventando un liberto, per i suoi meriti artistici. Il cartaginese è il commediografo latino Publio Terenzio Afro, anch'esso condotto a Roma dalla natia Cartagine.

[15] Si veda Platone Alcib. I. $\Delta\mu\acute{\alpha}\nu\ \acute{\alpha}\cdot\hat{\alpha}\ \acute{\alpha}\iota\ \acute{\alpha}\ \pm\frac{1}{2}\ \acute{\alpha}\acute{\epsilon}\grave{\alpha}\ \acute{\alpha}\acute{\epsilon}\acute{\mu}\acute{\epsilon}\acute{\alpha}$. Egli è il vero, che lo studio dell'uomo deve incominciare dalle nozioni nascenti dalla coscienza, poiché delle cose esterne e corporee non sappiamo, che le sensazioni, ch'anche esse nell'animo non son, che pensieri; nondimeno, se la Logica non si studia dopo la Fisica, è d'uopo dare a giovanetti una cognizione del corpo umano, (ch'è lo strumento, dicea Platone, dell'Animo), e vale a dire una corta Anatomia e Fisiologia, senza oscurità e confusione. Se per avviso di tutti i Filosofi, la varia disposizione dello spirito nasce dalla varia struttura meccanica del corpo, chi non vede la necessità di siffatta cognizione, da cui dipende bene spesso la sanità, madre della Virtù? Dopo ta' lumi io conoscerò chi è quell'IO, e chi mi distingue da' Brutti. Vedi la 2. Med. del Genovesi, *chi son'io?* (N.d.A.).

[16] La ragione delle leggi di Minos fu detta *Giove*; di Licurgo, *Apolline*; di Numa, *Egeria*. I Pagani erano troppo divoti de' Dei. Ma intendevano essi, che si volesse dire quel Dio? Ecco la Magia delle parole, e l'incanto de' suoni, per cui alcuni sono sempre ragazzi (N.d.A.).

Licurgo è il celebre legislatore a cui la tradizione attribuisce l'ordinamento politico e sociale di Sparta. Numa è il secondo dei sette re di Roma, Numa Pompilio.

Egeria è la Ninfa mitica sposa del re Numa, al quale ispirò le istituzioni religiose di Roma.

[17] Chi non ha letto la Storia, non sa quanto può l'impeto degli affetti, che sono i venti sollevatori delle tempeste in questo gran mare della vita. Il soggetto d'ogni Poema non è, che l'Amore, timido e bellicoso. Che non ha fatto l'ira, l'ambizione, il furore, l'ostinazione, l'invidia, la malinconia, la superstizione, l'entusiasmo! Una impazienza del Console Romano sé fumar Canne di sangue. Il ratto delle donne, dice Erodoto, fu la cagione delle prime guerre tra i Greci. Quel ch'è peggio, s'è, che nella moderazione degli affetti si corre agli estremi; talchè l'uomo Stoico non è, che un tronco, l'Epicureo, un debosciato. Un libertino va in frenesia per amore, un bacchettone per salvarsi s'uccide. Un Inglese per esser libero si fa schiavo; il Francese si avvilisce per gentilezza. Il Pugliese per avvenenza non ha gelosia; il Calabrese, geloso dell'onore, è prodigo della vita. Il Geometra non vuole, che calcoli; il Casista grida, *casi, casi*; il Pedante non sa, che parole; il Filosofo per contemplar l'Universo, si sepelisce in un oscuro angolo della casa. Dov'è l'equilibrio della natura? (N.d.A.).

[18] «che non si compisse niente senza aver preso gli auguri, sotto gli auspici della divinità, col benevolo favore degli dei».

[19] Simone Mago. Secondo quanto riportato dagli *Atti degli Apostoli* (8,12-24), chiese a Pietro di vendergli, dietro compenso in denaro, la capacità di far scendere lo Spirito Santo su chi avesse voluto.

[20] Sia sempre, eccettuata la divina Logica dell'Ab. Genovesi, la quale val per tutte. Questo Filosofo ha saputo rendere alle Scienze il perduto splendore. Egli, dopo avere scorso il Regno di Sofia, ci ha dati de' perfetti modelli dell'Umano Sapere. Ma non ha l'uomo maggior nemico della verità. Io che ho avuto la sorte di conoscerlo da vicino, a pena posso chiamarmi suo alunno, ed amico, e non so il dì, che ritrarre, al meglio che per me si può, degli esemplari d'ogni virtù (N.d.A.).

[21] Si avverta, che nelle Scuole non si posson dare, che le Istituzioni e gli Elementi delle facoltà, le quali poi si perfezionano coll'esercizio. Dunque quel *finis, ἄμ»μ, quod Deus bene vertat* (94) ec. che si appone al termine della Scienza è il finimento dell'Istituzione, non della Scienza, la quale può dirsi infinita, quando ha per oggetto uno de' lavori eterni di Dio. Anche nelle opere umani si scrive *pingebat, sculpebat*, come fu per Apelle e Protogene diffinito, per dimostrare, ch'elleno non sono di tutto punto fornite. Anche nelle Scienze v'è di più: quanto più si sa, tanto meno di sa, e pare che la dottrina non sia, che la manifestazione della nostra ignoranza. Ora la mente umana non si frena tra $\mu\dot{\Lambda}\zeta$, e $l'\pm\ddot{\Lambda}\pm\dot{\Lambda}\pm\frac{3}{4}l\pm$; ove il cuore non si avvezza a quel d'Epitteto, $\pm\frac{1}{2}\mu\zeta H\pm\dot{\Lambda}\mu\zeta$, che noi diremmo *continenza e temperanza*; tutte le facoltà corrono al Pirronismo. Mi fa paura quello scherzo di Socrate: *io questa sola cosa so io, che non so nulla*. Bacio pertanto la mano, e benedico il nome del Teologo di ***. Egli era mio amico, e perciò più volte prese amichevolmente a consigliarmi così: *figlio mio, lascia i tuoi studj, che non sono che vanità. Tu collo studio de' Casi ti puoi fare Signore. In una parrocchia tu avra la tua pace. Quanto è bello aver la mano baciata, e odorar l'aura vitale de' cuori, e veder il magazzino pieno pieno di grano? so io alcuni, che hanno migliaia, e non arrivarono che alla terza de' Neutri, e ora, (quanto sei sciocco nel comprar tanti libri!) e ora... che vuoi?... appena hanno il Breviario, e un Parrocho di Villa, e pure, lo fai? Essi sguazzano, e avanzano de' Nipoti, e delle Nezze. Io son Teologo, come vedi, e Calonico, e Confessore, e Rettore d'un Seminario, e capo d'un Romitaggio, e non ho per la Morale, che La-Croix, e Pontas, dove per ordine d'alfabeto senza pena si ritrovano i Casi; e per la Scrittura non ho, che Zucconi, benché questa è robba vecchia, e qui non dà pane. Prendi, prendi il mio consiglio, figliuol mio, e vanne Parrocho ad un Casale, che poi ci vedremo spesso, sai?* Disse, e disse il vero, come un libro stampato, anzi come un Oracolo, perché stando affiso in una sedia, rassomigliava al Sacerdote d'Apollo (N.d.A.).

Apelle (380-370 – forse fine IV sec. a.C.) il pittore greco considerato degli antichi il più grande dei pittori. Protogene (370-290 a.C.), fu amico e rivale di Apelle. Il suo stile fu ispirato da una assoluta precisione delle forme.

Epitteto (50 ca.-138 ca.) è il filosofo greco. Condotta schiavo a Roma, fu liberto di Nerone. Cacciato da Roma, si rifugiò a Nicopoli, dove tenne una scuola fino alla sua morte.

[22] I Poeti pare, che vogliono ciò figurare colle immagini de' monti e delle fontane, consacrati alle Muse. La voce $\mu\dot{\Lambda}\frac{1}{2}$, veggente dalla Fenicia [...], monte, vale la ragione metafisica o astratta; il fondo, in cui s'attinge il labro, e la fantasia e il senso, donde si ricevono le vere cognizioni delle cose. Di qui è, che anche il Mondo è la scuola de' Poeti, non che de' metafisici. Chi non istudia i libri della legge, non ci può dar una compita Istituzione: e chi non sa di Fisica, non può saper di Metafisica. Ogni umano sapere, ch'è fuori della natura, è fanatismo. Noi però, come scriviamo pe' ragazzi, ci serviamo di certe similitudini, atte ad istruire un fanciullo, e di queste facoltà ne segniamo in passando due linee, benché la voce può supplire alla brevità dello scritto (N.d.A.).

[23] Ogni metafisica deve portar in fronte quest'epigramma, *philosophandum, sed paucis* [«Bisogna filosofare, ma in breve»]. Non tutti gl'ingegni son fatti per questo studio, lungo, largo, e profondo. I Poeti

finsero un Cavallo alato; perché non un cane? L'uomo, rapito in aria co' voli de' suoi pensieri, deve ritrovare il fonte della Sapienza, e l'uomo è molto somigliante al cavallo. Il giovanetto potrà a suo tempo istruirsi per la Metafisica del nostro Maestro, e avvertirà di non ragionare, che su i fatti o divini, o umani, altrimenti inciampa nell'ombroso fosso del Fanatismo, valente fabbro di molti errori (N.d.A.).

[24] «Oscuro e mitico».

[25] Vedi la canzone di Petrarca, che incomincia,

Quell'antico mio dolce empio Signore.

Dante amò Beatrice; Boccaccia, Fiammetta; Petrarca, Laura. Ecco (maraviglia!) l'origine di alcune opre immortali. Non è dunque un dolore Padre di molti beni, cui però la virtù accompagna per la via, e la legge regga al suo fine? Ma che servono le parole, se parlano i fatti? (N.d.A.).

'Àµ½±, >¹±Æ±½Äµ, ¼¼½, Ä±Â ÄµÇ½±Â µ³µ¹Áµ

[26] «Proverbi, pareri».

[27] Dall'uso di queste operazioni nasce la soluzione d'infiniti Problemi, come l'estrazione delle radici, il calcolo decimale, infinitesimale, ec. L'invenzione della comune misura; la regola di trovare la terza, quarta proporzionale, ec., come si portò vedere nello studio di questa mobilissima facoltà, senza la quale io dubito, se l'uomo possa far uso di sua ragione, o debba dire con Plauto, *nullam mentem animi habeo*. Io quì non so, che mostrare, come da lungi, il Sapere, per invogliare la Gioventù, che di rado sa, dove va, al suo acquisto. Così un grappolo d'uva, βḡÁÁÁ, accese di voglia gli Ebrei all'acquisto della Terra di Canaan. Senza tali segni non corre il puttino alla mano, che gli offre il fiore, né si può divisare, che *trahit sua quemque voluptas* (N.d.A.).

La traduzione del verso di Plauto, il grande commediografo latino, autore, fra l'altro, del *Miles gloriosus*, è: «Non ho ragione». Dell'altra frase latina. «trascina il proprio piacere ciascuno».

[28] Giacomo Cuiacio (Tolosa, 1522 – Bourges, 1590), grande umanista e giureconsulto francese. Insegnò a Cahors, Bourges, Valenza, Torino. Fra le sue molte e ampie opere, emergono i *Commentarij* e i *Paratitla* e i libri *Observationum et emendationum*.

[29] «Niente questo all'editto del pretore».

[30] «A qual punto meno di cose tanto meno desiderio vi era».

[31] «Ritenere massima gloria in massimo comando».

[32] «Compiere un'azione tanto grande con tanta negligenza!».

[33] Iddio è l'Artefice dell'Universo, *opifex rerum, conditor mundi* [«Creatore dell'Universo, fondatore del mondo»], dicono gli Scrittori. Tal verità m'insegna, che anche l'uomo è nato al lavoro, e a far delle imprese. Ma iddio sempre è in opera, perché sempre attivo; e l'uomo che non produce, è mistero. La voce *felix* vale secondo. Questa verità mi consola, e fa, che io creda, ogni piacer vero nascere dal lavoro, (che poi non è senza duolo) ed esser degno di lode l'Istituto Accademico di Filalete, nomato il *Giardino del lieto lavoro*, di cui non altri che i Savj ne han compreso il mistero (N.d.A.)

[34] Il filosofo greco (496 ca. – 428 ca. a.C.), che tenne una scuola ad Atene per trent'anni.

[35] La medicina, la Chirurgia, la Chimica, la Botanica, l'Astronomia, la Nautica, l'Agricoltura, ec. sono Scienze fisiche, ovvero la pratica della natura. Noi non tocchiamo qui leggermente, che la Teoria del Sapere, e lasciamo nel quadro segnate di certe linee, perché possiamo, quando che sia terminarle (N.d.A.).

[36] Che sdegno è quello dunque di Giovenale, quando si scaglia contro gli Egiziani in quel verso:

O Sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis.

Numina !

Non erano contenti i Romani d'aver superato il Mondo coll'armi ? Non adoravano essi delle Immagini o di legno, o di marmo, o di bronzo, che poi non erano (secondo la frase della Scrittura) che *opere degli uomini*? Era da disputare, quali fossero i migliori rappresentanti della Divinità, se i vivi, o i morti, se i divini, o gli umani, e non disonorare la nostra razza con delle infami alunnie (N.d.A.).

I versi di Giovenale, il poeta latino autore delle Satire, suonano: «O santa gente, a cui questi numi nascono negli orti».

[37] Anassarco di Abdera (IV sec. A.C.), filosofo greco. Fu maestro di Pirrone ed è generalmente considerato come precursore dello scetticismo. Dopo aver seguito la spedizione di Alessandro, cadde nelle mani del proprio nemico Nicocreonte di cipro, che lo fece pestare in un mortario.

[38] «Qui bisogna vincere o morire».

[39] Si legga il Galateo di M. della casa. I Greci dicevano, che le Muse erano piene di gentilezza. Il Vero si persuade, non si sforza. Che ho io dunque a dire di quell'Abate, che in una lettera, volendomi amichevolmente castigare, mi caricò d'ingiurie sì infami, che, mostrando di saper tanti motti di villania, diede a dividere, ch'è non è, che un villano? *Non est dignus Caesaris ira* [«Non è degno dell'ira di Cesare»] (N.d.A.).

[40] «Conosci il momento giusto».

[41] «μῦθος ἄξιός ἐστιν ἐπιζητησέσθαι», dicea quel Savio, e Terenzio, *Nil tam difficile est, qui quaerendo investigari possit* (N.d.A.).

[Niente è tanto difficile che possa essere investigato cercando].

[42] «Per mezzo dello specchio del mistero».

[43] V. Calmet sopra la Scrittura (N.d.A.).

Calmet è Vincenzo Colli detto il Calmera (1460 ca.-1508). Visse nelle corti di Milano, mantova e Urbino. Scrisse versi di scarso valore e il trattato Della volgar poesia, in cui prende posizione sulla questione della lingua, sostenendo l'uso di quella cortigiana e negando la toscanità dell'italiano.

[44] Cicerone solea dire, che i giovani studiosi andavano, *ad mercaturam bonarum artium*. Allora i Greci andavano in Egitto, e i Romani ad Atene. Le Scienze son divise in tante scuole, come le merci in

tante botteghe, in cui ogni Mercante loda il suo panno. E si richiederebbe una generale radunanza, la quale decretasse o conciliasse alcuni punti di Filosofia. Come unire tante Nazioni, diverse, quel ch'è più, ne' linguaggi? La Regola dunque d'un giovane s'è di seguir la Natura (N.d.A.).

Le parole di Cicerone significano «alla marcatura delle buone arti».

[45] I versi di Catullo, il noto poeta latino, suonano «che la pioggia alimenta».

[46] «Le più piccole cose dei mali».

[47] È noto quell'adagio *niun delitto senza Avvocato*, e quell'altro, *vix aegrotum somnare quidquam tam nefandum, quod non alquis dixerit Philosophus*. Basta leggere le tesi dannate, appartenenti a fede, o a costume. Non v'ha errore, che non sia detto, e difeso. L'Arciprete *** allora approvava il Concorrente, quando questi dava al Caso la risposta del sì, e del no. Sanno poi i Casisti la regola del costume? Se noi non ci riformiamo il capo al modello della Natura, non possiam mai praticare la vera Virtù, né conoscere lo spirito della legge di Dio.

Intendami chi può. Ch'i' m'intendo io (N.d.A.).

La traduzione del proverbio latino è: «A stento un ammalato sogna qualcosa di tanto nefando che nessun filosofo abbia detto».

[48] L'esempio del Genesi val per tutti. *Mangia*, disse Iddio ad Adamo, *di tutti i frutti che sono nell'Orto del piacere*. Ecco il permesso. *Ma bada di non toccar il frutto dell'albero della scienza del bene, e del male, altrimenti tu morrai di morte, perché reo di maestà*. Ecco il divieto, e la pena. *Crescete, e moltiplicatevi, e riempite la terra*. Ecco il comando, e il premio. La Scrittura è piena di questi esempi. In niun libro tanto s'inculca l'amore della Giustizia, e il *Justus* è l'uomo perfetto. La Scrittura non è, che un sistema d'una Morale Divina, i cui principj sono *preceppi, consigli, ed esempi*; e la cui dimostrazione è la riuscita o misera del vizio, o felice della virtù (N.d.A.)

[49] «Stabilì leggi e costumi».

[50] Se io domando, qual è il principio *essendi* del Poema d'Omero, tu rispondi, è Omero; e, se il principio, *cognoscendi*, il Poema medesimo. Così dicendo *jus nature*, dico l'un e l'altro principio, *natura*, il primo, *jus* il secondo. La Giurisprudenza naturale poi tratta de *Jure e Officiis*, e il rapporto necessario tra *jus* e *officium* si dice la legge della Natura, ch'è la terza proporzionale, alla quale, come A:B: :C:B, il *jus* e l'*officium* hanno la medesima ragione. La Giustizia poi è questa proporzione: *aequales ad eandem, eandem habent rationem, e eadem ad aequales* [«Uguali alla stessa, hanno la stessa ragione e la stessa agli eguali»]. In questa maniera è facile la soluzione di questi Problemi. 1. *dato il dritto, ritrovare l'uffizio*. 2. *dato il dritto, e l'uffizio ritrovare la legge*. 3. *dato il dritto, e l'uffizio, e la legge ritrovar la giustizia* (N.d.A.).

[51] Le formole di familiarità appresso tutte le Nazioni sono, *salvus sis, vale, ὦσιν*, [...], colle quali s'indica il bisogno che ha l'uomo della salute e della mente, e del corpo, e l'universal desiderio della felicità (N.d.A.).

[52] «Una torva leonessa segue il lupo, lo stesso lupo segue la capretta».

[53] «Se il sacramento sia ente della regione, se il battesimo secondo il rito si conferisca acqua ai

maccheroni».

[54] Giovanni Andrea Serraio (Castelmonardo, oggi Filadelfia, 1731 – Potenza, 1799), ecclesiastico e teologo. Compì gli studi a Roma, dove venne a contatto con correnti gianseniste conoscendo Pietro Tamburini e Scipione de' Ricci. Ritornò a Napoli dove dapprima si dedicò all'insegnamento e poi fu segretario dell'Accademia napoletana. Venne ucciso nel 1799 da sicari del movimento popolare antigiacobino. Significativa la sua produzione di saggista con la quale mira a difendere le posizioni gianseniste in polemica con gli ambienti della Curia romana. Le sue opere più importanti sono: *De Sacris Sripturis liber qui est locorum moralium primis*, *De claris cathechistis ad Ferdinandum IV regem libri III*.

[55] Daniele Concina (Clauzetto, Udine, 1687 – Venezia, 1756), scrittore domenicano. Famoso predicatore, fu uno dei più attivi e vigorosi polemisti nella lotta tra domenicani e gesuiti sulla questione del probabilismo e del lassismo. Fra le sue opere più importanti sono il *Commentarius historico-apologeticus*, *La Quaresima appellante*, *Storia del probabilismo e del rigorismo*, *Theologia christiana dogmatico-moralis*, *De spectaculis theatralibus*.

[56] Formione (Atene V sec. A.C.), stratega ateniese. Nel 440 comandò con Agnone e Tucidide la flotta inviata in soccorso di Pericle che assediava Samo. Ottenne molti successi, quindi ritornò ad Atene dove morì.

[57] «Non tutta la terra porta tutte le cose».

[58] Questo è il primo Regno, dice Aristotile, la famiglia, che si chiama de' *Ciclopi*, e de' *Patriarchi* (N.d.A.)

[59] Le voci $2+\tilde{A}^1\mu\tilde{A}''$ $\pm\frac{1}{2}\pm\frac{3}{4}$ $\tilde{A}\tilde{A}^{\pm\frac{1}{2}\frac{1}{2}\mu}$ $\tilde{A}_i^{1\frac{1}{4}\cdot\frac{1}{2}}$ $\tilde{A}H\cdot\tilde{A}\tilde{A}$ $\zeta\mu$ non vagliono, che un Pastore (N.d.A.)

[60] «Per gli altari e i soci».

[61] Così di due buoi o galli che cozzano l'un cade, e l'altro tripudia (N.d.A.).

[62] «Infine ordino di vedere in uno specchio, nella vita di tutti e prendere dagli altri esempio per sé».

[63] Si allude a quella maniera di entrar nella Casa de' Romani, quando il *capite deminutus* [«colui che aveva perduto i diritti civili»] ritornava a Roma *jure postliminii*, di cui si veda *Hug. Grot de J.B. & P* (N.d.A.).

[64] «Hai Lasciato quelle cose che sono più gravi, hai divorato le case delle vedove, dentro siete pieni di rapina e di immondizie. Compiono le loro opere per essere viste dagli uomini; dilatano i loro filatteri (le pergamene) e glorificano i fili, amano i primi posti a tavola, le prime cattedre, i saluti in foro, e sono chiamati maestri dagli uomini, infatti non vogliono muovere neppure un dito».